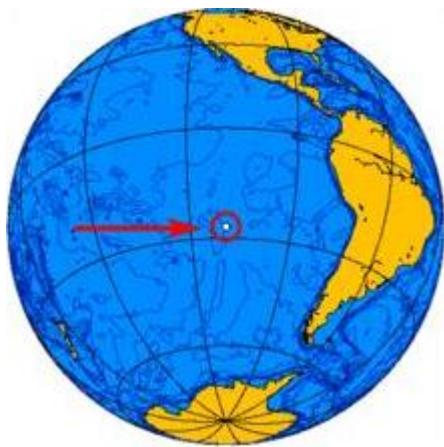


SAGGIO DI GEOGRAFIA DIVINA: L' ISOLA DI PASQUA



Tomo IV - A - 42.31

Fernand CROMBETTE



part of this book may be reproduced or translated
in any form, by print, photoprint, microfilm
and by other means, without written permission
from the publisher.

8 by CESHE (Belgium) 1995
che ha dato autorizzazione temporanea
a Rosanna Breda,
in data 5 aprile 1995, di pubblicare,
sotto questa forma, la presente opera in lingua italiana

CESHE-FRANCE
B.P. 1055
F - 59011 - LILLE - CEDEX

SAGGIO
di
GEOGRAFIA... DIVINA

Tomo IV - A

Le due misteriose:

L' ISOLA DI PASQUA
e
ATLANTIDE

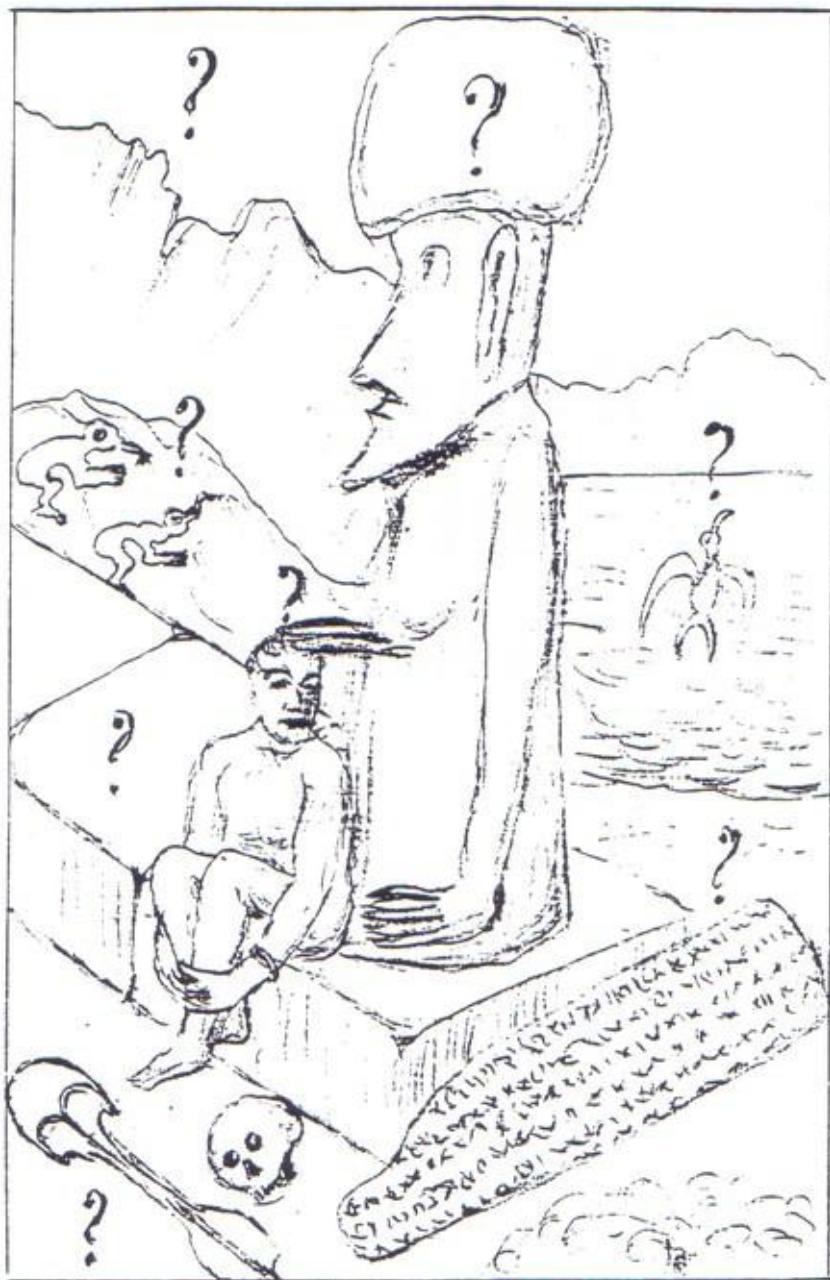
Cosa ne sappiamo ? - Cosa sono ?

di

UN CATTOLICO FRANCESE

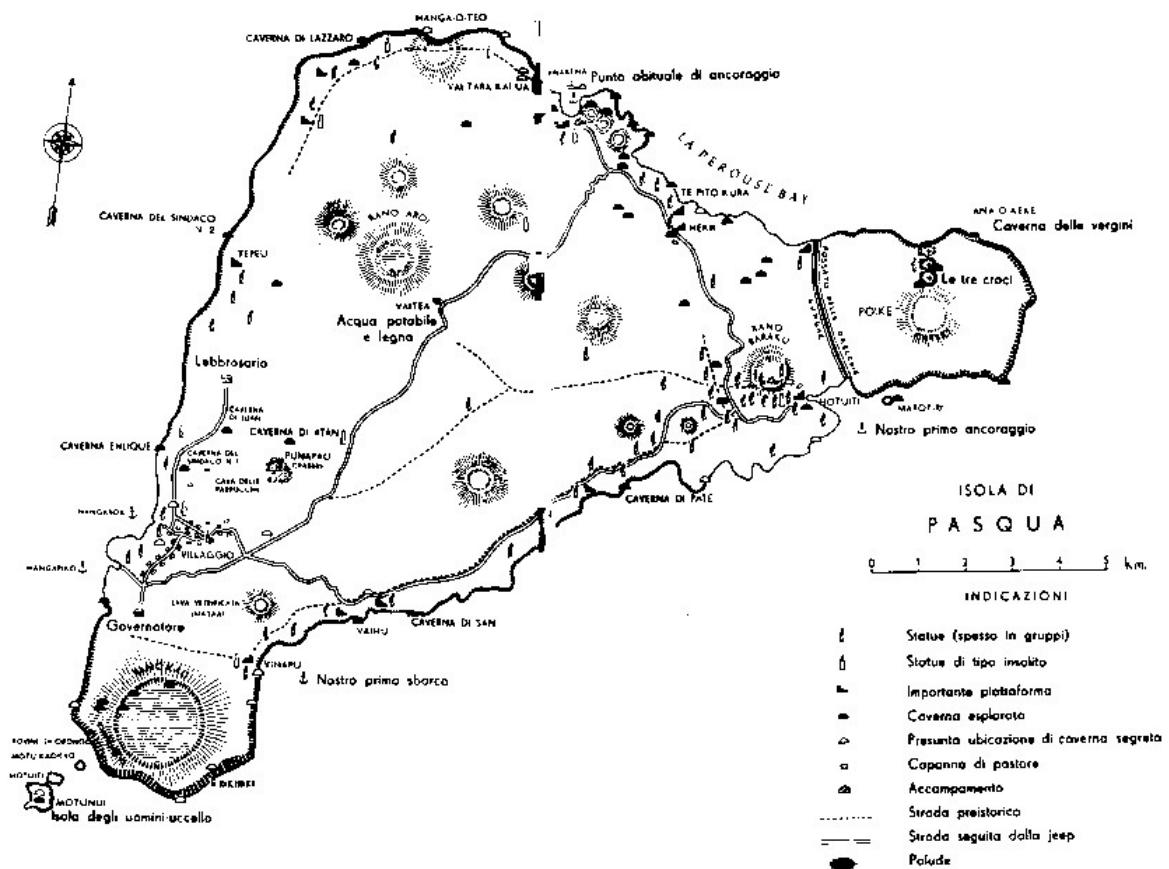


(Volume n° 31 della serie generale)

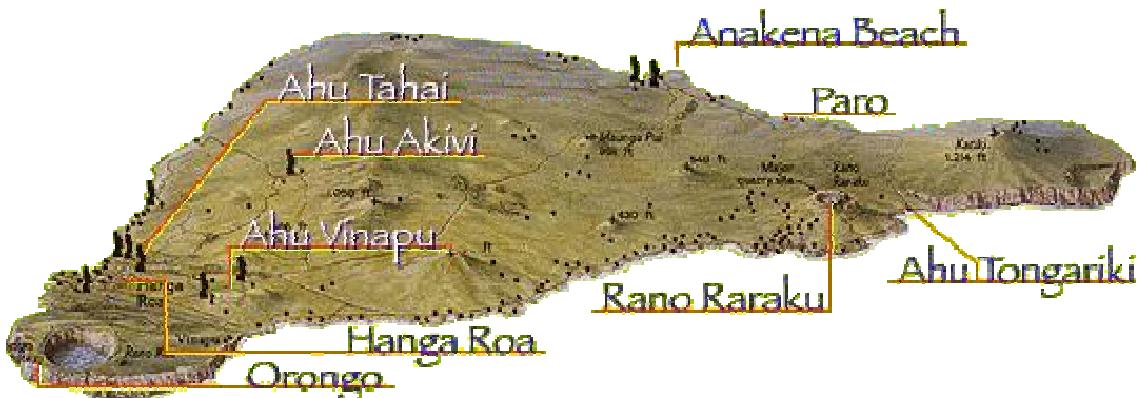


L' ISOLA di PASQUA

Che ne sappiamo ?



Ascoltatemi, o isole,
udite attentamente,
nazioni lontane.
(Isaia, XLI X, 1)



Tutti conoscono, almeno per sentito dire, l'isola di Pasqua, piccola isola dal passato favoloso, perduta nell'immensità dell'Oceano Pacifico. Ma chi ne ha penetrato i misteri? Osiamo dire: ancora nessuno. Taluni hanno potuto credere di averli spiegati con delle ipotesi che attendono delle giustificazioni; altri di averli effettivamente risolti con la produzione di fatti nuovi. In verità, questi misteri restano intatti e gli elementi, anche materiali, che si sono scoperti nel corso delle ricerche, lunghi dall'aiutare a risolvere le difficoltà, ve ne hanno piuttosto aggiunte.

E non è per una mancanza di studio del problema. I navigatori, i missionari, gli etnologi, i linguisti, i geologi, e anche i curiosi se ne sono interessati, e la bibliografia dell'isola di Pasqua è già molto importante. I Padri del Sacro Cuore di Piepus, ai quali si deve l'evangelizzazione dell'isola, hanno cercato di raccogliere questa bibliografia, ma non sono sorpreso che l'estensione della materia li superi.

Senza aver la pretesa, che darebbe fastidio, di dettagliare tutto ciò che è stato detto, noi daremo tuttavia ai nostri lettori un esposto molto esteso della questione. Quando avranno colto la complessità del problema, saranno in grado di meglio apprezzarne la soluzione. Ma siccome il nostro scopo è appunto quello di apportare questa soluzione, non devono attendersi di trovare nelle pagine seguenti una narrazione immaginosa analoga a un racconto di viaggio. Tali racconti, spesso affascinanti per gli incidenti che vi succedono, restano troppo spesso superficiali, e, se pur apportano la loro parte di documentazione utile, non vanno al fondo della questione. Ora, la curiosità dei lettori può sì essere eccitata dall'originalità e dall'ampiezza dei problemi sollevati, ma sarà legittimamente soddisfatta solo dalla loro soluzione, per quanto difficile essa sia. Per i dettagli, sarà sempre possibile riportarsi alle opere già pubblicate e principalmente alle seguenti:

"L'isola di Pasqua e i suoi misteri" del Dr. Stephen Chauvet, Ediz. Tel, 18, Rue Séguier, Parigi; numerose incisioni, documentazione abbondante, tesi originale.

"Aku-Aku" di Thor Heyerdahl, traduzione Gay et de Mautort, Edizioni Albin Michel, 22, rue Huyghens, Parigi; resoconto dettagliato e affascinante dei suoi scavi.

"Isola di Pasqua, isola di mistero?" del Rev. Mouly, Librairie dell'Œuvre San Charles, Bruges; racconto completo dell'evangelizzazione dell'isola.

Diciamo tuttavia che la verità riconosciuta, per quanto semplice, riveste qui una tale grandezza che supera le supposizioni più audaci oltre che scoprire sul passato degli orizzonti insospettati, e ciò ne fa il prezioso interesse.

L'isola di Pasqua si situa a 27°, 08', 24" di latitudine sud e 109°, 25', 24" di longitudine est da Greenwich. Se si esclude lo scoglio disabitato di Sala-y-Gomez, il suo più prossimo vicino verso ovest, l'isola di Ducie, ne dista circa 2700 Km, e la costa del Cile, a est, è ancora più lontana poiché si trova a 4800 Km.

Quest'isola è veramente minuscola, avendo la forma di un triangolo rettangolo i cui lati dell'angolo retto misurano rispettivamente 16 e 18 chilometri e l'ipotenusa 24, ossia una superficie di circa 148 Km².

Su questo piccolo territorio abita attualmente un popolo indigeno di poche centinaia di abitanti ma che ha potuto un tempo essere di alcune migliaia. Le tradizioni sul suo arrivo sono abbastanza precise, diremmo quasi che lo sono troppo giacché entrano in una folla di dettagli di cui alcuni sono puerili, altri mitici come le relazioni di selvaggi polinesiani. Metraux¹ si è preso la pena di riprodurle e noi le prendiamo da lui:

"Ecco ciò che mi raccontò Tepano: La terra dei nostri antenati è un'isola a ovest, chiamata Marae-renga. Il clima era più caldo e vi crescevano molti alberi con cui i nostri padri facevano delle grandi barche o costruivano delle belle case. Vi faceva veramente molto caldo; succedeva che anche all'ombra qualcuno fosse ucciso dal sole.

Hotu-matua, il nostro primo re, era un grande capo che viveva in quell'isola, ma fu obbligato a lasciarla in seguito a una disputa avuta con suo fratello Te Ira-ka-tea. Non ci ricordiamo più la causa di questa guerra tra i due aiki. Alcuni vecchi raccontano un'altra storia. Dicono che il fratello di Hotu-matua era innamorato di una donna che l'ariki Oroi voleva sposare. La ragazza, esitante tra i due, promise a Oroi di essere sua se egli avesse fatto il giro dell'isola senza fermarsi per riposarsi o dormire. Mentre Oroi compì questa prova, la ragazza se ne fuggì col fratello di Hotu-matua. Vi fu dunque guerra tra la tribù di Oroi e quella di Hotu-matua. Essendo Oroi il più forte, Hotu-matua fu obbligato ad andare alla scoperta di nuove terre per sfuggire alla morte e al disonore.

C'era nell'isola un certo Haumaka che aveva tatuato il re Hotu-matua. Haumaka ebbe un sogno: la sua anima era partita ed aveva attraversato il mare fino a un'isola dove c'era un enorme buco e una bella spiaggia. Al contempo vi erano abbordati sei uomini...

Hotu-matua comprese che il sogno di Haumaka era una promessa. Scelse sei uomini, diede loro un battello, e disse loro di vogare dritto fino a quando sarebbero arrivati alla terra che lo spirito di Haumaka aveva intravisto. Nel momento in cui lasciavano la riva, il re gridò loro: "Andate e cercate una bella spiaggia dove un re possa stabilirsi".

La traversata fu rapida e felice. I sei arrivarono in vista dell'isola di Pasqua, e quando scorsero il cratere del Rano-kao, gridarono: "Ecco il buco di Haumaka". Fu questo il primo nome del vulcano. fecero il giro dell'isola, cercando la spiaggia che il re aveva chiesto loro di scoprire.

Come sai, le nostre spiagge sono piccole e piene di sassi; nondimeno, ogni volta che ne scoprivano una, uno dei sei uomini esclamava: "fermiamoci qui, giacché ecco la spiaggia

¹ - L'île de Pâques, pag. 180, Gallimard, Parigi, 1941.

per il re Hotu-matua", ma il pilota diceva: "No, questa spiaggia non è fatta per un re". Ag-girarono la punta di Poike e arrivarono ad Anakena, là dove siamo noi. Quando videro questa bella sabbia, queste acque calme e verdi, tutti si alzarono e dissero: "Ecco la spiaggia che ha sognato Haumaka e dove il nostro re vivrà". Girarono verso di essa la prua della loro piroga e sbarcarono.

Sulla spiaggia c'era una grande tartaruga addormentata. Essi vollero girarla sul dorso, ma con una delle sue zampe la tartaruga ferì gravemente uno dei giovani. I compagni lo raccolsero e lo portarono nella grotta Ihu-arero. Vi restarono tre giorni a curarlo. Si ricordavano l'ordine del re Hotu-matua e volevano recarsi sul lato ovest dell'isola per riceverlo. Non sapevano cosa fare del ferito, giacché non volevano lasciarlo solo. Elevarono allora cinque mucchi di pietre davanti alla grotta a cui ordinaron di parlare per loro ogni volta che il compagno ferito li avesse chiamati. E partirono.

Avevano appena raggiunto Mataveri quando videro avvicinarsi alla costa la doppia piroga di Hotu-matua. Il re gridò loro: "Com'è questa terra?". "È cattiva, risposero; erbe folte ricoprono gli ignami e hai un bel toglierle, esse rispuntano". Hotu-matua allora lanciò un'imprecazione: "Cattiva terra, tu sarai buona alla bassa marea, ma l'alta marea vi ucciderà tutti". Non sappiamo cosa volesse dire Hotu-matua con queste parole. Alcuni pensano che questa maledizione si indirizzava a Marae-arenga, che scomparve nel mare. In ogni caso i giovani, colpiti da queste parole, esclamarono "Perché hai detto queste cose, Hotu-matua, non temi che i tuoi propositi ci portino sfortuna?".

Hotu-matua tagliò allora gli ormeggi che univano i due battelli. Disse a Tuu-ko-ihu di fiancheggiare la costa nord e lui si diresse verso il sud. I due battelli arrivarono insieme in faccia ad Anakena. Hotu-matua, vedendo che il battello di Tuu-ko-ihu lo superava in velocità, si alzò sulla poppa della sua piroga e gridò: "Remi, non spingete". Era tale la forza del suo "mana" che il battello di Tuu-ko-ihu fu arrestato, e Hotu-matua sbarcò per primo sulla sabbia di Anakena. In quel momento, sentì un pianto: sua moglie era presa dai dolori del parto. Egli chiamò immediatamente il capo Tuu-ko-ihu, che venne a ricevere un figlio maschio a cui tagliò il cordone ombelicale secondo i riti e per il quale recitò un incantesimo: l'incantesimo che esalta la potenza dei giovani capi quando vengono al mondo per continuare la linea degli dèi. Mentre Tuu-ko-ihu riceveva il giovane principe, sua moglie metteva al mondo una figlia, la principessa Avareipua.

Lo stesso giorno, tutti quelli che erano venuti sui canotti sbarcarono. Scaricarono le piante e gli animali che avevano con loro. Queste piante, le conosci, erano i taros, gli ignami, le canne da zucchero, le banane, il "ti", e tutti gli alberi che sono scomparsi: gli ibiscus, i "toro-miro". Quanto agli animali, erano sopravvissuti solo polli e ratti. Hotu-matua ne aveva importate molte altre specie, ma queste non vennero che più tardi, con i bianchi.

Oroi, lo stesso che aveva fatto la guerra a Hotu-matua e l'aveva vinto, fu tra quelli che sbarcarono. Egli uscì dal battello di notte, giacché aveva viaggiato segretamente per prendersi la rivincita. Oroi errò a lungo nell'isola fino al giorno in cui vide i figli di Hotu-matua che riposavano al sole, coricati sul ventre. Siccome essi avevano nuotato molto per diletto, dormivano. Oroi avanzò verso di loro e li uccise affondando nel sedere una coda d'aragosta. Il re Hotu-matua, non vedendo tornare i figli, si mise alla loro ricerca. Trovò i loro cadaveri sulla spiaggia. Li esaminò a lungo e disse: "O Oroi, tu sei venuto da oltre il mare per continuare la guerra, giacché io riconosco la tua mano!" E il re pianse amaramente i suoi figli.

Trascorse un anno. Hotu-matua aveva percorso tutta l'isola, ispezionando i più piccoli vil-

laggi, prendendo parte alle feste e insegnando alla gente i canti sacri degli antenati. Oroi lo seguiva ovunque, cercando un'occasione per ucciderlo.

Egli aveva intrecciato una corda che aveva teso sul sentiero seguito dal re, ma Hotu-matua la vide e la scavalcò. Oroi tirò su la corda ma non riuscì a far cadere il re. Hotu-matua disse tra sé: "O Oroi, verrà il giorno in cui tu perirai per mia mano!"

Allorché Hotu-matua passava vicino a Hanga-te-tenoa, Oroi tendeva la sua corda come aveva l'abitudine di fare. Il re fece finta di lasciarsi prendere e cadde nell'erba; Oroi si precipitò su di lui per ucciderlo, ma quando si inchinò, Hotu-matua si alzò e gli spaccò il cranio con la sua mazza. È così che perì Oroi, che era capo a Maraerenga. Il suo corpo fu posto in un forno, ma la sua carne, che era quella di un capo, non poté essere distrutta. La si trasportò nell'Ahu che porta ancora il suo nome.

Divenuto vecchio, Hotu-matua divise l'isola tra i suoi figli. Ciascuno di essi divenne il capostipite di una tribù. Quando ebbe operato questa divisione, il vecchio capo si diresse verso il vulcano Rano-kao. Salì fino in cima al cratere e si sedette sulle rocce che fanno fronte all'ovest, alla sua patria di Marae-Renga. Invocò quattro déi che vivevano nella sua terra d'origine: "Kuihi, Kuaha, Tongau, Opapako, disse, è venuto il tempo di far cantare il gallo". Il gallo di Marae-renga cantò e il suo grido fu sentito attraverso il mare. L'ora di morire era venuta. Hotu-matua, girandosi verso i suoi figli, disse: "Riportatemi". Essi lo portarono nella sua casa, dove spirò. Il suo corpo fu sepolto in un "ahu" di Akahanga".

Metraux completa questo racconto dicendo (pagina 74): "*Hotu-matua, quando sentì approssimarsi la morte, divise l'isola tra i suoi figli: Tuu-ma-heke, il maggiore e l'erede del trono, ricevette la porzione della costa nord compresa tra Anakena e il monte Teatea; Miru ebbe le terre tra Anakena e Hanga-roa; Marama, la riva sud da Akaranga fino a Vinapu; Koro-o-rongo, i campi di lava attorno al Rano-raraku; Hotu-iti, divenne il capo di tutta la parte est dell'isola; infine Raa dovette accontentarsi dei territori situati a nord e a est di Maunga-teatea. Gli Hau-moana non figurano in questa ripartizione che doveva per sempre stabilire i diritti di una tribù su un distretto dell'isola, ma nella lista dei re ce n'è uno, Hau-moana, che può esser stato l'antenato della tribù di questo nome*".

Il Rev. Padre Roussel², missionario nell'isola di Pasqua dal 1866 al 1873, aveva già raccolto questa tradizione. Ha scritto: "*Lascio agli studiosi discernere qual è stata la culla di Rapanui (uno dei nomi dell'isola di Pasqua). Quel che è certo, è che essi appartengono alla famiglia polinesiana; le loro tradizioni, i loro costumi, i loro "tapu", la loro religione e il loro idioma, che non differisce quasi in niente da quello dei Gambier, non permettono di dubitarne... Secondo loro, l'isola era deserta quando due grandi barche senza alberi, dalla prua elevata come il collo di un'anatra, e dalla poppa ugualmente elevata ma biforcuta, sboccarono dal lato sud-ovest e la costeggiarono fino a una baia situata a nord, Anakena. Ognuna di queste barche contava quattrocento persone circa. Questa piccola baia dalla sabbia bianca sembrò adatta allo sbarco a Hotu, conduttore delle due barche, e a Avareipua, sua moglie...*

Dopo un breve soggiorno ad Anakena per riposarsi, i nuovi coloni percorsero l'isola in tutti i sensi e si fissarono chi su un punto chi su un altro, e ciascuno provvide immediatamente a piantare dei prodotti d'oltre mare. Hotu, che era re, e che si era fissato ad Anakena, non tardò ad abdicare in favore di suo figlio Taumééké... A Taumééké successe Vakai; a Vakai, Marama; a Marama, Raa, Mitiake, Otuiti, Tunkura, Miru, Ataraga, Tuu, Ihu, Haumoana,

² - *Annales des Sacrés-Cœurs*, 55, R. de Piepus, Paris, XII0, 1926.

Tupaaricki, Mataivi, Terahai, Kaimokohi, Gahara, Tepito, Gregorio, suo figlio, ultimo rampollo della famiglia reale, giovane intelligente, morto all'età di circa dodici anni..., in tutto venti generazioni.

Secondo Mons. Jaussen³, primo vicario apostolico di Tahiti: "La tradizione ci insegnava che Hatumatua passa per essere il primo che abbia scoperto l'isola di Pasqua e l'abbia abitata. Proveniva da Marae-crega con due canotti carichi di gente quando incontrò questa terra; vi si fissò con sua moglie Vakai e i suoi numerosi compagni e ne fu il primo re. Ebbe una trentina di successori i cui nomi sono stati fedelmente trasmessi:

<i>Hoatumatua</i>	<i>Tétuhuga-nui</i>	<i>Tevaravara</i>
<i>Tumaheke</i>	<i>Tétuhuga-roa</i>	<i>Terahai</i>
<i>Miru-Tumaheke</i>	<i>Tétuhuga-marakapau</i>	<i>Horo harua</i>
<i>Hatamiru</i>	<i>Ahurihao</i>	<i>Tererikaatia</i>
<i>Miruohata</i>	<i>Nuitepalu</i>	<i>Kamaikoi</i>
<i>Mitiake</i>	<i>Hirakautehito</i>	<i>Teheturakura</i>
<i>Atahega-a-Mieu</i>	<i>Tupuitetoki</i>	<i>Huero</i>
<i>Atuuraraga</i>	<i>Kuratahogo</i>	<i>Gaara</i>
<i>Urakikekena</i>	<i>Hitiauaanea</i>	<i>Maurata</i>
<i>Kahuituhuga</i>	<i>Havinikoro</i>	<i>Tepito Gregorio</i>

... Quando, circa mille anni prima, Hoatumatua giunse a Rapa-nui, i vulcani erano certamente spenti; giacché, oltre al fatto che non si potrebbe spiegare la presenza di un popolo su una terra così piccola e minacciata in tutti i sensi dai fuochi sotterranei, il solo nome di "rano", dato al cratere, lo indicherebbe già da sé.

-Gregorio-, chiesi un giorno a un Rapanui, -un "rano", è un buco o c'è del fuoco?" - "Padre, mi rispose ridendo, -un "rano" è un buco dove c'è dell'acqua, cioè uno stagno-. Gli indigeni non hanno dunque conosciuto i crateri che estinti e pieni d'acqua.

Il dottor Stephen Chauvet⁴ pensa che l'arrivo di Hatu-matua nell'isola di Pasqua è più probabilmente avvenuto nel XII o XIII secolo. Egli si basa su dei casi analoghi che avrebbero portato degli invasori delle Molucche fino all'isola Samoa e ne avevano sbarcato altri alle Marchesi verso il V secolo, alle Hawaii verso il X secolo, in Nuova Zelanda verso il XII, e infine a Tahiti verso il XV secolo.

Questo autore pensa che i pasquensi arcaici sono partiti dall'occidente dell'Asia meridionale e che nel corso del loro lungo periplo verso Est, sono passati per il sud della Nuova Guinea, poi per certe isole della Melanesia e in seguito per la Nuova Zelanda, prima di finire alle isole Gambier e poi all'isola di Pasqua. Egli crede di poter affermare che degli indigeni della stessa razza dei pasquensi arcaici hanno abitato l'isola della Nuova Zelanda; e cita numerose prove in appoggio alla sua opinione:

1^a - "Vigouroux ha segnalato la tradizione, che nel 1898 era ancora intatta tra i Maoris, che rapportava che nel XIV secolo molte grandi piroghe doppie, provenienti da Havaiki, con 120-150 passeggeri ciascuna, erano abbordate in Nuova Zelanda.

2^a - Lewis Spencer ha ricordato, secondo Percy Smith e Brown, che le tradizioni orali degli "immemorabili" delle Hawaii, delle Nuove Ebridi e della Nuova Zelanda, fanno spesso allusione ai primi abitanti che erano di razza bianca ed avevano capelli lisci.

³ - L'île de Pâques, opera postuma del Rev. Alazard, Leroux, Parigi, 1893.

⁴ - L'île de Pâques et ses mystères, pag. 15, 79 e seg. Edizioni Tel, Parigi, 1934.

3^a - Nel 1791, Chatham fu sorpreso di trovare, a 670 Km a est della Nuova Zelanda, una razza di "Maori" che avevano la pelle chiara e i capelli lisci.



Similitudini di cultura... H. Beasley ha fatto notare che, tra tutte le isole della Polinesia, solo in due si trovano degli ami in pietra lavorata: l'isola di Pasqua e la Nuova Zelanda. Gli antichi neo-zelandesi avevano, tra altre armi, una mazza, o piuttosto un fraccassa-testa, dalla forma molto speciale e che era la loro arma preferita; si chiamava "patoo-patoo" o "méré", ed era fatta in legno, in osso di balena, in diorite o in giadeite. Ora, è curioso constatare che la sola isola oceanica dove è esistita una mazza della stessa forma sia l'isola di Pasqua dove quest'arma, in legno, si chiamava "paoa". [D'altra parte, i soli scritti che si conoscano in tutta l'Oceania si troverebbero in Nuova Zelanda e all'isola di Pasqua].

"Esame comparativo dei capelli di antichi indigeni delle principali isole dell'Oceania. -Pertanto, basandosi su uno o l'altro degli argomenti precedenti, diversi autori erano stati portati a pensare che, molto probabilmente, i primi pasquensi e i neo-zelandesi non erano stati completamente estranei. Ma, di fatto, essi non si basavano che su delle tradizioni e dei confronti, o delle intuizioni. Non c'era, per sostenere questo modo di vedere, nessuna prova scientifica obiettiva. È per cercare di trovarne una che qualche mese fa io ho intrapreso di cercare una prova, se possibile biologica, o preferibilmente somatica, e di conseguenza del dominio dell'antropologia..."

Stante ciò, io ho pensato che il famoso cordoncino di capelli intrecciati che nel 1868 i pasquensi avevano regalato, avvolto attorno alla tavoletta scritta, a Mons. Jaussen, e che nessuno aveva finora pensato di studiare, poteva forse fornire preziosi ragguagli, e in se stesso, e comparato con dei capelli di indigeni delle altre oceaniche.

Considerato in se stesso, in effetti, questo cordoncino permette a priori di studiare dei capelli di pasquensi adulti, vissuti prima del 1868, cioè prima del periodo in cui questi poveri insulari hanno cominciato ad essere sottoposti veramente ad ogni sorta di meticciamento. Ma, in realtà, essendo data da un lato la difficoltà della sua fabbricazione, e dall'altro il fatto che non poteva essere fatto che da una sola persona, e infine, che questo lavoro (già molto lungo da eseguirsi) non poteva certamente essere fatto tutti i giorni, senza interruzione, ne risulta che ha dovuto esigere per la sua confezione lunghi anni; e sono appunto tutte queste considerazioni che dovevano dargli, agli occhi dei pasquensi, un così grande valore. Pertanto, siccome esso era rimasto in possesso dei pasquensi che erano sfuggiti alla vile aggressione dei peruviani del 1862, è probabile che sia stato cominciato, perlomeno, verso il 1850, e gli adulti che avevano fornito allora quei capelli, supponendo per loro un'età media di 30 anni, per esempio, erano nati verso il 1820. Questo nell'ipotesi che si trattasse di capelli di pasquensi qualsiasi.

Ora, ed è anche questo un fatto che mi sembra capitale... sarebbe strano che i pasquensi si siano serviti di capelli di indigeni qualsiasi. Sarebbe inconcepibile in quanto, sia il valore che detto cordoncino aveva ai loro occhi, sia i loro usi che esigevano, per loro, i capelli lunghi, mentre solo i Tangata-manu avevano i capelli tagliati, è segno che, evidentemente, non poteva essere distintivo e onorifico che se i contemporanei conservavano, e sempre, i loro capelli lunghi. Ecco perché mi sembra molto probabile che il famoso cordoncino doveva essere intrecciato, e da un'unica persona, avente il monopolio e la responsabilità di questo atto, e unicamente con i capelli dei grandi dignitari sopra designati...

Se le cose stanno così, si capisce a quale epoca arretrata potrebbe risalire l'inizio della confezione di questo cordoncino, che era evoluto, forse, parallelamente alla serie dei re, o a tutta una parte della serie, e che fu offerto al vescovo nel 1868 perché, pur rappresentando agli occhi dei pasquensi un valore simbolico e tradizionale considerevole, questi ultimi stimavano che, non avendo ormai più re ereditari, e avendo abbandonato la loro antica religione e il culto dell'uccello in favore del cristianesimo, essi potevano ormai privarsene. Così si potrebbe concepire che l'inizio di questo famoso cordoncino risale molto in là nel passato, e si può essere certi che la sua ultimazione, a oggi, data di almeno un centinaio d'anni.

Come altri documenti comparativi di studio... io mi sono procurato dei capelli provenienti... dalla Nuova Zelanda... dalle isole Salomone... dalla Nuova Guinea... da Tahiti... dalle isole Marchesi... dalla Nuova Caledonia... Il Dr. E. Locard ha studiato questi differenti capelli da (sette) punti di vista, e... ha avuto l'amabilità di inviarmi un lungo rapporto... accompagnato dalle seguenti conclusioni: "risulta da questa tabella che i capelli dell'isola di Pasqua non presentano nessuna rassomiglianza con quelli della Nuova Guinea, delle Salomone e della Nuova Caledonia. Se si considera che il segno più fortemente individualizzante è la forma del taglio, non si può non essere colpiti dal fatto che i capelli dell'isola Waihou non si avvicinano, da questo punto di vista, che a quelli della Nuova Zelanda. Essi se ne avvicinano, d'altronde, più di tutti gli altri, per l'indizio midollare, per la relazione degli assi, e infine per la struttura, che è dello stesso ordine".

Il Dr. Stephen Chauvet ne conclude:

1 - che gli antenati dei primissimi pasquensi hanno dovuto, passando di isola in isola, entrare in contatto con i Papua dello stretto di Torres, poi con i melanesiani.

2 - che la probabilità che fossero dello stesso ceppo dei neozelandesi è infima.

Il Dr. Chauvet riproduce, a pag. 22, le liste reali redatte da Mons. Jaussen e da Padre Roussel. Vi aggiunge due liste fornite dall'ammiraglio de Lappelin, una incompleta e contenente dei nomi di regina, l'altra che si avvicina molto a quella di Mons. Jaussen, eccole:

1 ^a lista	2 ^a lista	2 ^a lista - seguito
Hotu	Hatumotua	Havinikoro
Inumké	Tumaheke	Teravarava
Va-Kaï	Miru-a-Tumaheké	Terahai
Marana-Roa	Lata-Mir	Koroharua
Mitiake-Utuite	Miru-O-Hate	Tereri-Kaatea
Inukura	Mitiaké	Kaimakoi
Mira	Ataraga-a Miru	Tehetu-tara-Kura
Oturaga	Atuureraga	Huero
Ynu-Iku	Urakikekena	Kaimakoi
Ikukana	Kahui-Tuhuga	Gaara
Tucujaja	Te-Tuhuga-Roa	Tepito
Tuku-Ytu	Te-Tuhuga	Gregorio
Auoma-Mana	Marakapau	
Tupairike	Ahuriaha	
MataïbiTerakay	Nuitepatu	
Raimokaky	Hirakau-Tehito	
Gobara	Tupuitetoki	
Tepito	Kuratahoga	
Gregorio	Hitiruaanea	

Anche Padre Mouly⁵ ha la sua opinione sull'origine degli abitanti attuali dell'isola di Pasqua: "Da qualunque punto dell'orizzonte siano venuti gli immigranti, dice, essi hanno corso l'avventurosa traversata. Quattromila chilometri a est, tremila chilometri a ovest, come minimo, non sono abbastanza per inghiottire le più solide piroghe nomadi?

Per eludere la difficoltà, certi autori hanno molto semplicemente fatto nascere sul posto gli abitanti dell'isola. Altri, con un tratto di penna, li fanno venire dal Messico o dal Perù; alcuni, studiando il loro sangue, li credono venuti parte dall'occidente e parte dall'oriente.

È tuttavia innegabile che il Rapa-Nui appartiene alla grande famiglia che si disperse sull'estensione di tre Europe, a oriente del Pacifico. Vestito di tapa, tatuato da capo a piedi, bevitore di kava e ghiotto di carne umana, che faceva cuocere stufata, il maori è ovunque riconoscibile. Il suo habitat si delimiterebbe a ovest con una linea che va da Honolulu (isole Hawaii) fino alla Nuova Zelanda, e comprenderebbe non meno di un migliaio di isole in una diecina di arcipelaghi.

"È straordinario, diceva già Cook, che la stessa nazione si sia sparsa in tutte queste isole, dalla Nuova Zelanda fino all'isola di Pasqua, cioè il quarto della superficie del globo".

Ma c'è di più. Allorché nella nostra piccola Europa noi ci scontriamo, anche all'interno delle nostre frontiere nazionali, con la barriera di idiomi disparati, il Rapa-nui, dell'emisfero sud, capisce l'hawaiano disperso a settemila chilometri, nell'emisfero nord. Vicino agli atcoli delle Tuamotou e delle Mangareva, nei ruos di Tahiti, sui sassi dell'isola di Pasqua, voi sarete accolti degli stessi: "Iaorana, iaorana. Salve, salve".

È facile verificare la somiglianza della lingua rapa-nui con quella delle isole Gambier comparando le due formule della prima parte del Pater:

I° Rapa-nui

*To matou Matua noho Ragi e ka tapu to koe
igoa: ka tu to koe ao: ka mau to koe haga kite
kaiga nei pe kite Ragi era etc.*

2° Mangarevo (Gambier)

*E to matou Motua noho Ragi e; ka tapu to
igoa: ka tu to koe ao: e tu hua mai to koe tiaga
i te kaiga, pe i te Ragi ara etc*

Questi popoli in dispersione potrebbero parlarci della loro patria comune? La storia dei loro viaggi e dei loro incontri si è inscritta sui loro tratti e la loro carnagione. La forma del cranio, quelle labbra leggermente spesse, i capelli d'ebano con tendenza al crespo, il bianco del viso toccato dal giallo e dal nero per presentare un bronzo sivigliano o napoletano, fanno pensare a quel crocevia in cui l'Africa invia le sue tribù e l'Asia riversa la sua popolazione ariana, l'Insulinde. Le tradizioni polinesiane -i soli archivi maori- ce lo accordano. I popoli delle Marchesi, i tahitiani come i neo-zelandesi, sono unanimi nel dirsi originari di un'isola misteriosa che chiamano Hawaiki e qualche volta "madre di tutte le isole". Gli etnologi credono di riconoscerla nella Savai, una delle Samoa. Samoani e tongiani, a loro volta, designano una terra sacra e imbalsamata (profumata), Bouruotou, una delle Molucche, come patria dei loro avi. Eccoci, con de Hevesy, sulle strade che conducono dall'India al Pacifico. I Rapa-nui avrebbero dunque incrociato l'immenso lago? Per non stupirsi oltre misura, basta conoscere l'intrepidezza di questi figli del mare, dallo spirito perpetuamente teso verso il largo, minacciati di morte o avidi di sangue, inebriati dalla sete di conquiste o spinti dalla carestia o dagli uragani...

⁵ - **Île de Pâques**, isola di mistero? pag. 53 e seg., Librairie S. Charles, Bruges, 1935.

Alle isole Gambiers, per esempio, gli Atitaratara, messi in rotta nella famosa battaglia di Hanganui, si slanciarono sulle loro povere zattere nella direzione sud-ovest. Dopo inaudite sofferenze e peripezie, i fuggitivi giunsero in Nuova Zelanda a 4000 Km dal paese natale. Oggi vi sono in 17.000...

Delle tribù si sono così divertite attraverso l'Oceano: verso le isole Marchesi nel V secolo, le isole Hawaii nel X, verso Tahiti nel XV...

Ogni tribù possiede e custodisce fedelmente la genealogia dei suoi re. Ammettendo 21 anni come durata media di un regno, si ottengono dei risultati che sono lunghi dal superare il limite dei tempi storici. Ammettendo 30 anni come durata media di una generazione, le date ottenute sono molto differenti (secondo de Quatrefages) da quelle dei regni...

Mille anni orsono dunque, gli antenati dei Rapa-nui, dal tipo molto particolare, che possedevano la scienza delle sculture e degli scritti, si distaccavano dalla grande famiglia e si avventuravano verso l'est...

Sotto lo scettro di Hotu e dei suoi 30 discendenti, prosperò la piccola nazione? Senza dubbio essa accrebbe in numero, ma vista l'esiguità dei luoghi, il reame polinesiano non poté superare i 5000 abitanti.

Secondo la signora Scoresby Routledge⁶ "gli antenati degli abitanti attuali vennero, si dice, da due isole vicine conosciute come Marae Renga e Marae Tohu Here; alla morte del capo Ko-Riri-Ka-Atea una lotta per la supremazia sopravvenne tra i suoi due figli, Ko-Te-Ira-Ka-Atea e Hotu-Matua, nella quale Hotu fu sconfitto [questi venne con due battelli all'isola di Pasqua] ... Tra quelli che vennero nei battelli c'era l'ariki Tuukoihu, il fabbricante delle immagini di legno..." [segue un racconto della morte di Hotu-Matua, divenuto cieco, che ha molti punti in comune con quello di Isacco, che trasmise i suoi poteri a Giacobbe in luogo di Esaù]. Ma secondo Thomson, finanziatore principale della spedizione del Mohican, Hotu è dipinto come avente diviso la terra tra i suoi figli.

"Vi fu in seguito guerra tra una costa dell'isola e l'altra... Le Lunghe Orecchie che, secondo la tradizione, sarebbero state sterminate dalle Corte Orecchie, possono essere state una razza più anziana, ma non si può affermare che è come ci racconta la storia. I due popoli sarebbero rappresentati come arrivati insieme o come viventi fianco a fianco sull'isola. Tutta la spiegazione è resa più confusa dal fatto che, mentre le Corte Orecchie sono dette esser state le antenate del popolo attuale, la moda di portare il lobo lungo dell'orecchio prevalse nell'isola fino a poco tempo fa.

Nella civilizzazione dell'isola inoltre, l'influenza melanesiana è molto forte. L'uso di allungare il lobo delle orecchie è molto più melanesiano che polinesiano. Il Dr. Haddon ha mostrato che l'illustrazione antica di un canotto dell'isola di Pasqua lo dipinge con una doppia armatura secondo un tipo trovato nel gruppo di Nisan in Melanesia. L'evidenza più impressionante è tuttavia la connessione col culto dell'uccello. È stato mostrato, da Henry Balfour, che un culto molto somigliante a quello di Pasqua esisteva nelle isole Salomone della Melanesia.

La colonizzazione dei Pomotous è situata nel 1000 d.C., e Volz ha suggerito che i polinesiani avevano raggiunto l'isola di Pasqua verso il 1400 della nostra era".

⁶ - **The mystery of Easter Island**, passim, Sifton, Pread and C., London.

Georges Barbarin⁷ menziona anche un'ipotesi emessa da Churchward. Questi pretende che "le pietre e le statue accumulate sulla riva attendevano il loro imbarco verso altre parti del continente di Mu dov'erano destinate alla costruzione di templi e palazzi".

Qui, siamo nel dominio della fantasia. Dei geografi dall'immaginazione fertile hanno, in effetti, supposto che tutte le isole della Polinesia non erano che le sommità di un vasto continente sommerso che essi hanno denominato MU e che un tempo si sarebbe esteso dalle Marianne all'isola di Pasqua.



Ubicazioni e carta ipotetica di Mu secondo Churchwart

Metraux⁸ spiega come segue l'origine di quest'ipotesi: "Vi sono nella storia pochi esempi di incuriosità comparabili a quello del bucaneire Davis che, nel 1687, trasportato dai venti e dalle correnti del Pacifico, vide un'isola sabbiosa dietro la quale si profilavano alte montagne. Senza neanche cercare di verificare se era vittima di un miraggio o lo scopritore di un mondo nuovo, virò subito a est per tornare nelle acque peruviane e catturarvi qualche cassone ben zavorrato di barre d'argento".

La terra che Davis scoprì, e alla quale si diede il suo nome, confermò l'opinione dei cosmografi che postulavano l'esistenza, in quei paraggi, di un continente che facesse in qualche modo contrappeso all'Asia e all'Europa. I picchi vagamente intravisti da Davis gettarono pertanto un'ombra smisurata sul Pacifico. Molte generazioni di navigatori sperarono di vederli comparire davanti alle loro fregate. Ma la riva del mondo australe sfuggiva sempre. Nel luogo e al posto del continente cercato si scoprirono, sparpagliate sul mare, delle isole innumerevoli abitate da popoli felici. Ai grandi navigatori del 18° e inizio del 19° secolo, successero i rudi equipaggi di Boston, di Salem, di New-Haven, che errarono all'avventura nel sud del Pacifico per cacciare le balene. Neanche loro, nelle loro corse zigzaganti, furono mai arrestati dalla barriera di un continente.

"Nel 19° secolo, ci si rassegnò a dipingere in blu sulle carte quegli spazi in cui gli antichi cartografi, nel loro ottimismo, avevano tracciato le rive della "Terra Australia incognita". Come rassegnarsi alla perdita di un continente? Il pubblico, avido di mistero, proiettò nel passato l'esistenza di questo mondo che avrebbe conosciuto il regno di una umanità strana e di una civiltà millenaria. Di questa terra australe non sarebbero rimaste che delle cime di montagne che formano oggi gli arcipelaghi o le isole sgranate tra l'Asia e l'America. Per un caso felice, l'isola di Pasqua aveva conservato intatti i monumenti che attestano lo splendore di una civilizzazione ovunque altrove sommersa in qualche gigantesco cataclisma. È ancora questa la spiegazione data correntemente del mistero dell'isola di Pasqua⁹.

"Ma le navi hanno avuto un bel sondare le acque del Pacifico tra le isole, non vi hanno trovato che delle fosse profonde. A 10 miglia dall'isola di Pasqua si estende un abisso di 1145 braccia: nessuna terra ha potuto sparire lasciandosi dietro una tale depressione".

⁷ - **La danse sus le volcan**, pag. 166, Parigi, 1938.

⁸ - Opera citata pag. 25.

⁹ - Brilhon - Courtois, 1934.

A queste viste di buon senso Metraux aggiunge contrariato un'opinione tanto falsa quanto quella che combatte; prosegue *"Come Tahiti, le Marchesi o le isole Hawaii, l'isola di Pasqua, lungi dall'essere il tetto di un mondo affondato, è nata alcune decine di migliaia d'anni fa, a seguito di eruzioni vulcaniche. L'analisi microscopica delle sue rocce non ha rivelato la minima parte minerale strappata a una formazione continentale. Il suolo e i vulcani dell'isola di Pasqua sono interamente composti da masse fuse o polverizzate dagli antichi crateri"*¹⁰. Daremo più avanti il nostro parere in merito.

Le cose stavano così quando, nel 1947, una notizia inattesa percorse il mondo; la raccontiamo secondo un reportage di Etienne Perrier su **"Paysage"**.

"Un exploit poco comune, in quest'era di navigazione pre-atomica, è appena stato compiuto da un gruppo di sei studiosi scandinavi. Partiti da Callao (Perù) all'inizio di maggio, sono sbarcati su uno degli atolli dell'arcipelago delle Touamotous dopo aver attraversato i 5600 Km. del Pacifico Sud su una semplice zattera."

Nel corso del loro viaggio, hanno incontrato vari pericoli. Sono stati attaccati senza sosta dai pescecani e, dopo aver sollevato la curiosità inquietante delle truppe di balene che attraversano quelle immense acque, hanno subito numerose tempeste, come si producono solo in quella parte del mondo. Ma hanno finito per toccare terra senza neanche una perdita ad eccezione di un pappagallo che fu portato via da un soffio di vento proprio quando cominciava a conoscere il norvegese.



Lo scopo del viaggio non era d'altronde quello di compiere un'impresa sportiva. I passeggeri del "Kon-Tiki" (è il nome che hanno dato alla loro imbarcazione) sono degli etnologi e non degli emuli di Alain Gerbault. Il loro progetto era più preciso e nello stesso tempo più importante. Si trattava di confermare l'ipotesi formulata da uno di loro, il capo della spedizione, un giovane norvegese di 32 anni, Thor Heyerdahl.

¹⁰ - Chubb, 1933, Lacroix, 1936, Bandy, 1937.

Avendo fatto un lungo soggiorno a Tahiti nel 1947, questi era stato colpito, come la maggior parte dei viaggiatori che tornavano da quell'isola incantata, dalla rassomiglianza dei tahitiani con gli indiani dell'America del sud. Ma, al contrario dei precedenti osservatori, Heyerdahl riteneva che erano i sud-americani che avevano colonizzato la Polinesia. Il conflitto era importante, giacché i suoi oppositori ritenevano che la corrente di emigrazione si produceva invariabilmente dall'Asia verso il sud. Affermando la sua tesi, lo studioso norvegese urtava tutte le opinioni correnti.

A suo parere, c'era un solo modo per verificarla, e consisteva nel dimostrare che dei sud-americani, saliti su un'imbarcazione primitiva, non avevano avuto che da lasciarsi portare dalle correnti marine per giungere in Polinesia. Una leggenda inca provava che la cosa era possibile. Essa narra infatti che, verso il 1470, un navigatore, Tupac Yupanki, si era imbarcato con una mostruosa flotta di zattere sul Pacifico ed era tornato un anno dopo in Perù avendo scoperto numerose isole sconosciute...

Thor Heyerdahl mise in esecuzione il piano che aveva concepito. Con i suoi compagni, avrebbe tentato la giunzione Callao-Tahiti su una zattera simile a quella di Tupac Yupanki. La zattera fu costruita nelle regole della più pura tradizione, quella che illustrano i bassorilievi delle rovine di Tiahuanaco, sui bordi del lago Titicaca. Lunga 12 metri, larga 6, fu costruita assemblando tronchi di balsa (albero che ha la qualità di essere inaffondabile e che si trova in abbondanza nelle giungle dell'equatore) legati con semplici corde. Si costruì anche un ponte di bambù e una cabina dello stesso materiale. Un albero con una grande vela quadrata costituiva l'unico mezzo di propulsione di questo scafo primitivo.

Il Kontiki, posto sotto la protezione del dio peruviano al quale deve il suo nome, si rivelò un'imbarcazione molto sicura. Filando a 4 nodi, si comportò come un sughero, salendo e scendendo marosi di oltre otto metri d'altezza.

... Heyerdahl contava di impiegare 140 giorni per giungere a Tahiti. Avendo toccato terra sull'atollo di Puka-Puka in meno di tre mesi, gli rimaneva un buon anticipo sul suo orario. Ancora 1200 Km. e avrebbe raggiunto il suo scopo, confermando così, riteneva, la sua ipotesi. Una cosa è certa: un tale raid non sarebbe stato possibile senza l'esistenza di correnti andanti da est a ovest".

Era evidente che le zattere degli antichi peruviani avevano dovuto seguire l'arco di cerchio molto preciso formato dalla corrente di Humboldt. Aggiungiamo che in Perù, nel periodo precedente quello degli Incas, il nome del dio della creazione era Kon-Tiki e che alle isole Marchesi Tiki è il creatore dell'universo.

Thor Heyerdahl¹¹ stesso ha completato la sua informazione su questo punto quando giunse a Mangareva nel 1956. Là "ebbe l'occasione di vedere una danza in onore del re leggendario Tupa... Secondo la leggenda, egli era venuto dall'est con tutta una flottiglia di grandi battelli a vela. Dopo una visita di qualche mese, era tornato nel suo potente regno dell'est senza mai più mostrarsi a Mangareva. Per l'epoca e per il luogo, questa leggenda corrisponde in modo stupefacente alla leggenda degli Incas sul loro grande capo Tupac".

È nel corso della deriva del Kon-Tiki che Thor Heyerdahl concepì il progetto di recarsi un giorno nell'isola di Pasqua, non per rinnovare in quella direzione una nuova deriva, ma per arrivarvi con tutto il personale scientifico, il materiale tecnico e le provviste necessarie in

¹¹ - **Aku-Aku**, pag. 307, Albin Michel, Parigi.

vista di ricerche che dovevano durare lunghi mesi.

Ricordando che l'olandese Roggeveen, quando vi era abbordato il giorno di Pasqua nel 1722, aveva trovato l'isola abitata, Heyerdahl precisava che, quando gli olandesi ebbero gettato l'àncora, "salirono a bordo, per augurargli il benvenuto, degli uomini grandi e ben messi che, a quanto si poteva giudicare, erano dei polinesiani dalla pelle chiara, come se ne trovano a Tahiti, alle Hawaii, e in altre isole dell'est del Pacifico. Ma la popolazione non gli fece l'impressione di essere completamente pura, giacché ve n'erano alcuni che si distinguevano per una pelle più scura mentre altri erano "completamente bianchi", come gli europei. Qualche raro individuo aveva la pelle rossastra, come se fosse stato seriamente scottato dal sole. Molti portavano la barba..."¹²

Uno dei primi uomini che salirono a bordo del battello olandese era "completamente bianco" e si comportava in modo più solenne degli altri. Una corona di piume ornava la sua testa rasata e alle orecchie aveva dei cerchi di legno rotondi e bianchi, grossi come il pugno. Quest'uomo bianco rivelava col suo atteggiamento che doveva essere un personaggio eminente della società... I lobi delle sue orecchie erano forati ed erano stati talmente allungati, artificialmente, che pendevano sulle sue spalle. Gli olandesi videro poi che molti isolani presentavano questo allungamento artificiale dei lobi".

In seguito Thor Heyerdahl parla delle constatazioni fatte in merito dagli spagnoli che visitarono l'isola di Pasqua nel 1770 (pag. 28): "Gli uomini che gli spagnoli incontrarono nell'isola erano di tinta chiara e di statura alta. Due dei più grandi, che misurarono, raggiungevano m 1,82 e 1,95. Molti portavano la barba. Gli spagnoli trovarono che essi assomigliavano a degli europei e non a degli indigeni comuni. Annotarono nel loro giornale di bordo, che alcuni non avevano i capelli neri, ma castani o anche rossi e color cannella... La Pérouse [che] fece una visita... nel 1786 [trovò] che certi [indigeni] avevano i capelli biondi (pag. 29)".

Una spedizione britannica privata, condotta da Katherine Routledge... andò nell'isola di Pasqua nel 1914; ella misurò tutto ciò che vedeva sul suolo e ne stese una carta..., non ebbe il tempo di intraprendere degli scavi metodici... Katherine Routledge riconosce francamente il mistero, espone con sobrietà i fatti che ha osservato, e lascia a quelli che sarebbero giunti in seguito l'incarico di trovare la soluzione (pag. 33 e 34).

Vent'anni dopo, una nave da guerra sbarcò una spedizione franco-belga [diretta da] Metraux e Lavachery. Metraux pensò che si esagerava il mistero, che dei semplici indigeni più a ovest avevano potuto arrivare fin là e, avendo avuto l'incarico di fare delle statue, si sarebbero scatenati sulle rocce della montagna perché lì non c'era legno da scolpire".

L'opinione di Metraux ha certamente influenzato il suo collega belga, giacché, per Lavachery "molti di quelli che si sono occupati dell'isola di Pasqua, lungi dal ricercare la verità, si sono applicati a rendere più misteriosi i sedicenti misteri di questa povera isola... È troppo semplice credere, come la nostra missione ha provato, che questa cultura pasquana è puramente polinesiana, che essa non data che di qualche centinaio d'anni, e che la sua scrittura non è una scrittura, ma dei semplici promemoria: dei nodi nel fazzoletto un po' più complicati, il cui senso cambia a seconda di chi lo impiega". Era evidentemente più "facile" dare tali sommarie spiegazioni che apportare la soluzione dei multipli problemi posti dall'isola di Pasqua.

¹² - op. cit. pag. 26.

Thor Heyerdahl prosegue (pag. 34 e 35): "Il primo a raccogliere delle leggende fu l'americano Paymaster Thomson nel 1886, a un'epoca in cui viveva ancora la popolazione primitiva... Gli indigeni gli raccontarono che i loro avi erano arrivati da est su immense imbarcazioni, dirigendosi per sessanta giorni diritti verso il calar del sole. All'origine c'erano stati due popoli nell'isola, i "lunghe orecchie" e i "corte orecchie", ma i "corte orecchie" avevano ucciso quasi tutti gli altri in una guerra, poi avevano regnato soli".

Quando, nel 1955, Thor Heyerdahl arrivò a sua volta nell'isola di Pasqua con la sua spedizione, sbarcò ad Anakena, la spiaggia dove aveva accostato il primo re indigeno Hotu-Matua. Vedendo quest'isola senza alberi, egli si chiese se "il suolo aveva sempre avuto l'aspetto che ha oggi, se non vi cresceva nessuna vegetazione per aumentare lo strato di terra di anno in anno... Sembrava che questo suolo, secco e brullo, non fosse affatto cambiato dai giorni di Hotu-Matua. Sì, poiché le fondamenta della casa del re erano rimaste così visibili... lo strato di terra doveva essere veramente magro e la possibilità di nuove scoperte molto debole (pag. 52).

Ma ecco che sua moglie gli dice: "Bisognerà mettere un muro di tela dalla parte del vento. Le zanzarie non impediscono alla polvere di penetrare". "Polvere in quest'isola?". "Sì, guarda, disse lei, facendo con un dito un solco sul ripiano dei libri. Lo guardai con grande soddisfazione... In qualche secolo, essa avrebbe dunque formato uno stato abbastanza considerevole da scavare" (pag. 53).

Gli archeologi si mettono dunque a scavare. "La loro scelta si fissò dapprima sul forno pentagonale di Hotu-Matua... Giusto sotto la torba, c'era un frammento di una vecchia ciottola in pietra, delle punte di frecce e altri attrezzi taglienti di vetro nero vulcanico; via via che gli archeologi grattavano più sotto, trovavano delle punte d'amo fatte con ossa umane e con pietra finemente lavorata. A un piede di profondità, vicino al forno di Hotu-Matua, la pala cigolò contro delle pietre, e gli archeologi, dopo averle un po' liberate, scoprirono che c'era ancora un forno pentagonale, esattamente dello stesso tipo di quello in superficie. Se quest'ultimo era stato costruito da Hotu-Matua, il primo avo dell'isola, chi dunque era venuto prima di lui a far cuocere il suo cibo allo stesso modo?... Scavando sempre più, trovammo dei frammenti di ami, di conchiglie, di osso, di carbone di legna e di denti umani, fin quando fummo a un livello ben al di sotto del forno inferiore. Adesso dovremmo essere nel passato. In quel momento, Bill trovò una graziosa perla blu veneziano che riconobbe come il tipo di cui si servivano gli europei per i loro baratti con gli indigeni due secoli prima. Non abbiamo dunque superato il quadro delle prime visite europee. La perla poteva essere stata portata nell'isola di Pasqua al più presto dall'esploratore Roggeveen. Così i nostri scavi si arrestavano all'anno 1772. Aprimmo il libro di bordo di Roggeveen a partire dalla scoperta dell'isola di Pasqua, e vedemmo che i primi indigeni giunti sul suo battello erano stati omaggiati di due collane di perle blu, di un piccolo specchio e di un paio di scalpelli (pag. 54)... Continuando a scavare, trovammo della ghiaia, senza traccia di attività umana.

Gli indigeni avevano anche della leggenda tenaci su un'epoca di "grandezza" ancora più antica, in cui i loro avi, i "corte orecchie", erano vissuti in pace con gente di un altro popolo, i "lunghe orecchie". Ma, avendo questi esigito troppo lavoro dagli antenati in questione, scoppiò una guerra, durante la quale tutti i "lunghe-orecchie" erano stati bruciati in un fossato... Il padre Sebastiano, curato dell'isola, era convinto che due popoli di civiltà differente erano venuti nell'isola di Pasqua, e gli indigeni gli davano invariabilmente ragione. Nel suo libro: **"La terra di Hotu-Matua"**, egli aveva sottolineato che, in varie maniere, la popolazione si distingueva dagli indigeni abituali del Pacifico. Non erano solo Roggeveen e i primi esploratori che l'avevano osservato. Padre Sebastiano ha fatto osservare che, se-

condo le tradizioni degli indigeni stessi, un gran numero dei loro stessi antenati avevano avuto la pelle bianca, i capelli rossi e gli occhi blu. E Padre Eugenio, il primo europeo che si fissò tra loro, fu sorpreso di trovare molti individui interamente bianchi tra persone di pelle bruna allorché riunì tutte le tribù nel villaggio di Hangaroa. Ancora 50 anni fa, durante la spedizione Rootledge, gli indigeni dividevano i loro avi in due categorie, secondo il colore della pelle, e raccontarono a Rootledge che anche l'ultimo re era stato un uomo del tutto bianco. Il ramo dalla pelle bianca era messo su un piedestallo, rispettato e ammirato. Come sulle altre isole del Pacifico, alcuni personaggi eminenti dovevano subire un processo speciale di decolorazione per assomigliare il più possibile ai loro predecessori idolatri (pag. 69 e 70).

Nel frattempo, capitò un incidente che ci incuriosì molto. La terracotta e la ceramica erano sconosciute nell'isola di Pasqua come in tutto il resto della Polinesia all'epoca in cui la nostra stessa razza venne nel Pacifico. Fatto strano, giacché la terracotta fu molto presto un tratto importante della civiltà sud-americana ed era ancora più antica tra i popoli di Indonesia e d'Asia. Alle Galapagos, noi abbiamo trovato delle quantità di cocci di terracotta sud-americana, perché questo gruppo di isole riceveva visite regolari dagli antichi navigatori del continente su zattere, e perché non c'era abbastanza terra per coprire gli scarti. All'isola di Pasqua, le circostanze erano diverse. Gli antichi navigatori che si erano avventurati fin là con le loro brocche non erano molti, e le poche ceramiche che avevano dovuto rompere dalla loro venuta, erano oggi affondate profondamente nel suolo erboso. Io avevo tuttavia portato un cocci di ceramica per domandare agli indigeni se avevano visto qualcosa di simile. La nostra prima sorpresa fu di sentire molti vecchi indigeni, interrogati separatamente, chiamare il cocci "maengo"... Uno di loro aveva appreso da suo nonno che "maengo" era un vecchio oggetto di cui si serviva la gente del passato. Mi raccontò che, molti anni prima, uno aveva provato a fare un "maengo" in argilla, ma non c'era riuscito... Infine, un indigeno venne a raccontarmi con fare misterioso che egli possedeva un cocci come quello. L'uomo, che si chiamava Andres Haoa, ci mise molti giorni per ritrovare il cocci. Con nostra grande sorpresa, vedemmo poi che era della ceramica fatta a mano, come tra gli indiani, e non al tornio, come tra gli europei... Haoa rifiutò di indicarci il luogo in cui aveva trovato il cocci. Per sfida, si recò da Padre Sebastiano, che cadde dalle nuvole quando vide inaspettatamente tre brocche intere di ceramica sulla tavola davanti a sé (pag. 90, 91 e 92).

Padre Sebastiano voleva chiedermi di inviare un'équipe in un certo punto dell'isola da dove, secondo le leggende degli indigeni, nessuno più ritornava. Sentii per la ventesima volta la leggenda relativa alla trincea di Iko o forno di terra delle lunghe-orecchie. Tutti quelli che sono stati sull'isola di Pasqua l'hanno udita; tutti quelli che hanno scritto sui misteri dell'isola l'hanno riportata. Gli indigeni mi avevano mostrato delle tracce dell'antico fossato, e facevano a gara per raccontarmi la storia. Padre Sebastiano ne aveva parlato nel suo libro. Ora riascoltavo la storia dalle sue stesse labbra, accompagnata dalla preghiera di scavare nel fossato. Io credo a questa leggenda, mi disse. Io so che la scienza ha fermamente sostenuto che il fossato in questione è una formazione naturale, ma gli studiosi possono ingannarsi. Conosco gli indigeni; la tradizione è troppo viva per essere una finzione.

La storia della trincea difensiva delle lunghe-orecchie è uno dei ricordi più ancorati della popolazione attuale. Essa comincia nel momento in cui si arresta la marcia delle statue. Comincia nella bruma azzurrina del passato e descrive la catastrofe che mise fine all'epoca di grandezza dorata dell'isola di Pasqua. Due popoli avevano trovato il cammino di quest'isola e vi coabitavano fianco a fianco. Uno di questi popoli aveva un aspetto curioso: gli uomini e le donne appendevano grandi pesi alle loro orecchie per allungarle artificialmente fino alle spalle. Così li si chiamava "Hanau eepe", "le lunghe-orecchie", mentre l'altro si

chiamava "Hanau monoko", "le corte-orecchie".

Le lunghe-orecchie erano gente energica, che volevano lavorare sempre e far lavorare il loro entourage. Le corte-orecchie dovevano faticare per aiutare a costruire dei muri e tagliare delle statue, e questo creava in loro gelosia e malcontento. L'ultima invenzione delle lunghe-orecchie era stata quella di sgomberare l'intera isola dalle pietre inutili perché tutta la terra potesse essere coltivata. Questo lavoro fu cominciato sulla piana di Poike, nella parte est, e le corte-orecchie dovettero portare ogni pietra fino al bordo del precipizio per gettarla in mare. Ecco perché oggi, sul Poike, non si vede nemmeno una pietra, mentre il resto dell'isola è disseminato di detriti rossi e di blocchi di lava.

"Ma le corte-orecchie trovarono ciò esagerato. Ne avevano abbastanza di trasportare delle pietre per le lunghe-orecchie e decisero di far loro guerra. Fuggendo da tutti i lati, le lunghe-orecchie andarono a stabilirsi il più lontano possibile, a est della penisola di Poike. Sotto il comando del loro capo, Iko, scavarono una trincea di tre chilometri, separando l'altipiano di Poike dal resto dell'isola; la riempirono di rami e di tronchi, così da formare una gigantesca legnaia pronta per essere accesa se le corte-orecchie della pianura avessero cercato di assalire la china che portava all'altipiano. Poike divenne come un'immensa fortezza, con i suoi precipizi di 200 metri tutt'attorno alla costa. Le lunghe-orecchie si sentivano ben riparate. Ma un lunga-orecchia aveva una moglie corta-orecchia di nome Moko Pingei che abitava con suo marito sul Poike. Era una traditrice: aveva convenuto un segnale con la sua gente che stava al piano. Quando l'avessero vista seduta e intenta a intrecciare un grande canestro, dovevano passare in lunga fila davanti al punto in cui lei era seduta."

Una notte, le spie delle corte-orecchie videro Moko Pingei intrecciare un canestro a un'estremità del fossato di Iko. Dopo esserne passati davanti in fila indiana, le corte orecchie avanzarono sull'altipiano lungo l'orlo esterno del burrone. Una seconda armata di corte-orecchie salì apertamente verso la trincea, di modo che le lunghe-orecchie, che non sospettavano, dovettero prender posizione contro di loro e incendiare la trincea. Allora le altre corte-orecchie uscirono da dietro e ne seguì una sanguinosa lotta in cui le lunghe-orecchie vennero tutte bruciate nella stessa trincea che si erano costruite.

Solo tre di loro riuscirono, saltando il fossato, a salvarsi nella direzione di Anakena. Uno si chiamava Ororoina, l'altro Vai, ma il nome del terzo è dimenticato. Essi si nascosero in una caverna... furono scoperti; due furono uccisi con dei bastoni appuntiti, mentre il terzo fu risparmiato come unico superstite delle lunghe-orecchie. Quando le corte-orecchie lo estrassero dalla caverna egli gridò "orro, orro, orro" nella sua lingua che i nemici non comprendevano. Ororoina fu condotto nella casa di Pipi Horeko che abitava ai piedi della montagna Toatoa. Qui sposò una corta-orecchia della famiglia Haoa, ed ebbe molti figli, gli ultimi dei quali abitano ancora sull'isola insieme alle corte-orecchie. Questa è la leggenda sul fossato delle lunghe-orecchie nella sua forma più completa.

Io sapevo che le due spedizioni che ci avevano preceduto avevano udito, con diverse varianti, la stessa leggenda, e si erano recate a esaminare i resti della trincea. Dopo aver esitato, la signora Routledge aveva pensato che doveva trattarsi di uno scavo geologico naturale di cui le lunghe-orecchie si erano servite per loro difesa. Metraux andò ben oltre nelle sue conclusioni. Per lui, tutta la trincea era una curiosità che gli indigeni erano stati tentati di spiegare inventando una leggenda; la storia delle lunghe-orecchie e delle corte-orecchie non era dunque che un'invenzione recente dovuta alla popolazione indigena. Un geologo professionista che aveva ugualmente esaminato il fossato, concluse che si trattava di una formazione naturale, apparsa prima dell'era umana, quando un fiume di lava, dal

centro dell'isola di Pasqua, si era incontrato con un altro più antico di lava dura proveniente da Poike; il punto d'incontro aveva preso la forma di un fossato...

Pregammo Carlo di dirigere gli scavi. Con cinque indigeni, ci mettemmo in viaggio sulla Jeep per un sentiero sgombro attraverso la pianura sassosa. Sopra di noi, i lievi pendii del Poike si estendevano come un tappeto d'erba, senza una sola pietra, ma dietro e attorno a noi non c'erano che neri blocchi di lava.... Ci arrestammo ai piedi di questa vegetazione. Lungo il versante, verso il nord e verso il sud, vedemmo una lieve depressione del terreno, come un fossato colmato dal tempo. In alcuni punti era assai profondo e ben visibile, in altri si riduceva a una linea, poi riappariva più lontano e continuava diritto verso i precipizi dei due lati della penisola. Qua e là potevamo vedere un'elevazione di terreno, come una specie di terrapieno. Fermammo la Jeep e scendemmo. Là era dunque Ko te Ava o Iko, la trincea di "Iko" o "Ko te Umu" o "te Hanau eepe", il forno delle lunghe-orecchie.

Carlo voleva fare alcuni prelevamenti, prima di iniziare gli scavi veri e propri. Lungo lo scavo, piazzammo sui bordi i 5 indigeni, a una certa distanza l'uno dall'altro, e ognuno ebbe l'ordine di scavare un foro quadrato. Mai avevo visto gli indigeni dar di piglio a zappa e badile con tanto ardore, e siccome non serviva sorveglierli, noi facemmo una passeggiata lungo l'altopiano. Quando tornammo per vedere il primo scavo di prova, il vecchio che aveva cominciato a scavare era completamente scomparso e con lui gli attrezzi. Avemmo appena il tempo di chiederci dov'era, quando guardando vedemmo uscire dal buco una palata di terra e, avvicinandoci, lo vedemmo a più di 2 metri di profondità, intento a scavare con tale energia che il sudore gli scorreva sul viso. E nel taglio del muro di terra color senape, vedemmo una larga banda rossa e nera che circondava l'operaio come un orifiamma. Del carbone di legna e delle ceneri in uno strato di notevole spessore! Lì c'era stato un enorme rogo, e Carlo poté affermare che il calore aveva dovuto essere intenso o che il rogo aveva bruciato a lungo, senò le ceneri non sarebbero rimaste così rosse. Ma prima che avesse modo di aggiungere altro, io lo piantai in asso per correre allo scavo successivo. Carlo si affrettò a seguirmi. La testa sorridente del sagrestano Josef sporgeva appena dalla buca. Anche lui aveva trovato le stesse tracce d'incendio e ci porse un pugno di rametti e pezzi di legno carbonizzati. Sul suolo attorno a noi non c'era un solo cespuglio. Corremmo allo scavo seguente e all'altro ancora. Ovunque ci attendeva lo stesso spettacolo: il nastro di ceneri rosse, circondato dai neri resti carbonizzati, correva lungo le pareti del fossato...

L'indomani venne messa allo scoperto una sezione trasversale dello scavo di Poike, e nei giorni seguenti Carlo iniziò gli scavi che rivelarono l'intero segreto della trincea. La parte superiore di quella depressione era opera della natura e marcava i limiti di un antico flusso di lava. Ma degli uomini laboriosi l'avevano ingrandita; essi avevano continuato a scavare la montagna e si erano preparati una trincea difensiva di quattro metri di profondità e dodici di larghezza su circa due chilometri di lunghezza: una costruzione gigantesca. Fra le ceneri trovammo sassi per fionde e lastre scolpite. La sabbia e la ghiaia estratte dal fossato erano servite per costruire una specie di terrapieno lungo la sponda superiore, e il deposito dei detriti rivelava che il terriccio era stato trasportato in grandi canestri.

Adesso sapevamo che la trincea di Iko era stata un'opera difensiva sapientemente costruita. Degli uomini avevano ammassato quantità enormi di legna e acceso un enorme rogo lungo il versante... Gli indigeni avevano saputo tutte queste cose prima di noi; da una generazione all'altra, si erano mostrati lo scavo colmato dal vento che rappresentava i resti della fortificazione di Iko e il luogo in cui erano periti i lunghe-orecchie.

Il legno carbonizzato di un antico braciere è tra le cose più facili da datare per un archeologo moderno. La sua età viene stabilita misurando la radioattività del carbone, che dimi-

nusce a una velocità nota. Il grande rogo delle lunghe-orecchie era avvampato circa 3 secoli prima. Tutta la parte fortificata, opera degli uomini, era stata costruita molto prima della catastrofe finale. La trincea era a metà colmata già quando fu costruita, poi fu consumato il rogo di difesa contro i corte-orecchie. Tracce di fuoco apparivano anche negli strati inferiori, e i primi costruttori ne avevano gettato i residui su un terreno che datava circa del 400 d.C.: è la data più antica raggiunta finora in tutta la Polinesia (pag. da 112 a 118).

Oggi non c'è che una sola famiglia che discende in linea retta da Ororoina, mi disse padre Sebastiano. È quella che ha scelto come nome di famiglia Adam quando il cristianesimo fu portato qui nel secolo scorso. O Atan, secondo la pronuncia degli indigeni. Voi conoscete bene il primo dei fratelli Atan, Pedro, il sindaco (pagina 122).

Il sindaco stava scolpendo un bel gioco di scacchi... -Sei un artista, Pedro, dissi... È vero che sei un lunga-orecchia? - Sì signore, disse il sindaco con una gravità estrema... Io sono un lunga-orecchia, un puro lunga-orecchia, e ne sono fiero- (pagina 123).

-Come sei certo di essere un lunga-orecchia? - chiesi prudentemente. Il sindaco alzò la mano e si mise a contare sulle dita: perché mio padre, Josè, Abraham Atan, era figlio di Tuputahi, che era l'ultimo lunga-orecchia perché era figlio di Hare Kai Hiva, che era il figlio di Aongatu, figlio di Uhi, figlio di Motuha, figlio di Pea, il figlio di Inaki, che era figlio di Ororoina, il solo lunga-orecchia che ha avuto salva la vita dopo la battaglia alla trincea di Iko. -Questo fa dieci generazioni-, dissi io. -Allora ne manca una, giacché io sono il numero undici, disse il sindaco, e si rimise a contare sulle dita... Cercai di pressarlo con domande su ciò che era avvenuto prima che le corte-orecchie avessero sterminato le lunghe-orecchie e che fosse inaugurata l'era del rovesciamento delle statue. Ma non ottenni alcuna informazione. La loro famiglia cominciava da Ororoina, e nessuno sapeva ciò che era preceduto. Le lunghe-orecchie erano venute con Hotu-Matua alla scoperta dell'isola, questo, i loro discendenti lo sapevano, ma aggiunsero che le corte-orecchie dicevano altrettanto della loro famiglia, esattamente come se cercassero di attribuirsi l'onore di aver fatto le statue. Nessuno si ricordava più se Hotu-Matua veniva dall'est o dall'ovest... Tutti preferivano parlare dell'era del rovesciamento delle statue che, per loro, era una realtà più vicina...

-C'era della bella gente tra i nostri antenati, disse il sindaco. Ce n'erano di due tipi: alcuni scuri di pelle, altri del tutto chiari, come voi del continente, e con i capelli chiari. Pur essendo di razza bianca, erano autentici indigeni dell'isola di Pasqua. Nella nostra famiglia, ce n'erano molti di questo tipo, chiamati oho-tea o capelli chiari; mia madre e mia nonna avevano i capelli ben più rossi della signora Kon-Tiki... Tutta la nostra famiglia, risalendo fino alla prima generazione, comprendeva gente di questo tipo. Noi fratelli non siamo così. Ma mia figlia, che è annegata, aveva la pelle bianchissima e i capelli rossi, e così anche mio figlio Juan, che rappresenta la dodicesima generazione da Ororoina-. Era esatto (pagina 132).

Il cratere del Rano-Raraku era in gran parte invaso da una specie di giunco. "Noi abbiamo saputo che la popolazione dell'isola di Pasqua fabbricava delle imbarcazioni di giunco per una o due persone, come quelle che avevano impiegato a lungo gli Incas-indiani e i loro predecessori sulla costa del Perù... Erano queste piante che l'antica popolazione dell'isola di Pasqua aveva utilizzato... Seppi anche che il giunco in questo fondo di cratere era un po' una curiosità botanica. Era, in effetti, un giunco d'acqua dolce tipico dell'America, lo stesso che cresce sulle rive del lago Titicaca, e giustamente si poteva stupirsi di trovarlo qui, all'isola di Pasqua. Era appunto lo stesso giunco di cui si servivano gli indiani delle rive

del Titicaca per costruire i loro strani vascelli; ed era anche laboriosamente coltivato in paludi irrigate artificialmente lungo le coste deserte del Perù, in aree dove era difficile l'accesso ai tronchi di balsa per la fabbricazione di zattere. Come, questa pianta d'acqua dolce, era giunta fin qui?

Il padre Sebastiano e gli indigeni avevano una loro risposta. Secondo una leggenda, il giunco non era una pianta selvatica come le altre dell'isola, ma era stato importato e accuratamente piantato nel lago dai loro stessi antenati. La leggenda ne attribuiva l'onore a un indigeno di nome Uru che, sceso nel cratere, vi aveva piantato il primo giunco (pagina 167 e 168).

Mi venne voglia di far fare un "pura". A parte un vecchio disegno primitivo, nessun uomo moderno aveva visto qual'era l'aspetto di questa imbarcazione e come la si impiegava in mare aperto. -I fratelli Pakarati sapranno aiutarti, disse padre Sebastiano. Sì, dissero Pedro, Santiago, Domingo e Timoteo, potevano costruire un "pura" (pagina 170)... I quattro vecchi lavoravano alla loro giunco "totora" nel cratere del Rano-Raraku. Ma che genere di pura desideravo? Ce n'erano di due tipi, spiegò il vecchio Timoteo. Il primo era ad un solo posto e serviva a portare una persona fino all'isola degli uccelli per cercarvi il primo uovo; l'altro era a due posti e veniva usato per la pesca. Li pregai di costruirne uno per tipo. Il giunco, che era molto più alto di loro, venne tagliato alla radice e lasciato a seccare ai piedi della cava interna di pietra.... Quando i giunchi furono secchi, ciascuno costruì il suo "pura", legando le canne in modo da dar loro una forma incurvata e aguzza, così che tutto l'insieme appariva come un'enorme zanna d'elefante. Era curioso vederli scendere verso il lago del cratere, ciascuno con la sua imbarcazione. Lo era tanto più che le loro opere erano la copia perfetta di quella singolare barca a un posto che per secoli aveva caratterizzato la civiltà delle coste peruviane. La materia prima era lo stesso giunco del sud-America. I quattro vecchi cominciarono poi a fabbricare il battello più grande a due posti. Quando questo battello per due, a forma di canoa, fu varato nella baia di Anakena, rassomigliava tutto, nella costruzione, ai battelli di giunco del lago Titicaca. La sola differenza consisteva nel fatto che la prora e la poppa, più elevate e più puntute, fendevano l'acqua di sbieco come i battelli di giunco più antichi della costa peruviana (pagina 177).

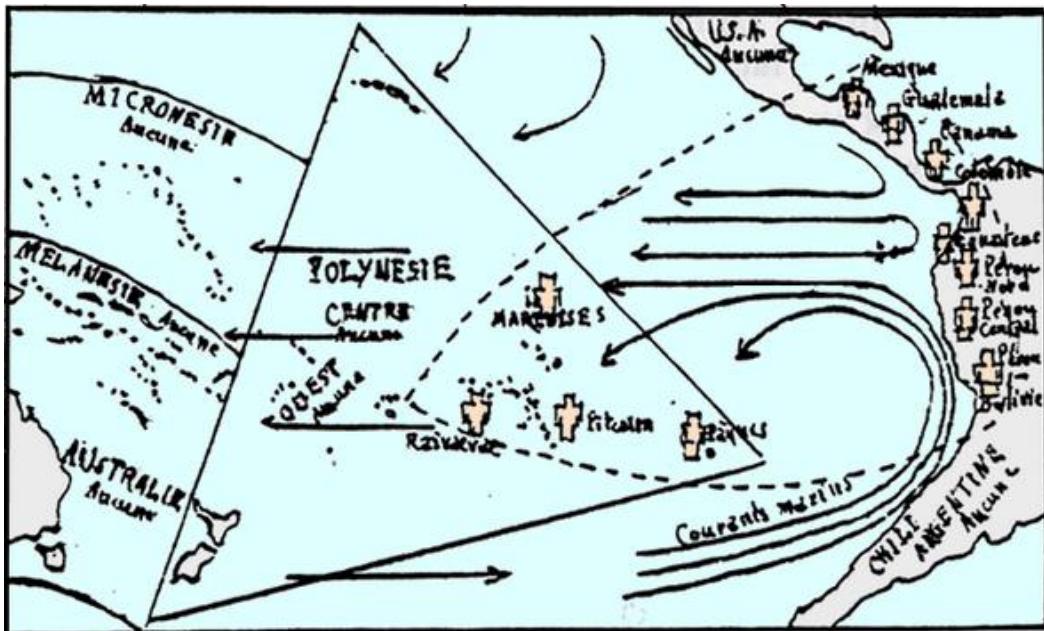
Carlo girava molto per cartografare e studiare le antiche costruzioni. All'ahu del Pito-te-Kura, dove giaceva rovesciata la più grande statua dell'isola, portò alla luce una tomba e, frammezzo ad ossa umane in decomposizione, trovò due di quei "tappi" per ingrandire le orecchie, meravigliosamente belli e fatti con la parte spessa di qualche conchiglia gigante.

Arne dirigeva numerose squadre che, scavando sotto la sua direzione, avevano fatto scoperte interessanti sia dentro che fuori il cratere del Rano Raraku, ed aveva cominciato a scavare un fosso attraverso una delle collinette tonde che giacevano ai piedi del vulcano. Esse erano così grandi che gli indigeni avevano dato un nome a ciascuna e la scienza le aveva prese per formazioni naturali del terreno. Noi constatammo che erano state costruite artificialmente: si trattava di ammassi di ghiaia ricavata dalle cave e trasportati al piano in grosse ceste. Il caso ci dava qui la possibilità di datare scientificamente le statue. Qua e là, frammezzo al mucchio, trovammo asce di pietra rotte e carbone di legna dei focolari. L'età di questi resti poteva essere calcolata secondo la loro radioattività e potemmo così scoprire che la collinetta dove scavammo era stata alimentata dagli scultori fino al 1470 circa, e cioè duecento anni prima del fatale rogo sul Poike (pagina 203).

Sulla via del ritorno, la nave di Thor Heyerdahl fece scalo a Nouka-Hiva. In quest'isola delle Marchesi c'erano undici grosse figure rosse: "Quando uno di questi giganti fu sollevato a mezzo di corde e di pulegge passate sotto le braccia, scoprимmo con stupore che era un

mostro a due teste. Nessuno aveva ancora visto una statua simile nel Pacifico. Mentre Ed tracciava la carta delle rovine, Bill cominciava degli scavi nella speranza di poter mettere una data sulle antiche figure di pietra... Bill aveva delle possibilità. Sotto la piattaforma di pietra portante la statua, egli trovò in abbondanza del carbone di legna che doveva permettere di comparare l'età delle statue locali con quella delle statue dell'isola di Pasqua. Inoltre, un antico lunga-orecchia ci salutò al passaggio. Forse era stato onorevolmente sepolto là. Forse era stato sacrificato e mangiato dai cannibali delle Marchesi. Tutto ciò che restava di lui erano gli enormi cavigli dell'orecchio che giacevano fra ossa umane in un incavo profondo del muro. L'esame radiologico del carbonio rivelava che le statue più antiche dell'arcipelago delle Marchesi erano state erette verso il 1300 circa, cioè 900 anni dopo il primo stabilirsi dell'uomo nell'isola di Pasqua. Questo distrugge la teoria, sostenuta di tempo in tempo, che le piccole figure di pietra delle isole Marchesi potrebbero essere gli antenati dei colossi dell'isola di Pasqua (pag. 323 e seguenti).

Mentre noi lavoravamo nella giungla, Arne e Gonzalo erano già sbarcati con un gruppo di lavoratori in mezzo al palmeto di Hivaoa, appartenente, a sud, allo stesso gruppo di isole. Siccome essi avevano appena terminato le loro ricerche nel Raivavae, noi avevamo dunque esaminato tutti i centri di statue di pietra che esistevano nelle isole del Pacifico. A Raivavae, essi avevano dissepolti dei vecchi templi e trovato un certo numero di piccole statue che nessuno aveva visto prima. Erano discesi a Hivaoa per cercare di determinare, con nuovi scavi, la data delle statue e per fare il calco di quella più grande dell'arcipelago delle Marchesi. Essa non misurava che due metri e mezzo dalla testa ai piedi: un nano in confronto ai colossi dell'isola di Pasqua... Le undici piccole figure grottesche, nella valle sotto di me, e una manciata di altre esaminate da Arne nella valle del Puamau a Hivaoa, sembravano dei ritrovamenti fortuiti miserabili in confronto ai numerosi e fieri colossi delle due epoche dell'isola di Pasqua... Le poche figure di Pitcairn e di Raivavae producevano lo stesso effetto. L'isola di Pasqua dominava l'insieme come un centro di civiltà unico nel mondo insulare". E Heyerdahl dà la carta seguente del "Dominio delle grandi statue di pietra tutte di origine sconosciuta".



Thor Heyerdahl riassume poi le sue costatazioni, e formula le sue deduzioni sotto forma di un dialogo col suo Aku-Aku, il suo genio buono, secondo le idee dei pasquensi. Eccone dei passaggi:

- *Il mio Aku-Aku tornò alla carica... Da dove credi che siano venuti gli uomini dalla pelle rossa dell'isola di Pasqua? mi chiese.*

- *Taci, gli dissi. Io so solo che all'arrivo dei primi europei, essi c'erano già. E il sindaco è uno dei loro discendenti. D'altronde, tutte le grandi statue hanno chignon rossi...*

- *Credi che sia il clima dell'isola ad aver dato loro i capelli rossi? continuò. O hai un'altra spiegazione?*

- *Sciocchezze dissi. Io so naturalmente che gli uomini rossi che sono arrivati nell'isola venivano da fuori. In ogni caso i coloni originali dovevano contare qualche testa rossa. - Ve ne sono nei paraggi? Su molte isole. Per esempio, nell'arcipelago delle Marchesi. - E sul continente?*

- *In Perù. Quando gli spagnoli scoprirono l'impero degli Incas, Pedro Pizarro scrisse che, sebbene gli indiani delle Ande fossero scuri e di piccola statura, i componenti la famiglia regnante degli Incas erano alti e di pelle più chiara degli stessi spagnoli. Egli nomina in special modo alcuni individui che avevano la pelle bianca e i capelli rossi. Ne ritroviamo anche fra le mummie. Sulla costa del Pacifico, nel deserto sabbioso di Paracas, vi sono spaziose tombe funerarie in cui le mummie si sono perfettamente conservate. Aprendo l'involucro variopinto, si è costatato che alcune mummie hanno dei capelli neri folti e spessi, come la maggior parte degli indiani, ma altre, conservate nelle stesse condizioni, hanno i capelli rossi, spesso castani, sottili come la seta e ondulati come quelli degli europei. Il loro cranio allungato e l'alta statura le differenzia chiaramente dagli indiani attuali del Perù. Degli studiosi hanno dimostrato, mediante analisi al microscopio, che quei capelli rossi hanno tutte le proprietà che distinguono abitualmente il tipo di capelli nordico dei capelli del mongolo o dell'indiano.*

- *Cosa dicono le leggende?*

- *Pizarro chiese chi fossero quegli uomini dalla pelle bianca e dai capelli rossi, e gli indiani Incas risposero che erano gli ultimi discendenti dei Viracocha, un popolo divino di uomini bianchi e barbuti. Essi assomigliavano a tal punto agli europei che questi ultimi vennero chiamati viracocha non appena misero piede nell'impero degli Incas. Questa è la ragione per cui Pizarro, con un pugno di spagnoli, poté marciare fino al cuore del paese inca, conquistare il re-sole e il suo immenso impero, senza che la gigantesca armata degli Incas osasse torcere loro un capello. Gli Incas infatti credettero che i viracocha fossero tornati attraversando il Pacifico. Secondo la loro leggenda principale, il predecessore degli Incas, il re-sole Con-Ticci Viracocha, aveva lasciato il Perù ed era partito sul Pacifico con tutti i suoi sudditi. Giunti sul lago Titicaca, gli spagnoli poterono ammirare le rovine più imponenti di tutta l'America del sud: Tiahuanaco. Videro una collina trasformata dagli uomini in una piramide a gradini, costruzione classica costituita da enormi blocchi perfettamente squadrati, e numerose grandi statue in forma umana. Essi chiesero agli indiani chi avesse abbandonato quelle enormi rovine. Il noto storico Cieza de León ottenne in risposta che erano state abbandonate molto prima dell'arrivo degli Incas al potere. Erano opera di uomini bianchi e barbuti come gli stessi spagnoli. Avevano finito per lasciare le loro statue e le loro muraglie per andarsene col loro capo Con-Ticci Viracocha, prima a Cuzco e poi nel Pacifico. Furono soprannominati viracocha o "schiuma di mare" perché avevano la pelle bianca ed erano scomparsi come la schiuma sul mare.*

- *Ha! Ha! disse il mio Aku-Aku. È interessante! Il sindaco discende da una di queste famiglie rosse. Lui e i suoi antenati, che hanno fatto le grandi statue, si sono dati il nome di lunghe-orecchie. Non è curioso che abbiano avuto l'idea di allungare le loro orecchie fino a farle pendere sulle spalle?*

- *Non è strano come credi, risposi. La stessa usanza vigeva nel gruppo delle isole Marchesi. E nel Borneo. E in alcune tribù dell'Africa... E in Perù. Gli spagnoli hanno raccontato che le famiglie dominanti degli Incas si chiamavano orejones, o "lunghe orecchie", perché avevano il diritto di portare i lobi allungati per distinguersi dai loro sudditi. I fori nelle orecchie venivano praticati con una solenne cerimonia. Pizarro ha sottolineato che erano*

soprattutto le lunghe-orecchie ad avere la pelle chiara.

- *E cosa dice la leggenda?*

- Dice che all'isola di Pasqua tale uso fu importato. Il loro primo re aveva portato con sé delle lunghe orecchie quando arrivò su un'imbarcazione dopo aver vogato per sessanta giorni e sessanta notti, provenendo da est e dirigendosi verso il calar del sole.

- *A est, si trovava il regno degli Incas. Là cosa dice la leggenda?*

- Che Con-Ticci Viracocha portò con sé delle lunghe-orecchie quando si mise in mare facendo rotta verso l'ovest... Quando gli spagnoli arrivarono al lago Titicaca, udirono dagli indiani che Con-Ticci Viracocha era stato il capo di un popolo dalle orecchie lunghe che navigava su questo lago in barche di giunco... Gli indiani soggiunsero che erano state quelle lunghe orecchie ad aiutare Con-Ticci Viracocha a trasportare ed erigere i colossali blocchi di pietra di oltre cento tonnellate, che giacevano ora abbandonati a Tiahuanaco.

- *Come manovravano queste enormi pietre?*

- Non si sa. Le lunghe-orecchie di Tiahuanaco non hanno lasciato nessun successore del tipo del sindaco dell'isola di Pasqua, nessuno che potesse tramandare ai posteri il trucco. Ma anch'essi possedevano strade lasticate come quelle sull'isola di Pasqua. E alcuni fra i blocchi più grossi dovettero essere trasportati per cinquanta chilometri attraverso il lago Titicaca su colossali battelli di giunco, perché pietra di quel genere si trova solamente nel cratere spento del vulcano Kapia, sull'altra riva del lago. Io stesso ho visto alcuni di quei giganteschi blocchi di pietra che giacevano abbandonati ai piedi del vulcano, pronti per essere trasportati attraverso il grande lago. Le rovine di un molo esistono ancora nei paraggi, e gli indiani del posto le chiamano Taki Tiahuanaco Kama, o "Cammino di Tiahuanaco"...

- Basta questo. Delle lunghe-orecchie dai capelli rossi hanno fatto delle statue sull'isola di Pasqua. Le hanno fatte sia perché avevano freddo, sia perché venivano da un paese in cui c'era l'abitudine di trasportare grosse pietre e di erigere delle statue. Ma poi arrivarono i corte-orecchie. Questi erano dei polinesiani che non avevano freddo, e che trovarono sull'isola legno sufficiente per intagliarvi uomini-uccello e figure spettrali con barba, orecchie lunghe ed enormi nasi curvi come quelli degli Incas. Da dove erano venuti questi nuovi arrivati?

- *Dalle altre isole della Polinesia.*

- *E da dove venivano i polinesiani?*

- La loro lingua rivela che sono lontani parenti dei piccoli uomini con naso piatto dell'arcipelago malese, fra l'Asia e l'Australia.

- *Come vennero da là?*

- Nessuno lo sa. Non se n'è trovata la più piccola traccia laggiù e neppure in alcuna delle isole intermedie. La mia opinione è che abbiano seguito la corrente lungo la costa dell'Asia fino alla parte nord-occidentale dell'America. In quella zona, al largo della costa, si trovano tracce più probanti, e le grandi doppie canoe con ponte di quei luoghi potrebbero aver permesso loro di proseguire il viaggio verso le Hawaii e tutte le altre isole, favoriti dalla stessa corrente e dal medesimo vento. È certo che essi sono arrivati in ultimo luogo all'isola di Pasqua, forse solo un secolo prima degli europei....

- *Parlavamo delle corte-orecchie. Erano dei parenti lontani dei malesi.*

- Esattamente. Ma molto, molto lontani, giacché essi stessi non erano malesi. Nel corso del loro vagabondare per il Pacifico, dovettero fermarsi in un punto in cui hanno in parte cambiato lingua e caratteristiche della loro razza. Fisicamente infatti, secondo gli esperti, polinesiani e malesi sono in netto contrasto, dalla statura al tipo di sangue, dalla forma del cranio a quella del naso. Insomma, sono soltanto i linguisti che affermano la loro parentela.

- La lingua può trovare molte vie, disse il mio Aku-Aku. In ogni caso, essa non può volare da sola contro vento. Quando le statistiche non concordano, vuol dire che è successo qual-

cosa per strada, sia che la migrazione abbia avuto luogo in direzione est oppure ovest, sia che più indirettamente abbia seguito le coste del Pacifico settentrionale.

"In fondo alla valle, vidi un cavaliere solitario; era il medico della spedizione che tornava dalle montagne del villaggio Taiohae con una borsa piena di provette di sangue: su tutte le isole che avevamo visitato, aveva fatto prelievi. Capi tribù, vegliardi e autorità locali ci avevano aiutato a scegliere quegli individui che ancora potevano essere considerati purosangue. Da Tahiti avevamo mandato le provette, ben imballate in speciali recipienti pieni di ghiaccio, al Commonwealth Serum Laboratories di Melbourne. L'invio successivo sarebbe avvenuto via aria, da Panama. Era la prima volta che sangue vivo degli indigeni di queste isole raggiungeva un laboratorio in condizioni tali da permettere studi e conclusioni su fattori ereditari. Finora, erano stati studiati soltanto i gruppi A-B-O e si era dimostrato che le tribù indigene della Polinesia mancavano dell'importante fattore B ereditario, esattamente come mancava nelle tribù indigene dell'America, e dominava invece in tutte i popoli usciti dall'India e dalla Cina attraverso l'arcipelago malese, la Melanesia e la Micronesia..."

"Non sapevo ancora che il dottor Simmons e i suoi colleghi avrebbero compiuto l'analisi più approfondita cui finora sangue umano sia stato mai sottoposto. Neanche sapevo che avrebbero trovato che tutti i fattori ereditari del sangue analizzato indicavano una diretta discendenza dai primi popoli dell'America, e differenziavano decisamente i polinesiani dai malesi, dai melanesi, dai micronesiani e dalle altre razze asiatiche del Pacifico".

Nei racconti che precedono, Heyerdahl ha più volte menzionato le grandi statue dell'isola di Pasqua nelle quali egli crede di vedere gli autori negli indiani a lunghe-orecchie arrivati sull'isola prima dei polinesiani a corte-orecchie, loro vincitori. In realtà, queste statue restano ancora uno dei grandi misteri dell'isola di Pasqua.

Quando Roggeveen scoprì quest'isola, la domenica di Pasqua 1722, ed ebbe preso contatto con gli indigeni, avendo constatato che erano ladri, fece sparare su di loro; ma poi, temendo per la sua sicurezza, si reimbarcò.

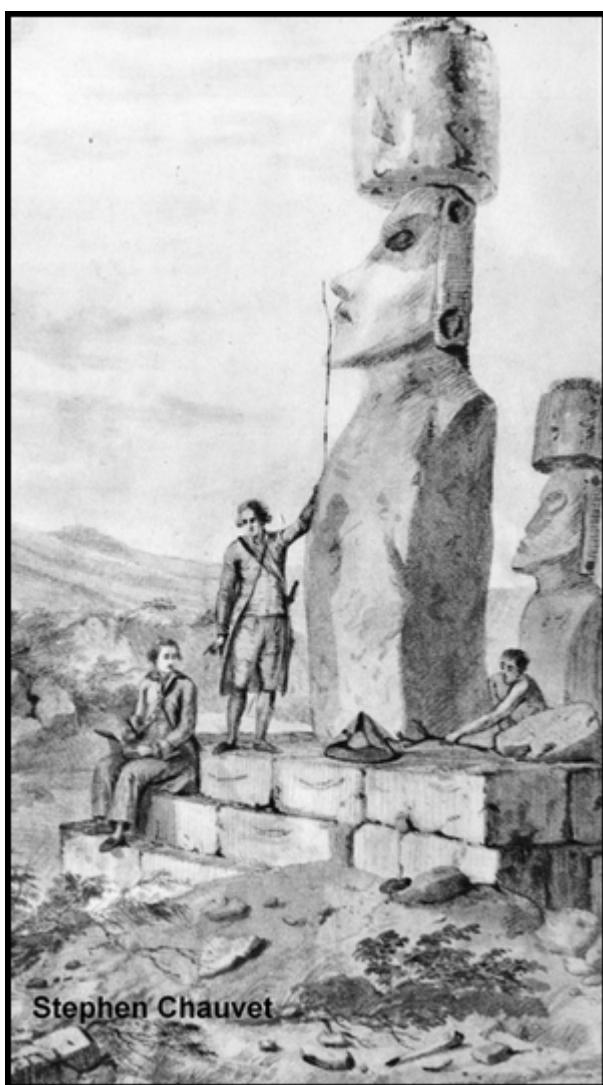
"In mezzo alla confusione e al tumulto, gli olandesi hanno intravisto qualcosa di strano di cui parleranno a lungo durante la traversata. Dominanti la riva e le capanne, su delle piattaforme di pietra, essi hanno visto dei colossi di pietra con enormi turbanti rossi. Come avranno fatto queste popolazioni a innalzare questi monumenti stupefacenti? Si cavillò e si finì per decidere che quegli idoli erano d'argilla. Così nacque il mistero dell'isola di Pasqua" (Metraux, op. cit. pagina 36).

Quando gli spagnoli riscoprirono l'isola di Pasqua, nel 1770, le grandi statue erano ancora al loro posto. Siccome quando vi passò Roggeveen esse sembravano essere oggetto di una viva venerazione da parte degli indigeni, Cook, nel 1774 ha marcato, in termini vigorosi, il contrasto tra quelle vestigia magnifiche e l'isola spoglia, coperta di scorie, abitata da una popolazione infima e degenerata. Quando La Pérouse abbordò l'isola nel 1786, il disegnatore della spedizione, Duché de Vancy, poté ancora rappresentare le statue sulle loro basi (vedasi figura seguente).

"Ma se al passaggio di Cook esse erano ancora in piedi, non è altrettanto certo che avessero ancora un valore religioso per gli indigeni, poiché P. Loti, nel 1872, ha potuto constatare che, quando egli tolse la testa a una di quelle statue, esse non erano più venerate dai pa-squensi, e non erano che i nipoti di quelli che abitavano l'isola al tempo di Cook e di La Pérouse che, loro, le rispettavano! Questo stato di cose fa comprendere perché, nel corso

di uno stato di guerra civile che sopravvenne verso la metà del XIX secolo, in pieno periodo di anarchia, i pasquensi, presi da un furore iconoclastico, fecero la "guerra delle statue" e le rovesciarono tutte, (in genere con la faccia a terra)¹³."

Metraux (pag. 156) dà al riguardo i seguenti dettagli: "Alla fine del XVIII° secolo, gli "ahu" (è il nome che gli indigeni danno al basamento delle statue) erano ancora sormontati dalle loro statue. Per contro Forster, e due anni più tardi de Langle, della spedizione La Pérouse, costatarono che nel sud dell'isola numerose statue erano state rovesciate e che altre si ergevano su delle piattaforme a metà rovinate. I busti della baia di Hanga-Roa furono gettati a terra all'inizio dell'ultimo secolo o negli ultimi 30 anni del 18°. Le statue della baia vicina di Tahai erano ancora in piedi nel 1837, giacché l'ammiraglio Du Petit-Thouars vide, passando al largo, "una piattaforma sulla quale c'erano quattro statue rosse, ugualmente spaziate tra loro, il cui capo era ricoperto da pietre bianche o da capitelli di questo colore". Nel 1864, quando i missionari si stabilirono nell'isola, non c'era più una sola statua in piedi. Cos'era dunque successo fra il 1837 e questa data?



"Nel folclore che ho raccolto nel corso del mio soggiorno, sentivo ancora l'eco delle lotte sanguinose scatenate fra le tribù prima dell'arrivo dei bianchi. In queste guerre, il vincitore soddisfaceva la sua voglia di distruzione e umiliava il vinto distruggendo le statue del mausoleo dei suoi antenati. Una tale ingiuria inflitta all'onore e alla vanità familiare, una

¹³ - Stephen-Chauvet op. Cit. pag. 43,44.

tale profanazione della pace dei morti, era causa di rappresaglie. Ogni ritorno di fortuna portava nuovi attentati contro le grandi immagini mute e impotenti. I vegliardi morti all'inizio del secolo raccontavano alle giovani generazioni che, dal tempo dei loro padri, l'isola era piena del rumore delle statue crollate. Uno di loro, che morì nel 1915, raccontò che la statua Paro, l'ultima elevata nell'isola, era stata rovesciata quando lui era fanciullo. Una donna Tupa-hotu era stata uccisa, poi mangiata dalla gente di Tuu; suo figlio mostrò la sua pietà filiale chiudendo in una caverna una trentina di persone appartenenti al distretto in cui l'oltraggio era stato commesso. Paro fu la vittima di questa contesa: furono passate al suo collo delle corde, una banda di guerrieri ebbri della loro vittoria vi si attaccò, e l'enorme massa si abbatté con la faccia a terra".

Ma le statue non erano solo sul loro "aku"; tutta l'isola ne ha, e in ogni posizione.

"La pietre parlano più chiaro delle teste; in primo luogo interroghiamo le pietre. Esse hanno abbondantemente parlato a Rapa Nui. Forse ci diranno loro la civiltà dei pasquensi, i loro talenti, la loro audacia, e ci riveleranno, in qualche modo, la loro effige.

Non c'è esploratore sbarcato su una di queste spiagge, che non abbia raccontato il suo stupore di vedersi sorvegliato da dei colossi di otto-dodici metri; statue dagli occhi cavi, senza pupille, dalle labbra sprezzanti, e -per imporsi di più- alzate su piattaforme monumentali, che sono i "moai". "Io non credo che sia possibile immaginare figure più temibili, più insensibili, più impassibili, più eternamente feroci, più glacialmente onnipotenti", ha scritto Maeterlink, portando le cose sul tragico.

Cinquecentocinquantacinque sculture di diverse dimensioni sono state così ritrovate nell'isola; alcune erette senza un apparente ordine, altre impeccabilmente allineate. La più piccola, di soli 35 centimetri, fu scoperta su uno dei tre isolotti della punta ovest; la più grande si trova ancora in uno dei crateri, dove i suoi 22 metri e i suoi 50.000 chili incutono stupefazione. Tranne una dozzina, questi monumenti sono tagliati in una roccia giallo-ocra, agglomerato di ghiaia e di scorie tanto dure da dare scintille al colpo del metallo, ma sufficientemente tenere da lasciarsi facilmente lavorare. Alcuni visitatori hanno inizialmente pensato che si trattava un impasto sapientemente preparato da mano d'uomo, ma la sua composizione, ovunque riconoscibile, accusa il lavoro del vulcano dell'est che la qualità delle sue rocce ha posto al centro della storia Rapa-nui.

Il Rano-Raraku si apre a circa 500 metri dalla scogliera, al di là di una piccola pianura, dove le sue ceneri producono un'erba fitta e sdruciolovole, e dove le rocce che ha vomitato rendono il cammino del cavallo più lento di quello dell'uomo. Alto 100 metri a nord, le sue pareti circolari si elevano verso sud, e, subitaneamente, terminano in un precipizio di 200 metri... La pendenza occidentale si innesta con delle pieghe di terreno verdeggianti e accelera rapidamente sui fianchi sterili. A mezza altezza, c'è la roccia fatta di ceneri, di scorie e di lapilli pietrificati; importanti strati che compongono, fino all'interno del cratere, il potente labbro del vulcano. È là che è stata modellata e messa in marcia la maggior parte dei giganti dell'isola. Posto sul doppio versante, interno ed esterno, l'atelier degli artisti polinesiani sembra ancora intatto.

Come in un cantiere pieno di attività, i blocchi più diversi, 203 in tutto, giacciono là alla rinfusa in tutti gli stadi di lavorazione: alcuni appena squadrati, altri abbozzati, molti finiti e in attesa di essere tolti dal loro letto di pietra. Circa cinquanta sono emigrati dalla loro cella e si drizzano sul pendio inferiore, come delle opere finite e già esposte. Se non fosse per i muschi e le felci invadenti, gli scalpelli di pietra nera -ossidiana tagliente o consumata dall'uso- che giacciono là ai piedi dell'opera, si potrebbe pensare, nel silenzio dell'ate-

lier, che gli operai, assenti per la siesta, riprenderanno presto il lavoro e che basta aspettarli per la visita. È uno spettacolo che vale la pena.

Prima di attaccarsi alla roccia, l'artista osservatore si è assicurato della sua dimensione e della sua qualità. Il minimo difetto avrebbe, in effetti, reso l'opera precaria alla discesa. Un difetto della pietra a lavoro iniziato ha talvolta scoraggiato l'operaio: come presentare l'effige con una verruca evidente al naso o al mento? Secondo la direzione della vena e lo stato della roccia, la testa è talvolta scolpita verso l'alto della montagna, talvolta verso il basso; talvolta il taglio si presenta orizzontale e prende la forma di una scala monumentale di cui ogni gradino è un gigante in culla. In vari punti, la cava diventa scavo. Sotto questa volta fatta dall'uomo, come le cappelle nella penombra di una cattedrale, un morto gigantesco riposa nell'attitudine di un prode scolpito in pieno marmo. La sorpresa è ancora più strana quando, passando da una loggia all'altra, il visitatore si accorge di aver messo il piede sul volto di un colosso addormentato, colosso la cui fronte misura 2 metri, il naso 3 metri e quaranta, il labbro superiore 75 centimetri, e il mento, non meno di 2 metri.

Che nome dare a queste opere titaniche, che nome ai loro autori? Dei giganti avrebbero lasciato la loro fisionomia? Il merito dell'opera è ancor più considerevole se lo si compara alla povertà dei mezzi. Dalla traccia delle dentellature lasciate sulla pietra con ceselli di lava, possiamo seguire i procedimenti e, senza paura di sbagliare, fissare il numero dei lavoratori.

Una volta modellato il viso, una moltitudine di perforazioni di 8 centimetri erano praticate attorno alla statua. Così si preparava un passaggio circolare e gli artisti vi prendevano posto, fianco a fianco. Pazientemente forata, la galleria raggiungeva fino a 4 metri di profondità, poi si incurvava sotto il blocco. La scultura infine aderiva alla roccia solo per una sottile cresta di pietra; essa dà in questa fase l'idea di una scialuppa con la chiglia in secca, in attesa di poter partire. Per alcune statue, sono stati dati anche gli ultimi colpi; abilmente, sotto il mostro, sono state spinte delle pietre tonde che saranno di prezioso aiuto all'uscita. Alcuni blocchi sono spostati dal loro alveo. Trasportati attraverso le nicchie vicine, altri sono stati abbandonati, rotti nella discesa. Quelli già eretti, sono delle teste colossali uscite da terra alla fine di un lungo collo. Non occhi sotto l'arcata sopracciliare che è vasta e nobile. Dai lati discendono dei rilievi che rappresentano delle pettinature sul tipo delle cuffie da sfinse, o delle orecchie aperte e piatte.

Sulla pendenza esterna, coi loro sguardi cupi, le statue sembrano tenere in soggezione la potenza dell'Oceano; nel versante interno, esse guardano verso il lago. Ma il tempo ha variato le posizioni. Qui, la scultura si è inclinata al punto di far temere la caduta; là, benché sulla costa, ha preso un'aria ispirata, sognante o distratta. Qualche volta il personaggio è annegato nell'erba, o, coperto fino alle orecchie, è accorpato alla terra.

Una volta scese nella trincea preparata prima e spesso scavata nella roccia, le opere vi ricevevano gli ultimi ritocchi. La pomice otteneva la lucidatura che si trova nell'orbita o dietro il rilievo del braccio. La lama di ossidiana tracciava i misteriosi tatuaggi e la "rua", firma dell'autore. Cosa significavano dunque quei tre cerchi disegnati sulla schiena di alcuni colossi, le cinture a tre bande, quelle dita smisuratamente lunghe e affilate, e la barbetta riservata a qualche personaggio? Perché questi corpi scolpiti a metà e, sulla stessa statua, un solo orecchio disegnato col suo anello di sughero?

Nelle miniere e sui pendii, i cantieri sono stati abbandonati improvvisamente. Gli utensili sono caduti dalle mani dei lavoratori. Gli artisti sarebbero stati massacrati in pieno lavoro? Mistero impenetrato al quale vanno ad aggiungersi altri misteri.

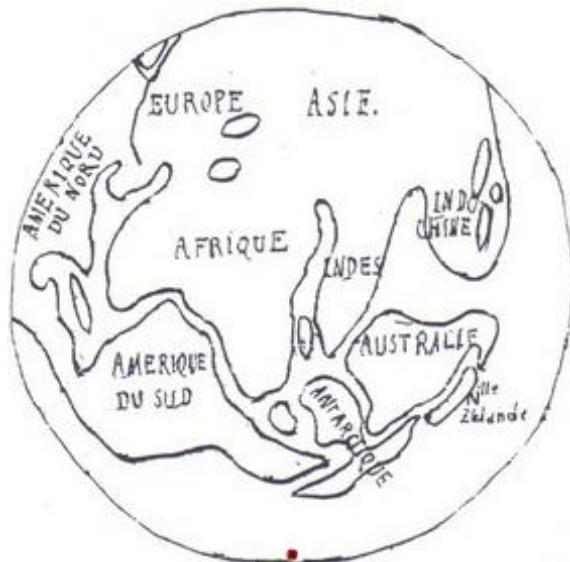
Sotto i pendii del vulcano, il sole calante iridava una sera la pianura, allungando considerevolmente le ombre e mettendo in evidenza i più piccoli rilievi dei ciuffetti d'erba. È allora che in linee fuggenti verso l'orizzonte appaiono all'esploratrice inglese Routledge le vie dell'antico Rapa-Nui. Una prima via che parte dal cratere si dirige, in effetti, verso sud-ovest, costeggiando da vicino le scogliere e giunge ai bordi del Rano-Kao. Ventisette statue, alte sette metri in media, la fiancheggiano per 14 Km; a due riprese un tronco di strada la unisce al mare. Una seconda via inizia all'incavo del cratere e corre verso il centro. Dopo 6 Km, marcata da 14 statue, si triforca. Una strada continua attraverso la successione delle colline fino al piccolo vulcano che fornisce l'ossidiana, l'altra, andando verso nord, passa tra i crateri, marcando ciascun colle con una statua, e raggiunge la riva vicino all'Aroi. Una terza via gira verso il nord all'inizio del vulcano; dopo 2 Km. finisce; non conta che due statue.

Le sculture delle varie strade sono tutte coricate, le une tagliando l'erba col loro viso angoloso, le altre coricate sul dorso, come dei feriti lasciati sul campo di battaglia. Sarebbero state abbandonate da una popolazione a corto di fiato? In piedi, esse guarderebbero tutte verso ovest, e la patina del tempo, visibile nella parte superiore, dimostra che per lunghi anni, forse dei secoli, esse guardarono le vie che portano all'atelier dei giganti. Sentinelle impressionanti, esse annunciano, dalla loro alta silhouette, la vicinanza della montagna sacra. Queste strade, che si dice salire dall'abisso, portavano le folle dei pellegrini? All'epoca molto antica dello splendore dei polinesiani, quando i re degli arcipelaghi avevano ancora delle piroghe capaci di affrontare le tempeste del largo, Rapa-Nui era forse un'isola sacra verso la quale i gran-sacerdoti, gli stregoni, accorrevano da molto lontano? L'isola di Pasqua, era forse la capitale di un mondo oggi addormentato in fondo all'acqua? Il cratere del Rano-Raraku costituiva il santuario nazionale, la coppa prestigiosa dove tutto un continente sacrificava alla divinità? L'unanimità, tra gli etnologi, è ancora lontana¹⁴.

È Marcel Hervieu che si pone queste ultime domande in "Je sais tout" del novembre 1934, e che dice anche: "La grande attrazione dell'isola sono le teste. Delle teste che i parigini non hanno il diritto di ignorare. I rari esploratori di Rapa-Nui ne hanno portato almeno due nella capitale... Ma quanto devono essere più impressionanti laggiù queste mostruose statue a forma umana, da 60 a 80 volte più grandi del naturale, piantate in piena terra, di fronte all'Oceano australe e i cui allineamenti evocano delle gigantesche Carnac subtropicali. Certo, contrariamente alle prime supposizioni di una scienza già scaduta, i nostri menhir non furono né célti, né druidi, la loro origine e il loro uso si perdono nella notte delle leggende. Ma i megaliti dell'isola delle teste non cedono loro in niente sotto il rapporto del mistero, anzi, e lo mostreremo. Queste statue sono forse tra gli oggetti del mondo che danno più da pensare. Al di sopra di una vasta piattaforma, solo la testa, il volto e il collo emergono. Non occhi, ma delle prominenti arcate sopracciliari piene d'ombra, sotto strani copricapi, specie di berretti alla Luigi XI, pesanti da 3 a 4000 chili. Erano dei feticci, degli idoli, dei monumenti funerari?... (Si sono trovati dei mucchi di mascelle e di crani calcinati, forse vestigia di sacrifici umani). Tant'è che l'esistenza in quel luogo di queste 200 statue giganti di cui alcune misurano 16 metri di altezza e pesano decine di tonnellate, pone un inverosimile problema costruttivo. In questo isolotto deserto, senz'acqua potabile, quasi senza vegetazione commestibile per l'uomo, senza mano d'opera, senza alcuna risorsa, come concepire che si sian trovati tanto di artisti e di tecnici, tanto di architetti, di ingegneri, di imprenditori di trasporti? Si è dovuto scolpire nelle pareti dei vulcani, nella lava, staccare scavando, trasportare in un sol pezzo, talvolta da un capo all'altro dell'isola, ed erigere questi formidabili blocchi senza carrelli trasportatori, senza corde? Coprirli coi loro

¹⁴ - Reverendo Padre Mouly, op. cit. pagine da 33 a 39.

cappelli di pietra... Tutto questo in zone dal terreno inclinato, accidentato, dal suolo senza consistenza e cosparso di rocce! D'altra parte, a qual fine i solitari di questa particella insulare, che conta meno abitanti di un'umile borgata francese, avrebbero alzato numerose centinaia di effigi simboliche? Non si trova d'altronde nessun vestigio -né templi né abitazioni- proporzionate a queste "superproduzioni" sculturali che hanno dovuto richiedere delle decadi o dei secoli di lavoro. Allora? Che pensare? La teoria del geofisico Wegener suppone all'origine del globo un continente unico, di un solo pezzo. Delle crepe della crosta avrebbero disgiunto questa massa e creato le 5 parti del mondo... L'isola di Pasqua potrebbe dunque essere un frammento separato dell'India (?)".



[Aggiungiamo alla carta di Wegener che, in rapporto all'America del sud, all'Antartide e alla Nuova Zelanda, l'isola di Pasqua potrebbe essere collocata approssimativamente nel sito che noi abbiamo indicato con un punto; non se ne capisce la relazione geografica con l'India].

"Un fatto è certo e non meno sconcertante: è che questi titanici cantieri sono stati abbandonati improvvisamente, e con una fretta tale che gli artigiani, nella loro fuga, lasciarono a terra i loro attrezzi, sui luoghi stessi del lavoro. Le cave sono ancora piene di statue non messe al loro posto, alcune finite, le altre informi, incompiute. Quale cataclisma si abbatté sui poveri pasquensi dell'epoca, alcuni millenni fa? Il mistero diventa angoscianti nel constatare che delle tracce di strade, valli che ricordano le vie romane, scendono a perdersi nell'oceano... Da qui a concludere che un sisma formidabile annientò un arcipelago, forse un continente, come un tempo quello di Atlantide, allora esistente in questa porzione del Pacifico, non c'è che un passo da fare... con l'immaginazione".

Thor Heyerdahl non poteva recarsi nell'isola di Pasqua senza occuparsi delle grandi statue, benché fossero conosciute, e poteva farlo solo abbordando il loro studio in una maniera personale: gli scavi. "Una volta iniziati gli scavi, scrive, le impressioni non furono meno stupefacenti. Le teste di pietra dell'isola di Pasqua erano già ben grandi, come quelle che si innalzavano sulla pendenza ai piedi del vulcano, ma scavando lungo il collo arrivammo al petto, e sotto il petto l'enorme corpo continuava verso le anche, dove delle grandi dita sottili ad angolo curvo e gigantesche, si univano sotto il ventre panciuto. Di tanto in tanto trovavamo delle ossa umane e dei resti di fuoco negli strati di terra davanti alle statue. Queste teste avevano un aspetto ben diverso poste su un corpo munito di braccia che prive di corpo... Ma questa scoperta non risolveva nessuno dei problemi che si presentavano riguardo all'isola di Pasqua.



Era già assai difficile, per un arrampicatore senza bagaglio, salire il cranio di uno di quei giganti in piedi. Ma era ancor più difficile capire com'era stato possibile trasportare fin là il grande "cappello" che doveva coprirne la testa, soprattutto tenendo conto del fatto che questo "cappello", anch'esso in pietra, poteva rappresentare un volume di 6 metri cubi e il peso di 2 elefanti adulti. Come sollevare il peso di 2 elefanti all'altezza di una casa di 4 piani quando non esistono gru o punti elevati nelle vicinanze? I pochi uomini che potevano riuscire, stringendosi, a stare insieme sul cranio, non avevano alcuna possibilità di issare un gigantesco cappello di pietra in un punto in cui dovevano aggrapparsi l'un l'altro per non scivolare. E i molti uomini che trovavano posto ai piedi della statua come sfortunati lillipuziani, avevano un bell'alzare le braccia; non raggiungevano che un'infima porzione del corpo gigantesco. Come avrebbero fatto a spingere più in alto il peso di 2 elefanti, farlo passare sopra il petto, il mento, e tutta la testa fino al cranio? Il metallo era sconosciuto e l'isola era priva di alberi. Anche i nostri tecnici scuotevano la testa senza comprendere. Ci siamo sentiti come un gruppo di scolari smarriti davanti a un problema di aritmetica... "Indovinate come è stato fatto questo lavoro di ingegneria! Indovinate come noi abbiamo trasportato questi colossi in fondo al vulcano scosceso, poi, sotto monti e valli, fino al posto determinato dove avevamo pensato di piazzarli?!"

Indovinare non serviva a niente. Bisognava innanzitutto guardar bene attorno a noi se quei misteriosi uomini di genio non avessero lasciato un qualche indizio, per quanto piccolo... Era evidente che il lavoro era stato interrotto bruscamente; migliaia di primitive asce di pietra erano rimaste sul luogo dei lavori.... [Qui descrizione delle tappe della scultura]. Una volta completata la facciata delle statue nei minimi dettagli, veniva ancora rifinita e lucidata, ma gli scultori avevano gran cura di non marcare l'occhio sotto le sopracciglia in rilievo. Fino a nuovo ordine il colosso doveva essere cieco... Una volta che era liberato, il rischioso trasporto fino ai piedi del vulcano poteva cominciare. In certi casi, dei colossi di svariate tonnellate erano stati calati da un muro verticale e trasportati al di sopra di statue alle quali si lavorava dal gradino di sotto. Molti si erano rotti durante il tragitto, ma la maggior parte erano arrivati intatti, senza gambe però, ciascuna statua essendo stata tagliata di netto alla base del tronco. Queste statue erano dunque delle specie di busti allungati.

Gli scultori avevano portato migliaia di tonnellate di schegge di pietra dalle cave fino ai piedi della montagna, dove formavano enormi mucchi e spessi strati di una sorta di morena. In questi ammassi di residui si scavavano dei fori dove si alzavano i colossi fino a nuovo ordine. È solo quando le statue erano così drizzate che gli scultori potevano raggiungere

re il dorso non finito; la nuca e il dietro prendevano allora forma, mentre la vita si ornava di una cintura, cosparsa di anelli e di simboli. Questa cintura stretta era il solo vestito delle statue che, salvo un'eccezione, rappresentavano tutte degli uomini.

Ma il viaggio misterioso dei colossi non finiva in questi ammassi di detriti. Quando anche il dorso era terminato, essi dovevano continuare il loro cammino fino ai templi. La maggior parte erano già partiti e, in rapporto al gran numero di statue dell'isola, ce n'erano ben pochi che attendevano nelle buche ai piedi del vulcano, la loro ultima rifinitura. I colossi finiti erano trasportati a chilometri e chilometri di distanza attraverso tutta l'isola, alcuni fino a 15 Km dalla cava dove avevano ricevuto forma umana. Padre Sebastian, curato dell'isola, compiva in qualche modo le funzioni di un direttore di museo all'aperto, in questo paesaggio lunare. Aveva girato ovunque e dipinto un numero sulle statue che aveva trovato, più di 600; tutte fatte con la stessa pietra giallo-grigia... del Rano-Raraku... Lo strano era che i colossi non erano stati trasportati in blocchi informi... ma in forme umane complete... Solo i fori degli occhi mancavano invariabilmente. Com'era stato possibile trasportarli senza romperli né rigare la loro superficie lucida? Nessuno lo sapeva.



Arrivati al loro luogo di destinazione, gli uomini di pietra ciechi non erano stati basculati in una buca per essere messi in piedi, ma al contrario erano stati sollevati e posti sopra un "ahu", piattaforma del tempio. A qualche metro dal suolo, avevano l'aria ancor più imponente. Solo allora si facevano i buchi per gli occhi... Poi veniva montata la parte più alta... un cappello pesante da 2 a 10 tonnellate... Non è del tutto esatto parlare di "cappello"... L'antica parola indigena di questo gigantesco copricapo è "pukao", che significa "chin-gnon"... Perché gli antichi maestri mettevano sul gigante questo "pukao" sotto la forma di un blocco supplementare, perché non scolpirlo più semplicemente nello stesso blocco col resto della statua? Perché il colore era il punto essenziale del berretto. Essi si recavano dalla parte opposta dell'isola, a molti chilometri dalla cava del Rano-Raraku, in un piccolo cratere coperto di vegetazione, dove la roccia aveva un colore rosso particolare. Era questa la pietra che volevano per i cappelli dei colossi... per sovrapporli su più di 50 piattaforme del tempio lungo la costa. La maggior parte di queste piattaforme portavano due statue, una a fianco dell'altra; molte ne avevano 4, 5 o 6, e alcune non avevano meno di 15 giganti su un muro alto 4 metri.

L'ultima statua in piedi fu rinvenuta sul suo "ahu" verso il 1840. Un "pukao" di 6 metri cubi si teneva in equilibrio alla sommità dei suoi 10 metri... Questo gigante pesava 50 tonnellate ed era stato trasportato a 4 Km... Una cosa è certa: queste statue non sono il prodotto di un gruppo di scultori del legno polinesiani che sarebbero atterrati là e si sarebbero attaccati alla roccia non avendo trovato alberi. I colossi rossi dai tratti classici sono stati fatti da marinai venuti da un paese al quale l'esperienza di molte generazioni aveva insegnato a manovrare i monoliti.

Stavo in cima al cratere del Rano-Raraku e avevo una vista splendida sull'isola coperta d'erba... Potevo vedere per dove erano passati i trasporti. Alcune statue terminate erano per strada quando il lavoro era cessato bruscamente. Una di queste era appena arrivata al bordo del cratere, un'altra discendeva già il lato esterno del versante. Ma improvvisamente il trasporto si era arrestato, ed eccole giacere, non sul dorso, ma sul ventre. Lungo degli antichi cammini erbosi, ben sgomberati dalle pietre, che attraversavano la pianura, si può a perdita d'occhio scoprire delle statue, isolate o raggruppate a caso a due o a tre. Esse erano cieche e calve; tutto sembrava indicare che non erano mai state erette nel posto in cui si trovavano ma abbandonate là durante il tragitto dal Rano-Raraku alla piattaforma che le attendeva... Lontano, a ovest... c'era il piccolo vulcano Puna Pau, con la cava dei "chignon". Non lo vedevi dalla mia cima, ma vi ero disceso e vi avevo visto una mezza dozzina di chignon cilindrici che giacevano... sul fondo del piccolo cratere scosceso. Gli antichi maestri parrucchieri ne avevano trasportato sopra questo muro a picco un buon numero dei più grandi, che attendevano alla rinfusa, in una sorta di deposito esterno, di andare più lontano. Altri erano evidentemente stati abbandonati durante il trasporto... giacché se ne vedevano un po' ovunque sulla pianura. Misurai il più grande... Era di oltre 18 metri cubi e pesava 30 tonnellate; il peso di 75 cavalli di buona taglia. Personalmente non riuscirò mai a capire il lavoro inaudito compiuto nell'isola di Pasqua. Un po' sconcertato, mi girai verso il pastore indigeno che restava silenzioso al mio fianco guardando i colossi sparpagliati nella pianura. -Leonardo, dissi, tu che sei un uomo pratico, puoi dirmi come questi giganti di pietra hanno potuto essere trasportati in quei tempi antichi? - Hanno camminato da soli - mi rispose Leonardo... - Tu, come credi sia successo? - mi chiese poi con aria indulgente. Non seppi rispondergli...¹⁵

Bill aveva intrapreso un lavoro appassionante. Era il primo archeologo che si era attaccato al più celebre rudere nell'isola di Pasqua, il grande "ahu" di Vinapu. Gli studiosi e i turisti che hanno visto questo straordinario lavoro di muratura in pietra sono sempre stati colpiti dalla sua rassomiglianza con le grandiose mura dei regni Incas. Non ce n'è di simili tra le diecine di migliaia di altre isole del Pacifico più a ovest. Ma Vinapu è come il riflesso diretto dei capolavori classici dei pre-Incas, e colpisce il fatto che si trovi sulla piccola isola più vicina alla costa stessa degli Incas. Forse i maestri scultori del Perù sono giunti fin qui? Sarebbero i discendenti della loro corporazione che per primi avrebbero atterrato sull'isola di Pasqua e vi avrebbero intagliato i blocchi giganteschi delle sue mura? Gli indizi portano a questa conclusione. Ma vi sarebbe anche un'altra ipotesi, quella che la scienza finora ha preferito. La somiglianza tecnica e la vicinanza geografica potevano essere delle semplici coincidenze. La popolazione dell'isola di Pasqua avrebbe potuto giungere a questo notevole tipo di architettura con un'evoluzione indipendente. Il muro classico di Vinapu sarebbe allora l'ultima fase di un'evoluzione locale. Questa era la soluzione alla quale erano giunte le ricerche teoriche.

Da 4 mesi Bill lavorava a Vinapu con 20 uomini. Ma già alla fine delle prime settimane avemmo la risposta che più attendevamo. Il muro centrale di Vinapu con la sua muratura in pietra classica apparteneva al periodo di costruzione più antica, contrariamente alle teorie precedenti. L'ahu era stato rifatto due volte e ingrandito successivamente da degli architetti ben meno dotati né edotti della complicata tecnica degli Incas. Ed e Carlo, che lavoravano su altri ahu, arrivarono anch'essi alla stessa conclusione di Bill. Si scopriva per la prima volta che la preistoria enigmatica dell'isola di Pasqua contava tre periodi ben distinti. Vi fu inizialmente un popolo civilizzato e perfettamente al corrente della tecnica inca così caratteristica. Le sue opere classiche non furono più uguagliate nella storia ulteriore dell'isola.

¹⁵ - Thor Heyerdahl, op. cit. pagine da 80 a 87.



Dei blocchi giganteschi di basalto erano stati tagliati come formaggio e sistemati accuratamente senza fessure né fori. Con gli eleganti muri diritti, queste costruzioni misteriose si alzavano un po' ovunque sull'isola da tempi immemorabili come delle piccole fortificazioni a forma d'altare. In epoca seguente, la maggior parte di queste opere classiche era stata in parte demolita e ricostruita; un piano inclinato e lastricato era stato costruito contro il muro di fondo, e delle statue giganti venivano trasportate dal Rano-Raraku per essere erette, col dorso girato verso il mare, sopra questi edifici ricostruiti che contengono sovente delle camere sepolcrali. E appunto quando questo secondo periodo di lavoro gigantesco era al suo culmine, vi fu un arresto brusco e inatteso, forse a causa della guerra e del cannibalismo sull'isola. Come per un colpo di bacchetta magica, ogni civiltà si estinse; cominciò la terza, ultima e tragica fase della storia dell'isola. Non vi fu più nessuno per scolpire le grandi pietre, e le statue furono rovesciate senza il minimo rispetto. Delle pietre rotonde e dei blocchi informi furono ammazzati lungo il muro degli ahu per formare dei tumuli funerari, e le grandiose statue rovesciate servirono sovente da tetto a questi sepolcri. Non vi fu né piano né conoscenze tecniche nelle opere del terzo periodo. Il segreto cominciava a sciogliersi. La storia dell'isola di Pasqua prendeva per la prima volta corpo. Un enigma era risolto, un pezzo del grande puzzle piazzato. Ora sapevamo che la tecnica architettonica inca era stata apportata all'isola nella sua forma pienamente evoluta. E il primo popolo sbarcato nell'isola se n'era servito...

Uno dei misteri dell'isola di Pasqua era la rassomiglianza tra le statue, che appunto erano tutte caratteristiche di quest'isola. Non ne esisteva nessuna di questo tipo in tutto il mondo, benché la zona delle statue di forma umana abbandoante si estenda dal Messico al Perù, in Bolivia e nelle isole più vicine alla Polinesia. Come i busti giganti dell'isola di Pasqua sarebbero stati ispirati da fuori allorché in nessuna parte ve n'erano di simili? Questa constatazione aveva portato la maggior parte degli studiosi a pensare che qui l'idea era sorta indipendentemente dal mondo esterno, benché l'impresa sia parsa formidabile e incomprensibile. I più fantasiosi ricorrevano alla soluzione di un continente affondato; dovevano esserci delle statue simili in fondo al mare.

Ma ecco che appaiono sull'isola delle statue di un altro tipo, di cui parleremo più avanti. Nelle mura di molti ahu trovammo ugualmente un gran numero di figure inusuali, in parte riutilizzate come pietre da costruzione in un'epoca successiva, quando le mura classiche furono ricostruite e le gigantesche statue del Rano-Raraku poste come dei monumenti imponenti... Avevamo fatto ora un grande passo in avanti, un secondo pezzo del puzzle sareb-

be stato presto al suo posto. Si avverava che quelli che avevano costruito le belle mura incas non erano gli autori dei busti giganteschi del Rano-Raraku, ai quali l'isola di Pasqua doveva la sua celebrità. Essi avevano fatto una serie di figure più semplici, con una testa rotonda e degli occhi enormi, talvolta in tufo rosso, talaltra in basalto nero, ma anche in quella pietra vulcanica giallo-grigia divenuta così popolare nel secondo periodo. Le statue di quel tempo sovente non superavano di molto la taglia umana e non possedevano nessun tratto particolare in comune con i famosi colossi, salvo che avevano sempre le loro mani raccolte sul ventre, con le dita che si toccavano. Ma questo tratto era tipico anche per una lunga serie di antichi uomini di pietra pre-incas e per le statue delle isole polinesiane vicine.

Il dialogo con le silenziose statue dell'isola di Pasqua era infine instaurato... Le prime erano state ispirate dal mondo esterno, che apportò anche la tecnica di costruzione delle mura. Le piccole figure infilate in seguito all'interno di queste mura, la statua senza testa della pianura di Vinapu, e quella grande in ginocchio nascosta sotto gli scarti ai piedi del Rano-Raraku, appartenevano a questo periodo più antico. Venne poi la seconda epoca, in cui gli scultori locali trovarono uno stile personale più elegante. Enormi colossi scolpiti, dai capelli rossi, furono eretti sulle mura trasformate. Con l'esperienza, essi aumentavano costantemente di dimensione, divenendo via via più grandi. Quelli che erano stati eretti sulle mura raggiungevano già una taglia considerevole, ma molti di quelli che erano per strada li superavano, e alcuni, che attendevano ai piedi del vulcano la lisciatura del dorso, li superavano ancora. Il più grande era un gigante alto come 7 piani che giaceva incompiuto nella cava, col dorso fissato alla solida roccia. Dove si sarebbe arrivati alla fine? Quale sarebbe stato il limite del possibile? Nessuno lo sa. Prima che questo limite fosse raggiunto si produsse la catastrofe che arrestò la marcia sempre più folle dei giganti di pietra, e tutto crollò¹⁶.

Thor Heyerdahl aveva in testa un'idea... Andò a trovare il sindaco dell'isola. "Il sindaco stava scolpendo un grazioso gioco di scacchi i cui pedoni rappresentavano degli uomini-uccello e altri motivi conosciuti dell'isola di Pasqua. -È per te, señor- disse, ed era ragazzo di fierezza mostrandomi il suo piccolo capolavoro. -Sei un artista, don Pedro-, gli dissi... È vero che anche tu sei un lunga-orecchia?- -Sì, señor-, disse il sindaco con estrema gravità... -Io sono un lunga-orecchia, un puro lunga-orecchia, e ne sono fiero-. -Chi ha fatto le grandi statue?- -Le lunghe-orecchie, señor-. Ho inteso certi indigeni raccontare che erano state le corte-orecchie-. -È una grossa menzogna... non crederai che le corte-orecchie abbiano fatto alle statue delle orecchie lunghe?- -Io, io credo che sono state le lunghe-orecchie a fare le statue-, dissi. -Adesso io voglio farne fare una e che siano solo delle lunghe-orecchie a fare il lavoro. Credi che ci riuscirete?- Il sindaco restò immobile un istante, le labbra tremanti, poi si raddrizzò: -sarà così, señor, sarà così! Di che misura la vuoi?- -Ah! di taglia media, 5 o 6 metri-. In questo caso, dobbiamo essere in 6 uomini. Noi non siamo che 4 fratelli, ma molti altri sono lunghe-orecchie per via di madre. Ti va?- -Perfettamente...-

Tutti e sei si appostarono lungo il muro, con un'ascia nella mano... Tenevano l'ascia dritta davanti a loro, come una daga, e, a un segnale del sindaco, intonarono il canto dei tagliatori di pietra... alzando il braccio e colpendo la roccia al ritmo della melodia. Era uno spettacolo e un'audizione fantastica... Era così affascinante, così coinvolgente, che tutti noi che guardavamo, ne fummo ipnotizzati. I cantori si sciolsero completamente, sorridevano con aria gioiosa, cantavano e colpivano, colpivano e cantavano. Un vecchio alto, alla fine della fila, era così rapito che si dondolava e danzava sulle sue gambe mentre cantava e

¹⁶ - Thor Heyerdahl, op. cit. pagine da 96 a 102.

colpiva, colpiva e cantava: kakk-kakk, kakk, kakk-kakk-kakk, la roccia era dura, pietra contro pietra, ma il piccolo attrezzo che stringeva in mano era più duro, la roccia finiva per cedere: kakk-kakk-kakk. Il rumore doveva sentirsi lontano sulla pianura. Per la prima volta da tanti secoli, dei colpi d'ascia risuonavano al Rano-Raraku. Il canto si spense, ma i colpi d'ascia continuarono fedelmente, senza sosta, grazie ai sei lunghe-orecchie che avevano ripreso gli utensili e il mestiere che i loro avi erano stati costretti ad abbandonare. Ciascun colpo scalfiva di poco la pietra, appena una macchia di polvere grigia, ma con un altro colpo, e ancora uno, e un altro ancora, la pietra cedeva. E di tanto in tanto gli uomini prendevano le loro zucche lunghe e aspergevano la parete rocciosa che stavano lavorando. Ecco come passò la prima giornata. L'indomani e due giorni dopo, le cose si svolsero allo stesso modo... Dopo il terzo giorno, l'andatura delle lunghe-orecchie rallentò. Vennero a mostrarmi le loro dita contratte e callose e mi spiegarono che erano certo uomini di fatica... ma che non erano dei "moais", degli scultori di statue allenati; non potevano dunque mantenere il ritmo costante dei loro antenati di settimana in settimana. Ci sedemmo tranquillamente sull'erba, facendo i nostri calcoli, ciascuno per conto suo. Il sindaco arrivò al risultato che ci sarebbero voluti 12 mesi per completare una statua di taglia media, a condizione che 2 gruppi vi lavorassero tutto il giorno dandosi il cambio. Il vecchio di alta statura calcolò 15 mesi. Bill.. arrivò allo stesso risultato del sindaco. L'esecuzione di una statua avrebbe richiesto un anno, e in seguito sarebbe sorto il problema del trasporto¹⁷.

Qualche giorno dopo guardai, in compagnia del sindaco, le statue rovesciate sullo spiazzo del tempio davanti al campo. Bill era venuto a raccontarci che a Vinapu i suoi operai indigeni avevano impiegato un metodo curioso per sollevare un enorme blocco e metterlo in opera sulle mura. Ciò riportò sul tappeto il mistero secolare del trasporto delle statue giganti. Il metodo molto semplice che avevano impiegato gli uomini di Vinapu sembrava, a questi indigeni, del tutto naturale. Era forse un trucco "ereditato" dai loro antenati, chi poteva saperlo? Mi ricordai che già da tempo avevo chiesto al sindaco come le statue furono tolte dalla cava. La sua risposta era stata come quella degli altri: le statue avevano camminato da sole. Arrischiai e reiterai la domanda: -tu, sindaco, che sei un lunga-orecchia, sapresti per caso come questi colossi sono stati innalzati? - Sì, señor, lo so, è un gioco da ragazzi-. -Un gioco da ragazzi? Ma è tra i più grandi misteri dell'isola di Pasqua!-. -Io, io lo so, sono capace di alzare un "moai" come questo... - Non lo credevo. Gli offrii generosamente 100 dollari per il giorno in cui la più grande statua di Anakena sarebbe stata al suo posto sul muro del tempio. -É convenuto, señor- disse vivacemente il sindaco, e mi tese la mano...

Il sindaco arrivò dunque con due suoi fratelli e una piccola truppa di parenti scelti, tutti lunghe-orecchie da parte materna... La più grande statua di Anakena era... un buon uomo tarchiato, di circa 3 metri di larghezza al torace e pesante da 25 a 30 tonnellate. Ciascuno dei 12 uomini aveva dunque da sollevare più di 2 tonnellate. Non c'è da stupirsi se rimase in circolo attorno al colosso grattandosi la testa... Anche il nostro primo meccanico si grattò la nuca e disse ridendo: -Ebbene, se il sindaco ci riesce... tanto di cappello! Non ci riuscirà mai. No, certo che no-. Innanzitutto il colosso giaceva ai piedi delle mura, con la testa in fondo a una pendenza; secondariamente, la sua base era a 4 metri dalla grande lastra sulla quale, all'origine, era stato posto. Il sindaco ci mostrò delle piccole pietre infilate per cattiveria sotto la grande lastra dalle corte-orecchie che avevano rovesciato la statua. Poi si mise a organizzare il lavoro con tanta calma e sicurezza come se non avesse mai fatto altro. I suoi soli strumenti erano 3 pezzi di legno, che ridusse più tardi a 2, e una quantità di ciottoli, piccoli e grossi, ammucchiati lì vicino dai suoi uomini. Benché l'isola sia oggi disboscata, a parte qualche eucalipto piantato di fresco, ci sono sempre stati degli alberi

¹⁷ - Thor Heyerdahl, op. cit. pagine da 123 a 129.

attorno al lago nel cratere del Rano-Kao. Anche i primi esploratori vi trovarono dei bo-schetti di "toro-miro" e di ibisco; così i tre pezzi di legno facevano parte di quel che era permesso impiegare.

La statua aveva il viso infossato profondamente nella terra, ma gli uomini riuscirono a far scivolare sotto le sue estremità dei pezzi di legno. Mentre tre o quattro di loro si sospendevano e si bilanciavano all'altra estremità di ciascun pezzo di legno, il sindaco, ventre a terra, spingeva delle piccole pietre sotto la testa del colosso. Ci sembrò di vedere un piccolo fremito percorrere il gigante quando gli undici uomini eseguirono un movimento particolarmente ben riuscito; a parte questo, niente di speciale se non che il sindaco restava pancia a terra e infilava sempre le sue piccole pietre. Ma le ore passavano e le pietre che egli spostava e spingeva divenivano sempre più grandi. Quando venne la sera la testa del colosso era sollevata di un buon metro dal suolo, mentre lo spazio sotto era solidamente colmato da delle pietre. L'indomani uno dei pezzi di legno fu eliminato perché superfluo e cinque uomini si aggiunsero agli altri due. Il sindaco mise suo fratello minore a spingere delle pietre sotto la statua, ed egli si installò sul muro del tempio, a braccia tese come un direttore d'orchestra, e, dando ordini concisi, netti e ritmati, batteva il tempo: -Etahi, erua, etou! Un, due, tre! - gridava! -Tenete fermo, spingete sotto! Nuova presa! Un, due, tre! - Quel giorno riuscirono a far scivolare l'estremità di due pezzi di legno sotto il fianco destro del colosso che impercettibilmente si sollevava. Ma l'impercettibile divenne poco a poco dei millimetri, e i millimetri dei centimetri, che divennero dei quarti di metro. Poi gli uomini spostarono i due pezzi di legno, mettendoli sotto la parte sinistra del colosso. Lentamente, anche questo lato si sollevò, mentre innumerevoli pietre erano accuratamente fatte scivolare sotto. Lavorarono così dai due lati uno dopo l'altro. E la statua si sollevava continuamente, coricata su un mucchio di pietre sempre più alto. Il nono giorno era stesa sul ventre, in equilibrio su una pila di pietre tonde, e raggiungeva tre metri e mezzo d'altezza. Era impressionante vedere questo gigante di circa 30 tonnellate, steso ad altezza d'uomo sopra le nostre teste. I dieci lavoratori non arrivavano neanche più ad afferrare i pezzi di legno che manovravano; erano sospesi a delle corde che avevano attaccato all'estremità di questi pezzi. E il gigante non aveva ancora cominciato a sollevarsi... Ciò sembrava presentare un pericolo mortale...

Il sindaco era di un'estrema prudenza; calcolava la posizione di ciascuna pietra perché il peso del colosso era così elevato che alcune pietre si frantumavano sotto la pressione. Un solo spostamento incauto poteva significare la catastrofe. Niente si faceva senza riflessione, ogni piccolo movimento era calcolato in modo netto e logico. Col fiato sospeso guardavamo gli uomini posare le dita dei piedi nudi nelle fenditure del muro arrampicandosi sulla torre per posizionare nuovi blocchi enormi. Ma ogni uomo era sotto lo sguardo del sindaco la cui attenzione non si allentò per un attimo; teneva tutto sotto controllo e non pronunciava una parola inutile...

Il decimo giorno la statua era al suo punto culminante. Le lunghe-orecchie si misero allora a far muovere impercettibilmente la base in avanti, nella direzione dell'ahu, dove la statua doveva essere innalzata. L'undicesimo giorno, cominciarono a metterla nella posizione verticale accumulando pietre sempre più in alto, ma solamente sotto la faccia e il petto. Il diciassettesimo giorno, una vecchia grinzosa sorse improvvisamente tra i lunghe orecchie. Lei e il sindaco posero un semicerchio di pietre, grosse come uova, a una certa distanza dal piede della statua, sull'immensa soletta dove il colosso cominciava a tentoni a posare i piedi. Era magia pura. La statua si trovava in una posizione obliqua estremamente pericolosa; il rischio di vederla scivolare e cadere ai piedi del muro a picco dell'ahu, nella direzione della riva, era imminente. D'altronde, oltre che da quella parte, essa poteva ruzzolare anche da qualsiasi altro lato, quando sarebbe stata staccata dalla torre per cercare di

metterla sulla sua base finale. Il sindaco circondò dunque con corde la fronte del colosso per assicurarlo a dei picchetti fissati in terra dai quattro lati.

Venne il diciottesimo giorno di lavoro. Mentre alcuni tiravano la corda dal lato della spiaggia e altri frenavano con quella che era arrotolata a un picchetto in mezzo al campo, si iniziarono le ultime piccole scosse al centro di un pezzo di legno. Bruscamente, il gigante si mise a muoversi molto visibilmente e risuonarono i comandi: Tenete fermo! Tenete fermo! Il colosso si alzò in tutta la sua potenza e cominciò a basculare; la torre, ora senza contropiedi, crollò fragorosamente, grossi blocchi ruzzolarono alla rinfusa in una nube di polvere. Ma il colosso, pur vacillando, si mise in piedi. Per la prima volta da secoli uno dei colossi dell'isola di Pasqua era al suo posto alla sommità di un ahu...

Portai il sindaco in un angolo tranquillo e lo posai solennemente davanti a me... -Sindaco don Pedro, mi puoi ora raccontare come i tuoi avi trasportarono le statue nelle differenti parti dell'isola?- gli domandai... -...Io, io credo che esse camminassero, e noi dobbiamo rispettare i nostri avi che l'hanno detto. Ma quelli che me l'hanno raccontato non l'avevano visto coi loro occhi; chissà se avevano impiegato un "miro-manga-erua"? -Cos'è?- Il sindaco disegnò per terra una figura a forma di Y, con delle barre trasversali, e mi spiegò che era una sorta di slitta, fatta con un tronco d'albero biforcuto, che serviva a trasportare delle pietre. -In ogni caso, ecco come si trasportavano i grossi blocchi per le mura. E le corde, in rude scorza di "hau-hau", erano anch'esse grosse quanto gli ormeggi che voi avete e bordo. Io posso farti un campione; posso anche fabbricare un "miro-manga-erua". A pochi passi dal campo, uno degli archeologi aveva appena dissotterrato una statua che era rimasta completamente nascosta nella sabbia e non era dunque mai stata numerata da Padre Sebastiano. Gliela indicai col dito. -Sei capace di trascinare questo moai attraverso la pianura con i tuoi uomini?- -No, in questo caso bisognerebbe che altri del villaggio ci aiutassero, e non lo vogliono... - La statua non era molto grande, ma piuttosto sotto la media. Ebbi un'idea... Invitammo la gente del villaggio a un grande festino... Nel frattempo i lunghi-orecchie avevano preparato il trasporto della statua cieca, e 180 gioiosi indigeni si posero allegramente lungo la corda che era fissata solidamente al collo del colosso. Il sindaco era molto elegante, con una camicia bianca nuova e una cravatta scozzese. -Un, due, tre! Un, due, tre! - Pang! Ecco che la corda siruppe, l'allegria fu al colmo quando gli uomini e le "vahine" rotolarono pesantemente al suolo. Il sindaco rise, benché con aria imbarazzata, e dette degli ordini perché la corda fosse girata due volte attorno al collo della statua. Il colosso cominciò a smuoversi un po'. Dapprima a strattoni, ma di colpo parve staccarsi dal suolo. Scivolava tanto velocemente attraverso la pianura che Lazzaro, l'aggiunto al sindaco, saltò sulla sua figura da cui gesticolò e gridò come un gladiatore su un carro da combattimento. Le lunghe file di indigeni in servizio temporaneo tiravano pazientemente e gridavano altrettanto nel loro entusiasmo. A giudicare dalla velocità, si sarebbe creduto che ciascuno non avesse da trainare che una cassa di sapone. Arrestammo il trasporto un po' più lontano. Avevamo ora la prova che 180 indigeni, con la pancia piena, erano capaci di tirare una statua di dodici tonnellate su una pianura. Con dei pattini di legno e un numero supplementare di persone, era possibile tirarne una ben più grande.

Avevamo visto come dell'acqua e delle asce di pietra potevano intaccare la roccia e farne uscire delle statue, se solo vi si metteva il tempo; avevamo visto come, con delle corde e dei pattini di legno, si arrivava a trasportare i colossi da un luogo a un altro, se solo si trovavano abbastanza mani e piedi, e infine come i colossi si sollevavano in aria come dei palloni gonfiati e si rizzavano sulle mura, se solo si impiegava un buon sistema. Non restava che un mistero di ordine pratico da chiarire: come sono stati posti sul cranio delle statue erette i chignon rotondi? La risposta era già data. La torre di pietre che era servita a innalzare il colosso era un'impalcatura già pronta per raggiungere la testa, e il chignon ros-

so poteva essere arrotolato o issato lungo il muro con lo stesso semplice procedimento. Una volta che la statua e il chignon erano al loro posto, si toglievano le pietre e restava solo la statua silenziosa. Il mistero sarebbe rimasto solo dopo la morte degli scultori. Com'erano avvenute le cose, senza ferro, senza gru, senza macchine? La risposta era semplice. Su questa piccola isola erano arrivati degli uomini che non la cedevano in niente ai loro predecessori sotto il rapporto della forza creatrice e dell'ingegnosità pratica. In un quadro tranquillo e in tempi felici, essi costruirono le loro torri di Babele, basandosi su un fondo di tradizioni portate dal loro paese d'origine. Essi vissero per dei secoli senza nemici, con pesci e balene come soli vicini, sull'isola più isolata del mondo. I nostri scavi ci hanno mostrato che è solo alla terza epoca che vi si fabbricarono delle punte di frecce e delle armi¹⁸.

Thor Heyerdahl era stato ben ispirato nel far praticare degli scavi all'isola di Pasqua. Un giorno: "il capitano ci prevenne che Arne aveva fatto una nuova scoperta al Rano-Raraku. Aveva sterrato una statua gigante di cui la sola testa sporgeva dal suolo, e che portava sul petto l'immagine di un grande battello di giunco con tre alberi e molte vele. Dal ponte del battello una lunga corda scendeva verso una tartaruga scolpita sul ventre del colosso.

... Arne mi mostrò il suo nuovo ritrovamento. Era attorniato dai suoi operai indigeni, tutti raggianti di fierezza e di venerazione davanti all'antica imbarcazione che pescava tartarughe incisa sul ventre del moai....

Dopo che Ed e Arne ebbero trovato ognuno la riproduzione di un battello di giunco, diveniammo ancor più attenti ogni volta che vedevamo una figura a forma di battello. Sulle statue e sulle pareti della cava, anche noi ne scoprîmo molte in cui i fasci di giunco erano nettamente visibili, e Bill ne portò alla luce una con un albero e una vela quadrata. Per Carlo, fu sotto una statua rovesciata lunga dieci metri che trovò un battello di giunco a un albero che attraversava l'ombelico rotondo della figura; e più in alto, a Orongo, Ed trovò un disegno sul soffitto che ne rappresentava uno a tre alberi, e che aveva una piccola vela rotonda sull'albero centrale¹⁹."

Thor Heyerdahl pensava dunque di aver svelato il segreto delle grandi statue dell'isola di Pasqua. Egli aveva mostrato come si tagliavano, come si trasportavano, come si innalzavano, utilizzando soltanto "i mezzi di bordo": popolo e materiali sommari dell'isola. Ma già prima si sapeva che le statue erano tagliate con gli scalpelli di pietra trovati ai loro piedi, e gli antichi egiziani ci hanno lasciato delle incisioni che mostrano come si trascinavano gli obelischi al luogo della loro erezione; l'erezione tramite leva o ciottoli era un procedimento, ma non il solo possibile. Tuttavia il mistero delle statue in sé, quello della presenza di questi giganti in numero considerevole su un'isola infima e su questa sola, lo scopo della loro erezione e dell'edificazione dei templi, l'epoca reale di queste costruzioni, la causa del loro brusco arresto, in una parola la loro storia, restava insoluto.

Cosa curiosa, malgrado il suo notevole spirito d'osservazione, Thor Heyerdahl non aveva compreso certe particolarità delle statue che non sono però sfuggite al dottor Stephen Chauvet, che scrive: "Un tempo i Pakeopa (o Ahu) erano sormontati da statue monumentali in pietra che avevano, senza dubbio, un simbolismo religioso che è oggi impossibile precisare... Per lungo tempo le statue dei Pakeopa sono state confuse nelle descrizioni dei viaggiatori con le altre statue monumentali dell'isola di Pasqua". Ora, se hanno tutte tra loro delle caratteristiche comuni, presentano nondimeno delle particolarità, sia che si riferiscano a dei tipi differenti, voluti dagli artigiani pasquensi, sia che rappresentino un unico tipo, ma

¹⁸ - Thor Heyerdahl, op. cit. pagine da 132 a 141.

¹⁹ - Thor Heyerdahl, op. cit. pagine da 173 a 175.

eseguito con alcune varianti perché realizzate da generazioni di artisti differenti e separate da un lasso di tempo più o meno lungo.

"Ma, prima di tutto, osserviamo che queste statue monumentali, degli ahu e del Rano-Raraku e che sono sempre chiamate "statue", non sono delle vere "statue", poiché non sono dei simulacri antropomorfi completi. Tutte rappresentano, in effetti, degli esseri umani senza membra inferiori e sono dunque, in realtà, dei tronchi che si fermano sotto il bacino. Comunque sia, il dorso, leggermente insellato, permette all'addome di essere moderatamente convesso soprattutto nella regione ombelicale; questa è ricoperta nella sua parte inferiore da due mani piatte e le cui dita quasi si toccano. Segnalo, a proposito di queste mani che tutti gli autori pensano munite di lunghe dita, che esse sono, in realtà... delle mani normali ma con unghie molto lunghe. Così come tutte le statue del vulcano sono dello stesso tipo generale, quelle degli Ahu e Pakeopa sono ugualmente tutte stereotipate da tutti i punti di vista (atteggiamento, tecnica, dettagli, etc.); non esistono notevoli variazioni individuali."

I tronchi di queste diverse statue sono sormontati da una testa che rappresenta, all'incirca, i 4/10 dell'altezza totale. Ultimo tratto comune tra loro, queste diverse statue hanno tutte una maestà particolare che proviene, in buona parte, dalle loro dimensioni grandiose, ma anche dalla rusticità, dalla semplicità del loro habitus esterno, dal punto di vista scultoreo. Troppo ben scolpite, troppo ricche e modellate in dettagli, queste statue sarebbero apparse, in effetti, più leziose, più artificiali; avrebbero stonato nel paesaggio; mentre, trattate con una tecnica molto sobria, quasi deludente, prive di dettagli superflui, realizzate... con l'aiuto di piani quasi schematici, e con ciò beneficiando di giochi di luce e d'ombra non multipli ma scarsi e in qualche modo massicci e potenti, queste statue che, inoltre, sono state fatte con una materia grossolana, sono in armonia perfetta col quadro severo e il suolo seminato di blocchi di pietra, e, pertanto, hanno una vera grandezza. Ugualmente, e per le stesse regioni, quelle dei Pakeopa si adattano anch'esse, perfettamente, al loro significato grave di monumento funerario.

Ma, accanto ad alcune caratteristiche che esse hanno in comune con le statue del Ranoraraku, le statue degli Ahu o Pakeopa hanno varie particolarità. Anzitutto, quelle del vulcano hanno un'estremità inferiore a punta, destinate cioè ad essere interrate, mentre quelle degli Ahu terminano con una base piatta per essere poste sopra i monumenti. D'altra parte, allorché quelle del cratere sono disseminate irregolarmente, queste, al contrario, quando erano in piedi, erano perfettamente allineate e in gruppo; tanto che, sul Pakeopa studiato da A. Pinart, dal P. Loti e dal dr. Delabaude, esse erano in numero di cinque, regolarmente spaziate.

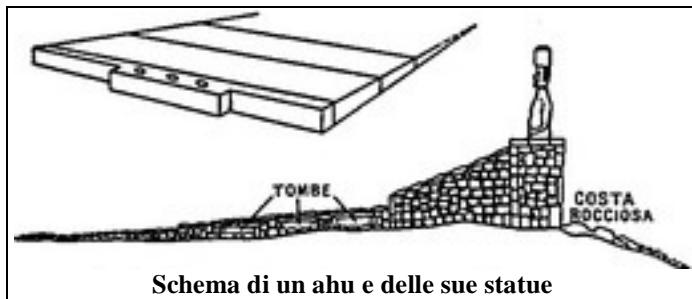
Di un'altezza approssimativa di 5 metri (di cui 1,80 o 2 per la testa), esse erano ulteriormente ingrandite da due elementi complementari in pietra, che mancano alle statue del Ranoraraku: da una parte, uno zoccolo di pietre piatte, e dall'altra una sorta di turbante (Pukao, in lingua pasquense) con funzione di copricapo e che era posto leggermente in avanti sulla testa, grazie a una grande cupola che incavava la sua base eccentricamente, nella sua parte inferiore, costituito da un blocco leggermente conico in pietra vulcanica di color rosso; questo turbante aveva, in generale, 0,75 metri di altezza e 0,60 di diametro. Ora, malgrado questi complementi, le statue dei Pakeopa sono di taglia meno elevata di quelle del cratere (che hanno anche, come altra caratteristica differenziale, di essere di uno stile differente e di essere state scolpite meno grossolanamente)...

Secondo Hanonou-Kou, per portare al suo posto e la statua... e il cappello... i pasquensi li facevano rotolare su delle pietre rotonde. Arrivati a destinazione, la statua era raddrizzata; poi la si circondava con un'impalcatura di grandi pietre piatte, formante un piano

molto inclinato che permetteva di disporre il Pukao. Ora, qual è il significato di quei Pukao? Per Balfour, rappresenterebbero una sorta di capigliatura stilizzata! Riprendendo questo modo di vedere, Lavachery ha scritto che, per lui, si trattava di una corona di capelli, come quella che orna la statuetta di Pinart, e che la forma stilizzata non è che più naturale! Bisogna confessare che questa è un'ipotesi gratuita, che niente sembra rendere plausibile, e che è evidente che questi Pukao sono dei copricapi.

Più grossolanamente scolpite degli altri tipi di statue monumentali, quelle degli Ahu e dei Pakeopa hanno la fronte molto bassa e il sommo della testa totalmente piatto, a causa del Pukao che vi è posto sopra; la regione occipitale è inesistente, prolungante il piano della schiena; il naso, piuttosto lungo e allargato da due ali ben aperte, è leggermente sollevato (da notare che è meno lungo di quelli delle statue del vulcano e non ha lo stesso stile. Lo stesso è per il mento). Guardando in alto e in avanti, queste teste di statue non hanno dei veri e propri occhi; esse sono, in effetti, semplicemente provviste di cavità orbitali riparate da vaste arcate sopracciliari, ma sono tagliate in maniera tale che, per i giochi di luci e ombre, queste teste, sotto certe illuminazioni, sembrano avere una sorta di sguardo. Le statue del vulcano, al contrario, non hanno orbite, ma un piccolo piano obliquo, discendente dalle sopracciglia, e che unisce, in angolo retto, il piano montante della faccia anteriore delle regioni molari.

La bocca è piccola, orizzontale e bordata da labbra piccole; questa conformazione, che colpisce ancor più in quanto il mento è potente e largo, conferisce alla figura una sorta di espressione di smorfia sdegnosa. Dietro le guance, formanti un piano uniformemente piatto, discendono verticalmente due sporgenze; esse hanno molto colpito certi autori che si sono domandati se rappresentavano delle orecchie o dei capelli. Ora, non c'è che da guardare bene certe teste, un po' più spinte come scultura... per constatare che esse rappresentano certamente delle orecchie, il cui lobo inferiore (forato) è stato allungato dall'uso di ornamenti...



Schema di un ahu e delle sue statue

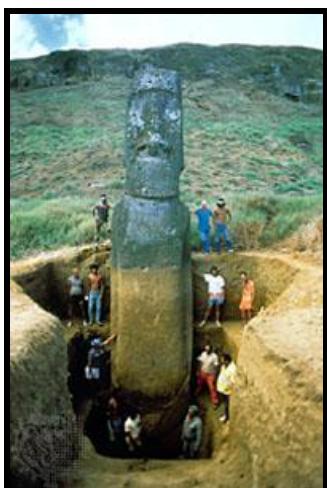


Questo dettaglio della scultura non è il solo che deve attirare l'attenzione. Ve ne sono altri, in effetti, che finora non hanno colpito nessun autore e che hanno certamente un significato importante. È così che sul disegno di A. Pinart si può osservare che, oltre alle cupole sui Pukao, è rappresentata accuratamente, alla radice del naso, una decorazione di cupole policicliche in rilievo. Ora, quest'ultima non è là, evidentemente, per caso, e si può supporre che i pasquensi hanno voluto rappresentarvi una sorta di escrescenza sul genere di quella che si trova realizzata sulla testa dell'uomo uccello delle figure 114 e 115.

D'altra parte, basta guardare attentamente le figure da 39 a 42 per constatare che esse portano ai lati della bocca una piccola escrescenza conica che non si ritrova sulle statue del Ranoraraku. È dubbio che queste prominenze... mirino solo a stilizzare delle punte di baffi. Qual è dunque il loro significato?.....



Per terminare, segnaliamo che è perché le statue dei Pakeopa sono di uno stile molto differente da quello delle statue gigantesche del Ranoraraku e, del resto, perché si trovano degli idoli analoghi, sempre ai bordi del mare, nell'isola Ravavaï (arcipelago Toubouaï), idoli che i vecchi capi indigeni chiamano con nomi maoris (Tü-oné, spirito delle sabbie; e Tü-papa, spirito delle rocce), che P. Loti ha emesso l'opinione che esse dovevano essere l'opera della seconda ondata di polinesiani che ha invaso l'isola di Pasqua, mentre le statue del Ranoraraku sarebbero state scolpite dalla prima razza di invasori completamente scomparsi da lungo tempo. È evidente che le statue degli Ahu o Pakeopa testimoniano una certa decadenza di tecnica e d'arte in rapporto a quelle del vulcano e devono dunque essere posteriori". (Questa è un'opinione contestabile)



*A. Pinart aveva stimato che le statue (del Ranoraraku) pesavano in media 250 tonnellate ed erano alte circa 20 metri. Ora, quando queste cifre furono stabilite, si ignorava un fatto capitale, che è stato stabilito grazie ai lavori di S. Routledge, cioè che le statue hanno, sotto terra, una parte molto importante del loro dorso. Queste parti, esumate per la prima volta da S. Routledge, presentano un grosso interesse non solo perché aumentano ulteriormente le dimensioni delle statue colossali, ma anche perché mostrano delle decorazioni insospettabili e particolarmente chiare per il fatto che sono state messe al riparo dall'azione corrosiva dell'aria e della pioggia... Sulla faccia posteriore (regione lombare e bacino) si può osservare sovente la presenza della famosa cintura, della **M** e dei cerchi rituali. (vedi disegno seguente)*

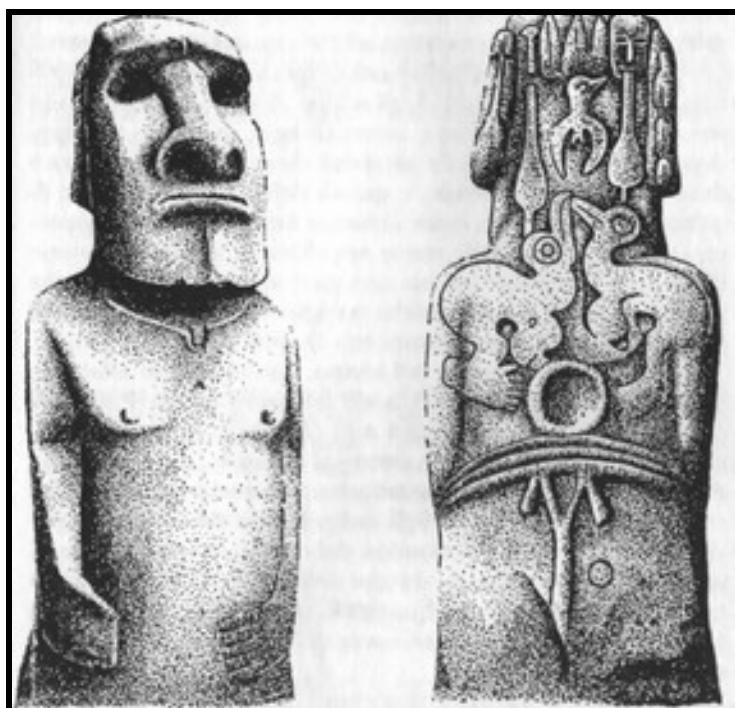


Fig. 19 – Moai. Sul dorso sono raffigurati gli Uomini-Uccello e i remi cerimoniali.

Attorno a queste statue, A. Pinart e poi P. Loti hanno trovato, sparse, grandi quantità di schegge di ossidiana, schegge tagliate in forma di raschietti, coltelli, etc... Un po' ovunque, infine, si trovano delle ossa umane disseminate. L'impressione generale è quella di un cantiere che è stato sorpreso da un ordine di sciopero, subito eseguito, e dove tutto è rimasto in panne! Ma con la differenza che in caso di lavoro abbandonato volontariamente, gli operai non lasciano tutto in disordine, utensili compresi. In effetti, poiché gli indigeni sotterravano i loro morti ed elevavano loro anche dei mausolei (ahu), perché ci sono tanti scheletri sparsi senza sepoltura? Ora, essi non sono là come conseguenza di un combattimento con degli invasori, giacché non presentano nessuna traccia di fratture né di sfondamento del cranio. Infine, com'è che gli indigeni interrogati verso la metà del 19° secolo, e anche prima, non avevano conservato alcun ricordo della tradizione relativa a queste grandi statue?

Per tutte queste ragioni, la maggior parte degli autori ritiene che questi cantieri sono stati privati improvvisamente dei loro lavoratori e che questi non hanno mai potuto ritornare per completare il loro lavoro perché sono stati annientati di colpo, così come il resto della popolazione. E questi autori ne hanno concluso che solo un cataclisma ha potuto annientare così tutta la prima popolazione dell'isola di Pasqua. Prima di questa ipotesi, altri autori ne avevano emessa un'altra: l'isola di Pasqua sarebbe stata unicamente una sorta di necropoli lontana e isolata, dove gli indigeni delle isole circostanti venivano a inumare i loro morti importanti, e dove delegavano, quando serviva, le squadre di operai incaricati di eseguire le statue. Ma, per molte ragioni, questa ipotesi è veramente insostenibile.

Altri autori, infine, hanno sostenuto un terzo modo di vedere: l'isola di Pasqua sarebbe il reliquato di una grande terra che sarebbe stata sommersa, e ciò che ne conosciamo era in qualche modo la necropoli (sopraelevata) dei capi della numerosa popolazione che l'abitava. Ora, in questa ipotesi, sarebbe innanzitutto curioso che solo questa necropoli abbia potuto restare indenne grazie alla sua altitudine, e anche che questa fosse la sola regione un po' elevata di tale terra. E d'altra parte, oltre a certi argomenti geologici che

non quadrano con questa possibilità, c'è un altro fatto: i Pakeopa-ahu, tutti situati ai bordi del mare, non hanno ragion d'essere che se, sempre, essi hanno avuto questa situazione e se delimitavano le rive che furono sempre quelle dell'isola. Sarebbe veramente troppo invrosimile che, elevati un tempo nell'entroterra, si siano tutti trovati, dopo l'invasione delle acque, al limite del loro avanzamento massimo!

Resterebbe dunque l'ipotesi di un cataclisma che abbia infierito su un'isola che avrebbe sempre avuto le stesse dimensioni e più o meno la stessa forma. A questo riguardo è il caso di ricordare che, senza far intervenire un'eruzione vulcanica poiché non ve ne sono state dopo l'arrivo all'isola di Pasqua dei primi abitanti, molti cataclismi nel Pacifico sono suscettibili di annientare tutta una popolazione, soprattutto insulare... È dunque molto probabile che vi sia stato un ciclone, magari accompagnato da maremoto, che abbia annientato tutta la prima popolazione dell'isola di Pasqua."

Stephen Chauvet ha costituito un terzo tipo di statue monumentali con delle statue "ugualmente in pietra e di grande taglia, che sono state scolpite alla stessa epoca e dagli stessi artigiani di quelle del Ranoraraku... unicamente per delle comodità nosologiche... e infine perché esse sono adornate di motivi decorativi simbolici".

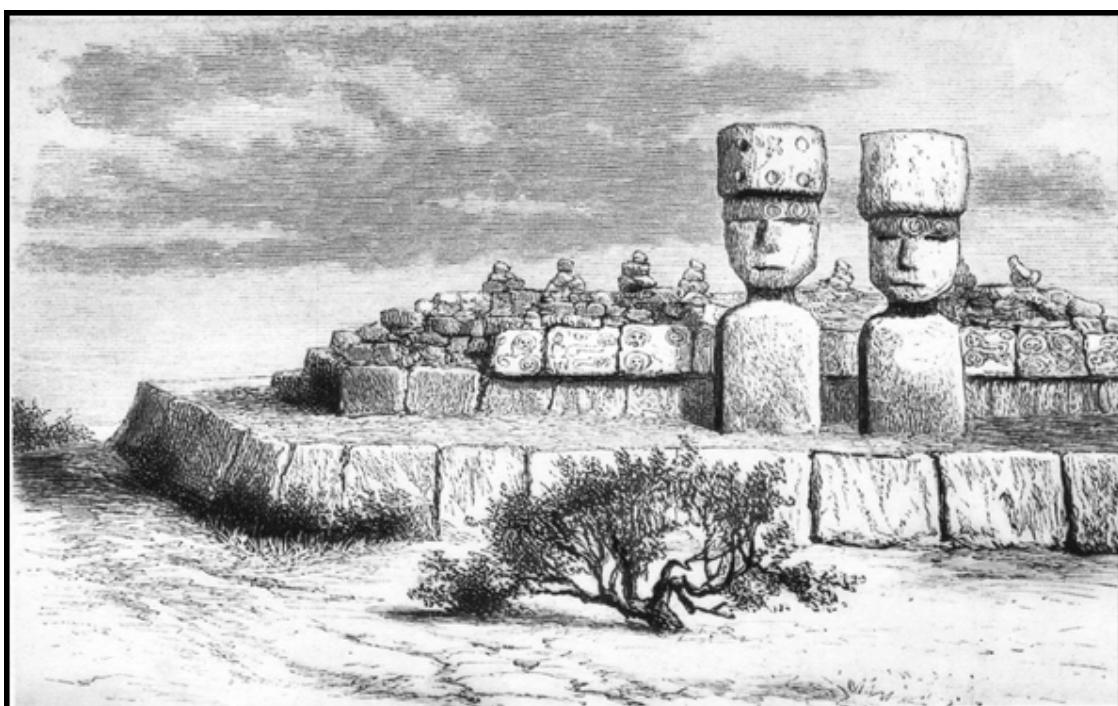
Noi non pensiamo che ciò sia utile poiché Stephen Chauvet stesso ha compreso nella seconda categoria delle statue ornate da tali motivi (Stephen Chauvet, op. cit. pag. da 41 a 48).

I colossi del primo tipo erano posti su dei monumenti sui quali Stephen Chauvet fornisce i ragguagli seguenti (pag. 39,40 e 41) "A. Pinart ha segnalato... la presenza in molti punti dell'isola (per esempio nella baia di La Pérouse, a Anakena, etc) di tumuli di pietre che gli indigeni impiegavano per inumare i loro morti. Avendo in generale la forma semi-piramidale tagliata in due in altezza, la loro faccia perpendicolare guarda il mare e quella inclinata è girata verso la terra. Questi tumuli isolati, chiamati Ahu-poé-poé dagli indigeni, sono stati considerati da S. Routledge di costruzione assai recente. Ciò che sembra appoggiare questa opinione, è il fatto che A. Pinart ha potuto vedere, in certe regioni, delle piramidi di pietre analoghe elevate sugli stessi Pakeopa, il che tende a far pensare che hanno rappresentato un tipo semplice di sepoltura durante la decadenza (verso l'inizio del XIX secolo); le caverne sepolcrali sono anch'esse "raffazzonate". Sono dunque, in qualche modo, dei monumenti di terza classe... Sarebbe dunque logico chiamare "tumuli" le semi-piramidi di pietre; "pakeopa", il grande monumento funerario guarnito di statue e provvisto di ali laterali, e "ahu", lo stesso tipo di monumento, ma meno importante e privo di ali di ritorno.

Lungo la costa sud, ogni punta "che avanza nel mare è sormontata da un Pakeopa (tra i quali (sic) si trovano numerosi tumuli). L'insieme forma come una vasta necropoli, il che fa dedurre che sono esistite un tempo, nell'isola di Pasqua, delle tribù numerose e potenti". Infatti, queste costruzioni che, rispettivamente, emergono ciascuna in un villaggio di cui erano in qualche modo il mausoleo, sono di due tipi differenti. Le une, situate al bordo del mare, talvolta a strapiombo, consistono in una sorta di grande muro fatto di blocchi vulcanici e che guarda il mare; questi muri sono generalmente costruiti su dei promontori poco elevati, alla cui base le onde si infrangono... Dalla parte della terra, dei blocchi di lava, accumulati alla rinfusa, guarniscono l'interno di questo muro formandone un pendio inclinato dentro il quale si trovano delle caverne dove gli antichi pasquensi deponevano gli scheletri dei loro morti (sovente avvolti da una stuoia e accompagnati da piccoli oggetti).

Erano dunque unicamente dei monumenti funerari chiamati Ahu. È in un monumento di questo genere, situato presso l'antico villaggio di Ovahé, e che aveva 50 metri di lunghezza su 4 di larghezza e 1,50 di altezza, che il dottor Thoulan e A. Pinart trovarono i venti crani e i due scheletri completi di cui hanno riferito al museo...

Le altre costruzioni, talvolta situate molto vicino alle prime, ma più indietro, cioè un po' più all'interno delle terre, sono degli insiemi importanti comprendenti un corpo centrale parallelo al mare e due ali situate perpendicolarmente alle due estremità o un po' obliquamente a questo corpo e formanti delle rampe di blocchi di pietra discendenti verso il suolo dalla parte opposta al mare. Tra queste due ali si trovava una sorta di larga area pavimentata con pietre bianche (Roggeveen) che doveva servire in qualche modo da proscenio durante le ceremonie rituali che si svolgevano nel quadro dei grandi Pakeopa...



Ricostruzione schematica di un *pakeopa* in Opulu

Di questi grandi ahu i più notevoli sono quelli di Opulu, Tepeu, Tongariki, Vinapu, Tahai, Hanga-o-Onu, Anakoi rororoa, Akahenga, Vaimata, etc.. Muri e terrazze erano costituiti da blocchi di pietre regolarmente tagliati e perfettamente uniti a secco e sormontati dalle statue colossali... Questi Pakeopa o Ahu sono di dimensioni variabili. Thomson stima che in media la lunghezza è di 30 piedi e l'altezza da 10 a 15; secondo la loro importanza, questi monumenti comportano un numero variabile di statue: 7... 5... 5..., 13 su quello di Akahenga, da 14 a 15 su quello di Tongariki, etc.

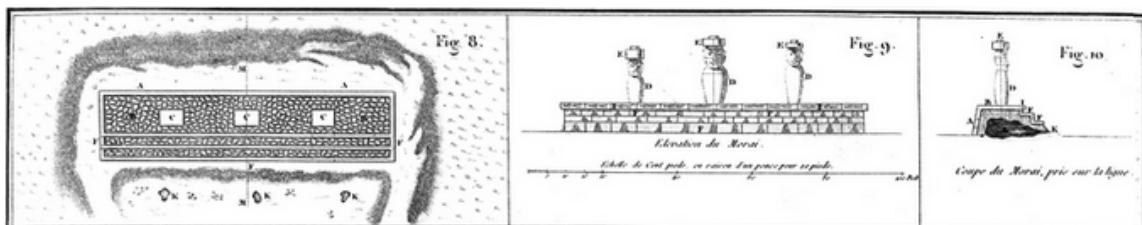
A. Pinart ha studiato in particolare, dal punto di vista architettonico, il Pakeopa di Opulu, di cui ha rilevato le piante e che, secondo lui, era formato da due grandi terrazze sovrapposte, sorta di piattaforme fatte da lastre tagliate assai grossolanamente e di forti dimensioni (talvolta ciclopiche); la prima terrazza misurava 200 metri di lunghezza su 10 metri di larghezza e 50 d'altezza, l'interno era colmato da pezzi di lava. La seconda terrazza aveva 5 metri di larghezza su 1,50 di lunghezza e 1,70 di altezza²⁰, ed era composta da grosse lastre affiancate; questi blocchi comportavano, nella loro parte inferiore, un'intaccatura nella quale si incastrava una cornice in lava rossa ornata da bassorilievi finemente scolpiti

²⁰ - Queste dimensioni contengono evidentemente degli errori; bisogna piuttosto leggere: 200-10-1,70 e 150-5-1,50.

rappresentanti delle teste umane e diversi animali (uccelli, pesci, ratti, etc.). Sul lato rivolto verso il mare questa cornice non aveva sculture. Sulla prima piattaforma si elevavano delle statue monumentali che, alzate verticalmente, guardavano talvolta (a Opulu, per esempio) verso la terrazza superiore, talaltra su altri Pakeopa (ed era il caso più frequente) dal lato interno. È il caso di rimarcare che, se Pinart ha figurato, nella sua ricostruzione, due piani di gradini con le statue poste sulla prima piattaforma, Duché de Vancy e Loti, al contrario, hanno rappresentato tre piani di gradini, il terzo con le statue (e la regola era certo questa).

Comunque sia, le statue rovesciate hanno le loro figure che riposano generalmente sulla faccia superiore della terrazza, fra le macerie, e ricoprono così le camere sepolcrali che si trovano nello spessore del secondo gradino. Queste cripte, i cui muri sono fatti con delle lastre sovrapposte, hanno in media 2 metri di lunghezza su 0,80 di larghezza... Bisogna guardarsi dall'attribuire a priori a tutti gli scheletri trovati nei Pakeopa un'origine antica, giacché: 1 - durante il passaggio di A. Pinart, i pasquensi utilizzavano i Pakeopa per deporvi i loro morti, chiunque fossero, talvolta sotto le statue rovesciate, talvolta nelle camere. 2 - La maggior parte delle camere sono state scavate, per una decina di anni da Brander, poi dai pasquensi e infine da altri coloni, in vista di scoprire degli oggetti antichi da vendere ai collezionisti, e ne sono risultati gioco forza dei rimaneggiamenti.

Per chiudere c'è da rimarcare, non solo che i Pakeopa costieri non erano tutti dell'importanza di quello di Opulu, ma che ve n'erano anche di ben più piccoli e in particolare verso l'interno (dove si è potuto reperire varie dozzine). Questi diversi ahu sono dunque stati molto numerosi, e, difatti, se Thomson ha potuto dimostrarne 113, unicamente costieri, la maggior parte dei viaggiatori stima che hanno dovuto esisterne almeno 260 tanto sulle coste che all'interno".



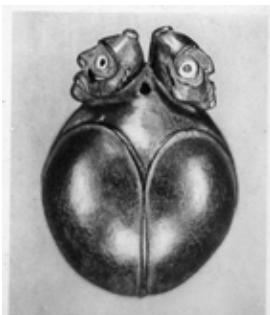
Riproduciamo qui il disegno di un ahu, secondo La Perouse, in piano, di fronte e di taglio. Si potrà osservare che gli accessi alle camere sepolcrali erano praticati nella sponda che supporta l'ahu.

Oltre a queste statue monumentali, l'isola di Pasqua si distingue anche per degli oggetti di più piccole dimensioni, alcuni in legno, altri in pietra.

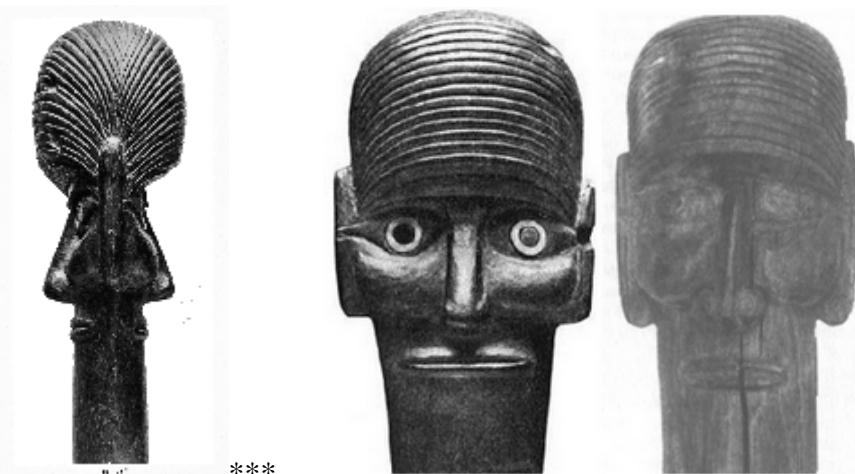


Parliamo subito dei primi. Ecco cosa ne dice Stephen Chauvet: "I principali oggetti d'arte

antichi sono: ***REIMIRO***. Ornamento in legno a forma di mezzaluna alle cui estremità si trova una testa antropomorfa, talvolta estremamente stilizzata. I pasquensi l'hanno chiamato Reimiro, da *Reï* = poppa o prora... e *miro* = navigare, per ricordare le piroghe che li hanno qui condotti un tempo. Il Reimiro è un oggetto decorativo, pettorale, sul tipo degli ornamenti decorativi analoghi di altre isole: grande mezzaluna di madreperla (isole Salomon), disco di tridacne arricchito da una griglia decorativa a squame (isola di Santa Cruz)... ornamenti composti da denti di facoceri e da ovuli (Nuova Giunea)... spessa placca di tridacne traforata da una decorazione antropomorfa (Rubiana), etc. Lungo in media 45-50 cm., il Reimiro ha una faccia anteriore leggermente convessa e una posteriore leggermente concava e percorsa da creste, e che, in generale, è intonacata con polvere di calce ottenuta per calcinazione di conchiglie. Sulla faccia anteriore si trovano due mammelle, con un foro alla base, destinate alla sospensione: queste due mammelle sono sovente rotte sugli esemplari più antichi. Alle due estremità si trova una testa umana... In generale il corpo del Reimiro è senza incisioni; nondimeno il British Museum possiede un esemplare che comporta tutta una linea di caratteri ideografici; un altro analogo sarebbe stato visto da J. Weisser... Il Reimiro è sovente rappresentato sulle rocce di Orongo, sulle tavolette di legno, e infine sul dorso di alcune rare statue monumentali del Ranoraraku.



TAHONGA - I soli Tahonga che si conoscono, consistono in una boccia in legno, di forma un po' ovoidale nella parte inferiore. Di un'altezza media da 10 a 15 cm., i Tahonga sono talvolta ornati da una o due teste di uomo o di uccello, talaltra semplicemente da creste in rilievo che simbolizzano la stilizzazione estrema della rappresentazione dell'uccello. I Tahonga servivano da simboli decorativi rituali, nel corso delle ceremonie di iniziazione del "Manu" per gli adolescenti... È da notare che, teoricamente, i Tahonga dovevano essere tagliati in noci di cocco portate dalle onde; ma, molto sovente, in mancanza di noci, i pasquensi tagliavano dei simulacri, più piccoli, in pezzetti di legno... Siccome però sull'isola non esistevano alberi di grosso diametro, gli scultori usavano del legno flottato. Ciò detto, ricordiamo che è all'inizio delle ceremonie "Manu" che il Tangata-tapa-manu rasava la testa dei bambini, metteva attorno al loro corpo, già dipinto, delle bande di tapa bianco, e sospendeva al loro collo sia le noci di cocco, sia dei Tahonga; dopo di che l'iniziato diveniva "Poki-manu" o "figlio-uccello".



Clave bicefale, insegne di comando dei capi.



UA (o Hua) - Questi oggetti avevano sia della mazza che del bastone, lunghi generalmente da 1,20 a 1,30 metri. Eccezionalmente, si possono vedere "ua" di taglia maggiore... 1,62 e 1,66 metri. Su un piano trasversale, la forma è ovale, ma all'estremità superiore, essa tende a divenire irregolarmente cilindrica, mentre verso l'estremità inferiore, si appiattisce sempre più a remo. L'estremità superiore infine termina con due teste umane unite e fuse per la nuca. Queste teste antropomorfe sono tutte dello stesso stile e presentano le stesse particolarità: fronte alta, solcata da grosse rughe trasversali; malari molto sporgenti, mascellare inferiore molto piccolo, bocca con labbra piccole, grandi orecchie, occhi formati da una rondella d'avorio marino con una pupilla in scheggia di ossidiana... Il profilo dell'Ua raccolto da Loti, e che è ben più antico di tutti gli altri esemplari conosciuti... colpisce per una certa aria di rassomiglianza col profilo delle grandi statue in pietra del secondo gruppo. Gli "Ua" potevano all'occorrenza servire da mazza, ma, in realtà, erano le insegne dei capi... ed erano rari.

AQ - L'Ao non era un'insegna di comando; era un accessorio rituale per officianti di grado elevato. Era utilizzato, in effetti, dai capi-cerimonia... nei riti del culto dell'uccello per ritmare i canti... Lungo mediamente 1 metro e 50, l'Ao è formato da due pale piatte unite da un gambo. L'estremità inferiore, sovente rivestita di calce... forma pagaia e assomiglia a quella dei "Rapa"; l'estremità superiore, dai contorni un po' differenti, è leggermente scolpita e, in più, dipinta al fine di raffigurare una faccia umana che è ricoperta di bande colorate rosse, bianche e nere.

MATAKAO - Forse si può avvicinare all'Ao un oggetto di forma analoga ma che è fatto in due pezzi di legno (mentre l'Ao è monoxilo) e che, in più, comporta anche una testa antropomorfa, ma scolpita con più rilievo, e che i pasquensi chiamavano Mata-Kao... Siccome non si è potuto determinare il suo uso con precisione... Thomson ne ha dedotto che doveva essere anteriore agli abitanti che ha potuto interrogare.

RAPA - Di una lunghezza reale da 60 a 80 cm., la rapa, chiamata da alcuni bilanciere, ha la forma di una doppia pagaia, leggera e corta. Per taluni, era un accessorio di danza, per altri, un oggetto



rituale che i preti tenevano in mano recitando degli incantesimi. L'estremità inferiore presenta generalmente una nervatura centrale che continua a piccola punta; quanto all'estremità superiore, che ha la stessa forma degli Ao, essa è percorsa da nervature, in leggero rilievo, che corrispondono alle linee delle sopracciglia e del naso negli "ao", il che ne precisa il significato. Le due nervature, arcuate, si chiudono nella parte inferiore e laterale della paletta superiore con un decoro buttonato a spirale. Da notare che la "rapa" (qui a lato) è ornata all'estremità inferiore con... una svastica! e (che un'altra) comporta sulla guancia sinistra, in tratti leggermente incisi, la riproduzione dell'uccello "manutara"  perché questi accessori erano impiegati, in modo particolare, nel corso delle danze che accompagnavano tutte le ceremonie del culto dell'uccello.



IKA - Pesci scolpiti in legno. In Europa se ne possono studiare di due tipi, scolpiti in legno, provenienti dall'isola di Pasqua. Il primo tipo ha la forma generale di una virgola dalla grossa testa; il corpo, leggermente arcuato, ha una grossa testa munita di un becco corto e di occhi contornati da numerosi cerchi in rilievo... Quello qui riprodotto, secondo Forster, sarebbe stato trovato all'isola di Pasqua, attaccato a un pezzo di pietra... ed era impiegato per zavorrare un filo destinato alla cattura degli squali; se questa spiegazione è esatta, ne risulterebbe che, per i pasquensi, era in qualche modo una specie di portafortuna specializzato. (Per)... l'altra varietà di pesce, la forma è differente, più lunga e dritta. Ma siccome si tratta certamente di opere notevolmente meno antiche... esse sono meno ben scolpite...

Si trovano anche delle specie di lucertole in legno chiamate dai pasquensi "Moko-Miro" e che un tempo erano piantate in terra, da una parte e dall'altra dell'entrata delle abitazioni, per allontanare gli spiriti cattivi. Se si studia accuratamente l'oggetto che appartiene al Museo del Trocadero e che è lungo 33 cm., si noterà che ha una testa che può essere considerata come quella di una lucertola un po' stilizzata; della lucertola, ha anche una certa attitudine generale e la posizione delle membra anteriori: ed è tutto. Dell'uomo, così com'è rappresentato (in modo stereotipato) su tutte le antichissime statuette dette Moai-Kava-Kava, ha gli occhi (con le iridi di avorio marino e le pupille di ossidiana), il tronco con ventre incavato e costole sporgenti, le vertebre ben marcate e le membra inferiori interamente ripiegate sotto il ventre. Presenta infine un dettaglio decorativo... destinato a conferire a questo pezzo un terzo simbolismo: quello dell'uccello; a tal fine, in effetti, nella parte inferiore della colonna vertebrale, l'artista ha scolpito una sorta di motivo decorativo a ventaglio che rappresenta un ventaglio di piume... e che raffigura obiettivamente la coda di un uccello... L'ibridità è diversa, ma non meno complessa, sul pezzo (analogo) che è stato trovato all'isola di Pasqua nel 1872 dal comandante Jouin. Qui, in effetti, il tronco e la testa hanno le stesse caratteristiche del pezzo precedente, ma le membra inferiori, completamente allungate, sono molto antropomorfe così come il sesso (maschile); infine, sotto una coda molto schematica di uccello, è munito di una coda, molto netta, di lucertola.



UOMINI-UCCELLO. L'uomo-uccello acquistato dal British Museum nel 1928 ha un'altezza di 10 pollici e 3 decimi; presenta nettamente un insieme di caratteristiche somatiche umane trattate nello stile pasquano arcaico (facce, corpi, membra, sesso (maschile) e delle caratteristiche ornitologiche (occhi lateralizzati, becco, coda). Quanto alla testa, essa dà l'impressione d'insieme di una testa umana incappucciata da una specie di casco, costituito da una testa (naturalizzata) di uccello marino dal becco molto grande (testa di fregata).



Un ammirabile pezzo trovato da Pierre Loti, durante il suo soggiorno nell'isola di Pasqua del 1872, è, al contrario, completamente uccello per il corpo, e completamente umano (o quasi) per la testa; si può anche dire che ha la testa più umana, e la più bella testa umana, che si possa vedere su tutte le tavolette pasquane. Questo pezzo, alto 25 cm, è in legno di toromiro, come i pezzi veramente arcaici, e questo legno ha preso, a causa dei secoli, una certa usura e una patina del tutto caratteristiche.

Come già è stato detto, il corpo è del tutto uccello, al di fuori delle zampe che gli mancano e che gli sono del resto sempre mancate giacché non sono mai state scolpite, tanto più che non lo sono sui caratteri pasquani (Emanu-Rima-Taata) che rappresentano il Tangata-Manu. È dunque un corpo completamente uccello, munito di grandi ali e di

una coda importante; dell'uccello, ha anche due altre caratteristiche che l'artista ha molto ingegnosamente e molto abilmente incorporato alla testa umana: 1) la lateralizzazione molto netta degli occhi che hanno, d'altronde, come le statuette dal ventre cavo "Moä-Kava-Kava", delle pupille fatte con un poliedro di ossidiana. 2) l'indicazione di un'escrescenza cornea, alla base del naso, come ne hanno certi uccelli. A parte queste due caratteristiche, la testa è del tutto umana, e la si potrebbe dire del tutto europea; essa è anche meno anormalizzata di quella delle statue arcaiche e si avvicina ben più al tipo di testa delle statue monumentali del Ranoraraku, delle quali ha, del resto, due altre caratteristiche: 1) la morfologia speciale delle lunghe orecchie. 2) i solchi paralleli sulla fronte e la testa [?]. . . Dell'uomo, così com'era visto e rappresentato ritualmente dagli antichi pasquensi, questo pezzo presenta ancora due altre caratteristiche... che mi sembrano avere la massima importanza (e perché sono, a mio avviso, specifiche di tutte le statue umane realmente arcaiche, e perché hanno un significato realista estremamente istruttivo): 1- l'indicazione netta di un gozzo sulla parte anteriore del collo; 2- quella, più sbiadita, più attenuata anche dall'usura, di una lente sulla faccia posteriore di questo collo, alla sua parte superiore".

Noi pensiamo che questa figura d'uomo su un uccello senza zampe, che non poteva, pertanto, stare in piedi da sola, era destinata ad essere adattata a un supporto e, data la sua forma e per comparazione col boomerang di pagina 50, noi la vediamo molto bene al suo posto sulla prua di una nave.



Citiamo ancora le mani votive. *"Quella che fu raccolta..., nel 1774, dagli ufficiali del capitano Cook... è stata intagliata in legno di palma di colore giallastro (legno flottato dunque) ed ha 0,11 inches di lunghezza. Si è scritto a suo riguardo che aveva delle dita molto lunghe. È del tutto errato. Le dita, in effetti, sono di lunghezza normale ma sono prolungate da unghie molto lunghe analoghe a quelle dei mandarini cinesi... Questa mano ha una morfologia speciale per il fatto non solo delle unghie, ma anche delle dita sottili e affilate e soprattutto delle sue masse muscolari (eminenze tenari e ipotenari) poco sviluppate, mentre, al contrario, vi è uno sviluppo compensativo del tessuto adiposo sottocutaneo che le conferisce, al posto di una morfologia virile, un aspetto delicato di "mano di prelato". Lo scultore ha dunque voluto simbolizzare, secondo me, la mano di un alto dignitario... (che) apparteneva ad un uomo che non aveva bisogno di darsi ai lavori manuali. A questo proposito, si ricorderà che certe grandi statue di pietra hanno ugualmente delle mani le cui dita sembrano molto lunghe... Io penso che questa apparenza di dita lunghe concerne, anche là, la stessa particolarità, e questo non sorprenderà poiché queste statue appartengono, anch'esse, a dei grandi dignitari.*



Dobbiamo infine parlare, secondo il dott. Stephen-Chauvet, di un gruppo importante di statue in legno chiamate dai pasquensi Moai-Miro... o Moai-Kava-kava, cioè: statue con lati; le femminili erano denominate Moai-papa e le maschili Moai-Tangata; queste ultime erano la generalità... Gli europei che verso il 1860 soggiornarono nell'isola di Pasqua, osservarono che queste statuette "non sembravano essere oggetto di culto da parte dei Rapanui" (R. Roussel) che tuttavia ci tenevano molto (A. Pinart), e durante le loro grandi ceremonie le esibivano appese al loro collo".

Ciò che colpisce immediatamente, esaminando queste statue con cura, è che sono tutte scolpite secondo uno stile ben caratteristico, nettamente stereotipato, e anche secondo un canone speciale. Così certi autori hanno pensato che nell'arte pasquana arcaica, come in quella negra, gli scultori non avevano la libertà di rappresentare degli esseri umani secondo la loro concezione artistica personale, ma dovevano obbedire a delle leggi tradizionali e immutabili appartenenti forse alle loro concezioni religiose. Per altri autori... questo stile pasquano arcaico sarebbe essenzialmente convenzionale. Infine, di recente, sono stati esposti altri modi di comprenderlo; è così che, per Einstein, le statue arcaiche rappresenterebbero dei morti e, per Lavachery, dei cadaveri!..

"Di fatto,... queste non sono né deformazioni convenzionali né anomalie teratologiche, ma molto semplicemente la riproduzione esatta delle modificazioni semi-morbide dei tratti umani che erano comuni a tutta la razza pasquense antica. Ma ecco, innanzitutto, in cosa consistono le particolarità che presentano le teste delle statue arcaiche: facce dai tratti molto marcati; zigomi molto marcati; naso importante e arcuato; bocca grande con labbra carnose e leggermente aperte che lasciano vedere i denti; guance incavate ma non emaciata; mento leggermente prominente e sempre munito, sulle statuette maschili, di una piccola barba come quella di capra; occhi costituiti da una rondella d'osso marino centrato da un poliedro in ossidiana; sopracciglia molto accentuate e lunghe, striate in linee parallele; orecchie grandi con un lobo inferiore molto sviluppato e allungato... e forato da un buco, come quelle delle grandi statue. L'apex del cranio, nell'epoca arcaica, è generalmente decorato da motivi antropomorfi o zoomorfi: a volte di uccello "Manutara" stilizzato, semplice o doppio; a volte disegni zoomorfi diversi, oppure personaggi umani, sovente con braccia e gambe ripiegati. Il collo presenta due caratteristiche; il gozzo e la "natta" cervicale

posteriore... Questa natta non deve sorprendere, poiché molti viaggiatori, tra cui A. Pinart, hanno segnalato che numerosi pasquensi avevano precisamente sulla nuca una forte natta.

Le osservazioni generali fatte poc'anzi a proposito della testa, si applicano anche al corpo: gli artisti arcaici hanno rappresentato secondo una stilizzazione speciale... dei corpi di uomini che a loro sembravano normali... Se... in seguito, gli scultori dell'epoca decadente hanno realizzato delle composizioni fantasiose o rappresentanti dei menomati, è... che non comprendevano neanche più le ragioni della stilizzazione antica (poiché la razza era cambiata). A prima vista il busto sembra troppo lungo, e non lo è; questa apparenza ingannatrice è dovuta al fatto che le membra inferiori sono troppo corte. Il torace comporta nella parte superiore le clavicole ben indicate... così come i muscoli pettorali; poi 10 paia di costole (in luogo di 12, senza dubbio perché le costole mobili non sono rappresentate) molto nettamente marcate e di cui le ultime si riuniscono alla base di un'appendice xifoide molto prominente e strapiombante sul ventre, scavato, ma come quello di un colerico e non come quello di un morto dopo lunga cachessia, e ancor meno come quello di un cadavere qualche tempo dopo il decesso... Sul dorso delle statuette si può osservare la sporgenza molto accentuata delle vertebre... Le vertebre possono essere rappresentate fino al livello delle creste iliache, ma, in generale, esse si arrestano verso questo livello, alla parte superiore di un anello... situato ad un'altezza variabile. Sotto l'anello una cresta in rilievo continua la cresta spinosa... Questo anello è stato ritrovato dalla signora Routledge su alcune statue del Ranoraraku che aveva fatto sterrare... Questo anello... rivestiva per i pasquensi un ruolo molto importante nel corso delle ceremonie "Manu" durante le quali i neofiti erano ornati da un anello dipinto sulla regione lombare... Su alcune statuette si può osservare una linea orizzontale in rilievo sotto l'anello e sopra le creste iliache, che è forse destinata a simbolizzare la presenza di una cintura, come ne portavano i giovani iniziati durante le ceremonie "Manu"... Sulle natiche si può vedere (talvolta) una piccola sporgenza... Per la signora Routledge... bisognerebbe considerare questi bottoni come aventi un significato di iniziazione, e sarebbe questa la ragione per la quale essi sono anche rappresentati, e accompagnati dal tondo, su alcune statue di pietra... Le braccia e le membra inferiori sono piuttosto poco voluminose, le mani sono lunghe, le membra inferiori, isolate una dall'altra, sono troppo corte in rapporto alla lunghezza del dorso e della testa".

Il dottor Stephen Chauvet studiò in maniera approfondita le cause probabili della morfologia umana che rivelano queste statuette. Egli le vede in un funzionamento anomalo delle ghiandole endocrine e conclude: "Certo, lo sappiamo, (poiché i primi navigatori ce l'hanno segnalato) i pasquensi avevano un'apparenza molto debole e, benché molto resistenti al cammino a nuoto, avevano delle masse muscolari poco sviluppate... Sappiamo anche che col loro nutrimento scadente, sia qualitativamente che quantitativamente (giacché mancavano appunto di carne, di cereali e di frutta fresca), i primi pasquensi non potevano essere che famelici. Ma per chi conosce bene la morfologia somatica che danno il dimagramento estremo o l'estrema debilità congenita di razza, c'è un'altra cosa nell'aspetto degli antichi pasquensi, ed è rivelata dalle statuette arcaiche... Quest'altra cosa, è molto semplicemente l'aspetto speciale che prende il tronco umano, e l'addome in particolare, tra uomini che, nel corso di una malattia, si disidratano molto... Quale poteva essere la causa... di questo stato di disidratazione? È semplicemente il fatto che l'isola di Pasqua non contiene alcun frutto né fiume. È un'isola priva d'acqua dolce. Così gli abitanti dovevano accontentarsi di una piccola quantità d'acqua piovana, più o meno pulita, che conservavano negli anfratti delle rocce. Ma quest'acqua, oltre a essere priva di sali di calcio e di fosfati, era anche insufficiente come quantità... E a questa prima ragione se ne aggiunge una seconda, del resto conseguenza della prima: è che obbligatoriamente essi arrivarono a utilizzare, per le loro consumazioni, una certa quantità d'acqua di mare più o meno filtrata, il che li metteva in un certo stato di iperclorurazione. Ne risultava... che i pasquensi arcaici, contemporanea-

mente iperclorurati e disidratati, erano molto semplicemente come "aringhe"²¹.

Attualmente i pasquensi continuano a scolpire dei "Moaï-Kava-Kava", ma è unicamente per venderli ai navigatori di passaggio; queste opere moderne sono generalmente ben inferiori alle antiche, e gli indigeni non vi attribuiscono più alcun valore religioso o magico. Come dice Stephen Chauvet, essi sono di un'altra razza di invasori.

Metraux²² non accetta le conclusioni di Stephen Chauvet riguardo ai Moaï-Kava-Kava. Secondo lui, *"questi oggetti erano ritenuti contenere le anime degli antenati che, sotto questa forma, ricevevano dei segni d'affetto e di rispetto. È così che a Tahiti e alle Tuamotu le immagini o i simboli degli antenati erano tolti dalla loro "casa", vicino al "marae" e cullati in pubblico come dei bambini appena nati. Un libro molto recente sull'isola di Pasqua ci dà, tra altre gioiose fantasie, una diagnosi serrata dei mali di cui erano afflitti i prototipi delle immagini. L'autore, un medico, non ha ombra di dubbio che queste figurine di legno siano delle rappresentazioni esatte di casi patologici che gli indigeni avevano sotto gli occhi. Egli vede in queste statuette scheletriche l'immagine dei primi coloni che arrivarono sull'isola, affamati e disidratati. Se, invece di fare appello alla scienza medica o alla semplice immaginazione si andasse dagli indigeni, si apprenderebbe da loro che queste immagini rappresentano dei morti o più esattamente degli spettri che, un tempo, assillavano la loro immaginazione. La visione che i pasquensi si fanno dei fantasmi corrisponde esattamente all'immagine concreta che ne danno con la scultura. La strana leggenda che Tepano mi raccontò al riguardo non lascia alcun dubbio sulle intenzioni degli artisti che hanno inciso i segni della morte sui corpi dei "moai kavakava":*

"Tuu-ko-ihu, il gran-sacerdote e artigiano del periodo delle migrazioni, aveva lasciato la sua casa di Hare-koka per recarsi a Hanga-hahave. Passando per Punapau, vide ai piedi di un lembo di roccia rossa due fantasmi che dormivano. Questi due spiriti erano Hitirau e Nuku-te-mango. Ebbe il tempo di vedere le loro costole e il loro ventre scavato. Un altro fantasma che, lui, era sveglio, gridò: "Svegliatevi, il nobile capo ha visto le vostre costole". Hitirau e Nuku-te-mango si lanciarono all'inseguimento di Tuu-ko-ihu e si informarono: "O capo, cos'hai visto?" - "Niente", gli rispose. E loro, insistendo: "Sei sicuro? Hai forse visto qualcosa?" - "Vi dico di no", rispose loro il capo, e continuò per la sua strada. Gli spiriti scomparvero, ma, qualche istante dopo, si posero sul sentiero seguito dal re per chiedergli ancora una volta "Cosa sai su di noi?". Tre volte posero la domanda, ma Tuu-ko-ihu rispondeva senza turbarsi: "Ignoro tutto di voi". Se il capo avesse esitato o se avesse confessato cosa aveva visto, i due spiriti l'avrebbero ucciso. Quando Tuu-ko-ihu arrivò ad Anahevea, la gente del posto era in procinto di aprire i forni. Tuu-ko-ihu raccolse due ceppi mezzi calcinati e li mise nella sua capanna. Là, diede loro la forma dei due spiriti che aveva incontrato. La stessa notte ebbe un sogno e vide degli spiriti femmina che riprodusse l'indomani mattina in un tronco di legno. In tutta l'isola si sparse la notizia che Tuu-ko-ihu aveva intagliato delle immagini nel legno. Tutti andavano da lui per averne di simili. Tuu-ko-ihu assolse la sua promessa, ma gli altri, nella loro ingratitudine, non gli fecero nessun regalo in cibo. Tuu-ko-ihu si rifiutava di dar loro le immagini che aveva scolpito su loro richiesta. Una sera, venuti per reclamarle, Tuu-ko-ihu disse loro: "Venite". Essi entrarono nella sua capanna e là videro le immagini che danzavano da sole per azione magica. Si spaventarono e pagarono il loro debito a Tuu-ko-ihu... - Ultima domanda: perché si intagliavano nel legno quelle terrificanti immagini di fantasmi? Si sperava che l'anima dell'antenato sarebbe venuta a incarnarsi in un involucro materiale fatto a sua somiglianza. Queste "case del dio" potevano prendere la forma di lucertole, di pesci o di uomini-uccello. I soggiorni dello spirito erano temporanei: quando egli lasciava l'oggetto, que-

²¹ - Stephen Chauvet, op. cit. pagine da 58 a 68.

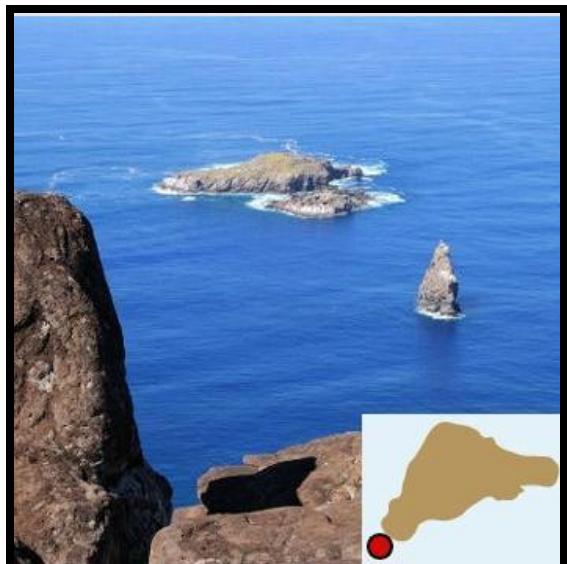
²² - op. cit. pag. 158 e 159.

st'ultimo ritornava un semplice pezzo di legno".

È divertente vedere Metraux canzonare la diagnosi scientifica del dottor Stephen Chauvet e accettare senza batter ciglio il racconto dell'indigeno polinesiano. Un tal giudizio giudica il suo giudizio!

Si è fatta menzione a più riprese, nelle pagine precedenti, del culto dell'uccello praticato sull'isola di Pasqua. Daremo un'idea di questo rito che sembra aver giocato un ruolo essenziale nella vita dei pasquensi fin dalle epoche più antiche. Lasciamo la parola a Stephen Chauvet²³.

"Tutta la vita sociale dei pasquensi gravitava un tempo attorno al culto dell'uccello (Manutara: uccello portafortuna). Questa fu, del resto, l'ultima usanza a scomparire. La cerimonia principale aveva lo scopo di nominare ogni anno il capo (soprattutto militare) che era chiamato Tangata-Manu (Tangata=uomo, Manu=uccello). Per essere Tangata-Manu, bisognava entrare in possesso del primo uovo deposto da un uccello migratore marittimo dal becco lungo: la sterna o rondinella di mare. Ora, le prove di questo modo di elezione facevano intervenire, da un lato il caso e la fortuna, e dall'altro... la messa in opera di qualità fisiche e morali che erano indispensabili per un capo militare.



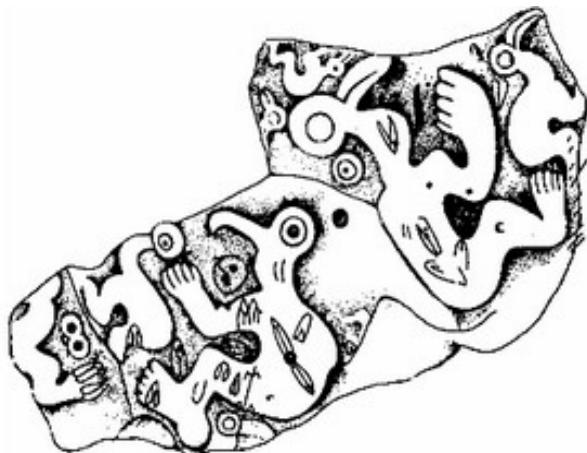
Orongo: panorama

Di fatto, per andare a ricercare delle uova, bisognava attraversare il mare, reso molto pericoloso dai venti e dagli scogli, e atterrare su un isolotto, anch'esso pericolosamente battuto dai flutti; una volta in possesso del primo uovo raccolto, bisognava ritornarne, e rapidamente, giacché era indispensabile far vedere l'uovo più in fretta possibile ai pasquensi rimasti sulla riva. È evidente che, per riuscire, bisognava essere sia un navigatore agile e potente che un uomo deciso, provvisto di coraggio fortemente temperato. I pasquensi avevano scelto, per questa prova e questa cerimonia, il promontorio situato più a sud dell'isola, sul quale si trova il vulcano Rano-Kau che ha 1300 metri di altezza e un cratere di circa 3-4000 metri di diametro.

Ora, verso l'interno dell'isola, questo vulcano discende con pendenza dolce, mentre, sugli altri lati, è limitato da scogliere di oltre 400 piedi d'altezza alla cui base l'oceano si infrange violentemente.

É questo, d'altronde, il posto più grandioso di tutta l'isola per la bellezza del sito ed è anche il più impressionante per il silenzio che vi regna, interrotto solo dal rumore dei flutti in furia e dal gracchiare stridente degli uccelli di mare che girano attorno ai loro nidi costruiti nelle scogliere. E a tutto ciò si aggiunge il mistero dei riti, doppiamente drammatici, che vi si svolgevano un tempo. Doppiamente drammatici, giacché, da una parte, vi furono sovente delle morti di uomini, e dall'altra, perché per consacrare l'elezione del nuovo capo c'era un sacrificio da una a tre vittime. E la scelta di queste vittime comportava sovente, a sua volta, lunghe e crudeli guerre.

²³ - op. cit. pag. 35 e seguenti.



Or dunque, sul versante di questo vulcano che guarda il mare, si trovava il piccolo villaggio di Orongo, costituito da una cinquantina di abitazioni... che si elevavano tra le rocce di cui molte erano scolpite. Il motivo decorativo che rappresenta un essere umano con la testa d'uccello è il più frequente, poiché la signora Routledge ne avrebbe reperiti 111. Fatto interessante, questo autore osserva che alcune di queste sculture erano in parte nascoste dai muri delle case, per cui ne ha dedotto che sono veramente molto anteriori all'edificazione delle stesse.

Inoltre, le è parso probabile che prima di queste case di pietra, c'erano state delle case col tetto di paglia i cui montanti di legno erano incastrati in fori praticati in mezzo a grosse lastre di pietra che, in seguito, sono state utilizzate per costruire le mura delle abitazioni...

Il possessore dell'uovo, protetto dunque dagli dèi, diveniva Tangata-Manu o uomo-uccello. Egli doveva (contrariamente ai re) rasarsi il cranio e tingerlo di rosso, mettersi una corona-parrucca in capelli umani detta hauoho, poi tingersi il corpo di rosso e nero, dipingersi un uccello sul dorso, e infine cambiare nome; il suo nuovo nome doveva designare l'anno che cominciava. A questo riguardo, la signora Routledge ha potuto stabilire una lista di 86 nomi di anni-uomini-uccello. Poi il Tangata-Manu designava da uno a tre individui che dovevano essere immolati, per la prosperità del suo regno, in una grotta scavata dal mare in piena falesia di lava e che si chiamava Ana Kai-Tangata o caverna degli antropofagi. Questa grande caverna aveva il suolo appena sopra il livello del mare. Il suo tetto era ornato da uccelli dipinti in rosso e bianco. Uno di questi affreschi, visti dalla Routledge, rappresentava un uccello sorvolante un battello europeo, il che assegna a questa pittura un'età relativamente recente. Sembra appunto che nel 1866 o 1867, un "Ao" chiamato Kokunoa venne per l'ultima volta a Orongo. Ma nel corso degli anni precedenti il culto dell'uccello era già molto degenerato; il che spiega d'altronde che l'isola abbia potuto essere così fa-

cilmente convertita nel 1868."

Accanto a questi oggetti in legno, gli antichi esploratori avevano notato l'esistenza nell'isola di piccole statue di pietra aventi la pretesa di riprodurre, in una scala molto ridotta, le grandi statue di pietra. Queste statuette, generalmente limitate a delle teste, non fanno onore ai plagiari più o meno moderni che le hanno intagliate, né dal punto di vista della tecnica né da quello della rassomiglianza. Noi dunque non ce ne occuperemo.

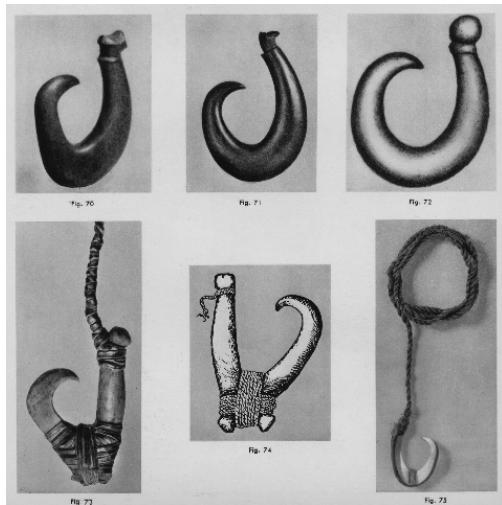
Stephen Chauvet dà ancora i dettagli seguenti in nota alla pagina 34: "*Questo essere mitico, l'uomo uccello, non solo è stato oggetto di ceremonie rituali, ma è anche stato rappresentato in statuette di legno, è anche scolpito nella pietra e nei caratteri della scrittura delle tavolette. Ora, questo mito non esiste in nessun'altra isola del Pacifico, mentre, sotto una stilizzazione un po' differente, un altro uomo-uccello (testa e dorso d'uomo su un corpo munito di due ali e due zampe), è frequentemente rappresentato sui cilindri assiri*".

Per contro, Stephen Chauvet segnala degli ami di pietra levigata (pag. 32 e seg.) che offrono un reale interesse documentario. "*Questi ultimi, sovente tagliati nella diorite, erano in generale di 4-5 centimetri. Tutti avevano la forma molto speciale che mostrano le riproduzioni: curva molto chiusa, assenza di ardiglione e seghettature, e, fatto molto curioso, punta nello stesso piano di tutto il resto dell'amo... Come si potevano prendere dei pesci, e quali, con una forma così paradossale. Tutti gli ami arcaici che sono stati rapportati dal 1830 circa, sono stati trovati nelle tombe degli "ahu". Comunque sia, gli ami di pietra levigata erano certamente già molto rari nelle epoche arcaiche (al tempo dei primi pasquensi) perché, per via della difficoltà di fabbricazione e del lungo tempo che essa richiedeva, avevano un tale valore materiale che solo pochi grandi capi ne potevano possedere. E, di fatto, essi furono il privilegio di alcuni rari uomini-uccello. Ed è appunto perché avevano agli occhi di tutti questo grande valore materiale e questa rarità, e forse anche una grande importanza simbolica, che furono messi nelle tombe dei capi, riservati a ciascuno di loro negli "ahu" sacri, assieme alle loro lance di ossidiana e all'uovo di Manutara che era stato, da vivi, l'insegna della loro dignità. E si sa che, in ogni epoca e in tutti i popoli primitivi, si seppellivano i capi con le loro armi e gli oggetti che erano delle insegne di dignità o di comando, e non con gli oggetti che, da vivi, non erano che strumenti senza valore. Così ci si può chiedere se questi ami semplici in pietra levigata, benché abbiano una forma che poteva permettere di utilizzarli per la pesca, non siano stati unicamente delle insegne distinte o di dignità. A questo riguardo:*

- a) il fatto che si è trovato nell'isola di Pasqua un amo doppio che non poteva essere che decorativo;*
- b) il fatto che, nelle isole dello stretto di Torres, i Papua intagliano nelle conchiglie degli ami che si allontanano sempre più dalla forma utilitaria, per stilizzazioni successive, e divengono degli ami, semplici o doppi, via via più convenzionali e aventi uno scopo esclusivamente decorativo (Haddon);*
- c) il fatto ancora che in Nuova Zelanda, i soli ami di pietra levigata che vi sono stati trovati, erano talmente chiusi che non potevano essere, anch'essi, che delle insegne decorative;*
- d) che all'isola Chatam gli indigeni portavano sul petto, a titolo decorativo, degli ami in basalto grigio (E. Ahnne);*
- e) infine quest'ultimo fatto, che l'amo era rappresentato, durante certe ceremonie, sulla pelle dei pasquensi, allo stesso titolo di altri elementi decorativi, e che la signora Routledge ha anche visto un uomo il cui petto era ornato da due ami ricurvi... , sembrano appunto corroborare questa interpretazione decorativa degli ami in pietra levigata dell'isola di Pasqua.*



Comunque sia, ai nostri giorni, questi ami di pietra sono ancora più rari che al tempo dei primi pasquensi, tanto che, molto recentemente, non ve n'erano che in quattro sole collezioni... Nel suo bel libro sugli ami del Pacifico, H.G. Beasley, dopo aver segnalato che gli ami di pietra lucida dell'isola di Pasqua hanno uno splendore, come forma e come lucidatura, che prova a quale perfezione gli antichi pasquensi avevano spinto la tecnica della lucidatura della pietra, ha presentato, come prototipo, un esemplare... della collezione Fuller, e, in merito, ha concluso: "Questo è forse il più alto vertice dell'arte del tagliatore di pietra che si possa trovare al mondo; è di una simmetria e di una finezza delle più perfette e deve rappresentare numerose settimane di paziente lavoro".



Ma queste non sono le sole costatazioni che si possono fare sugli ami in pietra levigata dell'isola di Pasqua. H.G. Beasley ha, in effetti, attirato l'attenzione su questo fatto molto enigmatico, che non si possono cioè trovare degli ami di pietra in nessun'altra isola del Pacifico, salvo in Nuova Zelanda. Questi ami, molto antichi, trovati in Nuova Zelanda, sono così chiusi che non potevano avere altro scopo che quello decorativo. Tranne che in Nuova Zelanda, Pitcairn e Chatam, non vi sono da nessuna parte ami fatti così".

E Stephen Chauvet conclude chiedendosi se gli antichi pasquensi non abbiano attinto questa tecnica nel territorio occupato dal Medio-Indo, dall'Iran e dalla Mesopotamia. *"Comunque sia, dice, poiché i futuri pasquensi provenivano da un paese che conosceva il vertice della tecnica della pietra levigata, e la civiltà che vi corrispondeva, si comprende meglio che abbiano potuto importare anche la lingua scritta delle famose tavolette"*.

L'esplorazione effettuata nel 1956 da Thor Heyerdahl ha rivelato l'esistenza nell'isola di Pasqua di tutta una piccola statuaria che era rimasta ignorata dai visitatori precedenti e che si distingue molto nettamente dai monumenti anteriormente conosciuti. Alcuni di questi nuovi oggetti sono stati scoperti grazie a degli scavi sistematici praticati nel suolo superficiale dell'isola, altri in grotte sotterranee naturalmente scavatesi tra le lave un tempo espulse dai vulcani e dove queste statuette, generalmente di pietra, erano state nascoste dagli indigeni che le consideravano come dei veri tesori. Restano certamente nell'isola molte grotte di questo genere ancora inesplorate. Ma già la raccolta di Thor Heyerdahl è stata molto fruttuosa e ha rivelato un aspetto insospettabile dell'isola del mistero. Lasciamo parlare l'inventore: *"Durante i lavori di scavo a Vinapu, Bill inciampò un giorno su una pietra rossa straordinaria... Mi chiamò e mi chiese se non trovavo che questa pietra aveva due mani con delle dita. Era una lunga pietra rossa a forma di colonna quadrata di cui un solo capo usciva dal suolo. Non assomigliava affatto alle statue, né per la forma, né per la materia; non era neppure pietra del Rano-Raraku. Le rigature che facevano pensare a delle dita non erano neanche poste alla base della colonna [?] come per le seicento figure conosciute dell'isola di Pasqua... La prima cosa che mi colpì fu che l'oggetto ai nostri piedi ricordava in maniera stupefacente le statue-colonne rosse pre-incas della cordigliera delle Ande. Io avevo copiato la testa barbuta sulla vela del Kon-Tiki da una colonna quadrata simile che rappresentava un uomo; questa colonna era stata tagliata in una pietra rossa a grana grossa come quella che avevamo ora sotto gli occhi. Uno, due, tre, quattro, cinque...; queste potevano rappresentare delle dita. Ma non v'era né testa né altri tratti umani. Bill, disse, bisogna scavare. Io ho visto delle colonne quadrate di questo genere sulla riva del lago Ti-*

ticaca!... Scavammo senza riguardo... Là c'era proprio la mano! Apparvero anche l'avambraccio e la parte alta del braccio, e fu lo stesso dall'altra parte. Era una statua di un tipo ancora sconosciuto sull'isola di Pasqua; solo la testa mancava, e al posto del cuore era scavato un buco profondo. La statua aveva anche delle gambe corte. Demmo una pacca sulla spalla di Bill e gli stringemmo la mano. Il padre Sebastiano, capo della vecchia guardia silenziosa dell'isola di Pasqua, era più emozionato di tutti per questo nuovo apporto di un soldato rosso quadrato. Il professor Mulley disse: ecco il ritrovamento più importante fatto sull'isola ai nostri tempi; questa statua non è assolutamente originaria dell'isola, è originaria dell'America del sud. Ma è stata trovata qui, disse Bill ridendo, ed è questo che conta (pag. 97-98)".



147

Nonostante questi pareri concordanti, bisogna notare che vi furono nell'isola di Pasqua delle statuette di un tipo molto simile a quello della statua rossa di cui parla Stephen Chauvet: "Quattro esemplari di statue dell'isola di Pasqua fatte all'epoca (nei 2 ultimi terzi del XX° secolo), in cui l'arte pasquana era già in piena decadenza e che si può chiamare periodo europeo o anche di esportazione poiché sono state scolpite per essere vendute ai turisti: il legno di queste statue da esportazione non è mai di Toromiro, ma di legno flottato o portato dai battelli. Di circa 70 centimetri, queste statuette non hanno né costole sporgenti né ventre scavato, né vertebre evidenti né alcuna delle caratteristiche delle statuette arcaiche. Il tipo generale è piatto e senza qualità di scultura. Siccome gli indigeni non erano più al corrente delle tradizioni antiche e non avevano il modo di poter copiare le statuette antiche (tutte asportate dai navigatori) si ispirarono più o meno, per la loro realizzazione, alle statue di pietra dei Pakeopa, che avevano sotto gli occhi e che credevano essere così ammirate dai viaggiatori; ecco perché queste statuette ne hanno l'aspetto e quella posizione delle braccia; infine non vi sono più incisioni sull'apex del cranio (fig. 147)".

pc

Questa interpretazione di Stephen Chauvet è delle più contestabili: la statuetta qui raffigurata non assomiglia che lontanamente a quelle degli Ahu; d'altronde è femminile. Riprendiamo il racconto di Thor Heyerdahl²⁴: "Questa scoperta non era che un preludio. Poco dopo, Ed sterò una piccola strana figura sorridente in un tempio sconosciuto che aveva scoperto vicino alla città in rovina degli uomini-uccello in cima al Rano-Kao... E strani oggetti furono ugualmente portati alla luce dall'équipe di Arne nella cava del Rano-Raraku.



²⁴ - pagina 99 e seguenti.



Il colosso del Rano-Raraku



La testa del Rano Kao

Il più impressionante era un'enorme figura, tanto insolita nell'isola di Pasqua quanto la statua rossa di Vianapu. Una piccola pietra innocente con due occhi era tutto ciò che usciva da terra quando Arne cominciò gli scavi, e migliaia di persone erano passate senza accorgersi che questa pietra li guardava fissamente e senza sospettare che ce n'erano altre sotto il suolo. Gli occhi appartenevano a un gigantesco gnomo di dieci tonnellate, coricato sul dorso... Uno spesso strato di detriti di pietra e una quantità di asce usate, provenienti dalla cava abbandonata più in alto, erano serviti a sotterrare il gigante, e quando noi lo portammo alla luce, vedemmo che non aveva alcun tratto comune con i suoi vicini ciechi a forma di busto. La statua, che aveva anche la base del corpo e delle gambe, era tagliata nella posizione vivente di un uomo inginocchiato, il cui didietro voluminoso si appoggiava sui talloni e le cui mani riposavano sulle ginocchia. Non era nudo ma aveva una cappa, o poncho, con una scollatura quadrata per il collo. La testa rotonda e con barbetta, aveva degli occhi sporgenti e le piccole pupille dallo sguardo fisso gli davano un'espressione sconosciuta... Ci volle tutta una settimana per alzare questo colosso con l'aiuto di un gancio, di una jeep, di paranchi, di gru, di una quantità di marinai e di indigeni sbalorditi... Io e Gonzalo lo guardavamo come una vecchia conoscenza. Tutti e due eravamo stati a Tiahuanaco, il più antico centro della civiltà pre-incaica nell'America del sud, e vi avevamo visto dei colossi inginocchiati che avrebbero potuto essere intagliati dallo stesso scultore, tanto assomigliavano al nostro per lo stile, i tratti e la posizione. Essi erano rimasti inginocchiati per più di mille anni a Tiahuanaco, in compagnia della statua rossa e di altre colonne quadrate rappresentanti degli uomini misteriosi, il tutto circondato dai più bei blocchi di mattoni che possa offrire il paese degli Incas. Sì, in tutta la vecchia America, non esiste opera megalitica così impressionante. I più grandi blocchi tagliati di Tiahuanaco pesano più di cento tonnellate, il peso di dieci grandi vagoni, e sono stati trasportati per chilometri attraverso la pianura. Dopo il trasporto, questi cubi giganteschi erano stati posti gli uni sugli altri come dei cartoni vuoti, e in mezzo a tutte queste rovine di muri e di terrazze, gli antichi maestri hanno lasciato le loro notevoli statue di forma umana. La più grande è alta 8 metri, le numerose altre sono molto più piccole, pur avendo dimensioni sovrumanee. Tiahuanaco è là, enigmatica e abbandonata,... gli stessi Incas dicono che queste rovine senza proprietari avevano lo stesso aspetto quando il primo inca si impadronì del potere. Era molto tempo che gli antichi possessori avevano preso il bastone da viaggiatore, lasciando il terreno alle tribù primitive degli indiani Uru e Aymara. I creatori scomparsi di Tiahuanaco non vivevano che nelle leggende. Ma noi non lasciamo le leggende in pace. Abbiamo scavato la terra per trovare dei fatti, e ciò che abbiamo trovato furono degli uomini di pietra silenziosi. Forse le leggende infonderanno la vita a quelle statue morte".

Abbiamo un'osservazione da fare a questa descrizione: è che, dalla fotografia fatta da Thor Heyerdahl stesso al colosso di dieci tonnellate, questo è seduto su una sedia di pietra e non inginocchiato, e, d'altra parte, che delle figurine sedute scolpite in pietra esistono nella regione dei Mounds-Builders (sud-America settentrionale)²⁵.

Ecco ora un altro capitolo della scoperta (pag. 142 e seguenti): "Stavo per coricarmi. In quel momento, intesi un dito grattare fuori sulla tela e una debole voce mormorare in spa-

²⁵ - Iavachery; **Les Amériques avant Colomb**, pag. 28; Lebègue, Bruxelles, 1946.

gnolo "piccolo negro": Señor Kon-Tiki, posso entrare? - Posso entrare? mormorò la voce una seconda volta con tono supplicante. - Aprìi con precauzione e feci entrare l'uomo, non senza esitare... Lo riconobbi: era il più giovane membro dell'equipe del sindaco,... Estevan Pakarati.... Mi diede un pacchetto tondo avvolto in una carta bruna sgualcita. - È per te. - Aprìi il pacchetto e vi trovai una gallina. Una gallina di pietra. Era un'esecuzione molto realistica, a grandezza naturale, e non somigliava per niente a ciò che era mai stato fatto sull'isola di Pasqua. - Da dove viene questa gallina? - È una "moa", una gallina. Mia moglie mi ha detto di dartela per ringraziarti, giacché è lei che riceve le sigarette che tu mi dai tutti i giorni-. La moglie di Thor Heyerdahl offrì allora una stoffa a Estevan per sua moglie... "La sera seguente, quando regnò la calma, la voce si fece nuovamente sentire. Estevan aveva un'altra pietra, e, questa volta, era un uomo raggomitolato con un lungo becco d'uccello, e con in mano un uovo. La figura, tagliata in rilievo su una pietra piatta, era una variante delle sculture delle rocce di Orongo, il villaggio in rovina degli uomini-uccello. Era un uovo da capo, di stile molto puro. La moglie ci inviava questa figura come regalo perché aveva ricevuto la stoffa. La pietra era stata tagliata da suo padre, ma non bisognava mostrarlala a nessuno. Inviammo un nuovo pacchetto alla moglie. Riponendo la pietra, sentii che essa sprigionava un acre odore di fumo; era per metà umida ed era stata accuratamente strofinata nella sabbia. Forse significava qualcosa di misterioso, ma cosa?

Mi lambiccavo il cervello a proposito di quelle pietre dall'odore tanto strano e notevolmente ben fatte; finalmente, non ce la feci più. Nel tardo pomeriggio, chiamai il sindaco sotto la mia tenda e a voce bassa gli chiesi: -Cosa puoi dirmi di queste?- domandai, estraendo dalla valigia le due pietre. Il sindaco arretrò come se fosse stato scottato; gli occhi gli uscivano dalle orbite; si sarebbe detto che aveva visto uno spirito cattivo o la canna di una rivoltella; era pallido. -Chi te le ha date? Chi te le ha date?- balbettò parlando a scatti. - Non posso dirtelo. Ma tu cosa puoi dirne?- Con gli occhi sempre impauriti, il sindaco premeva il suo corpo contro la tela della tenda. -All'infuori di me, nessuno su quest'isola può farne-, disse, con l'aria di uno che, bruscamente, si trovasse di fronte alla sua anima. Mentre guardava fissamente le figure, qualcosa parve venirgli improvvisamente in mente... e girandosi con calma davanti a me: -Metti queste due pietre da parte e falle portare a bordo affinché nessuno sull'isola le veda. Se ne ricevi altre, non devi che accettarle e nasconderle, anche se hanno l'aria nuova-. -Cosa significa dunque? -È un affare grave: sono delle pietre di famiglia-. Avevo toccato un argomento scottante.

Quando [Estevan] ritornò un'altra sera, ero deciso a scoprire ciò che succedeva veramente. Facendolo sedere sul bordo del mio letto, ingaggiai una lunga conversazione. Ma lui aveva troppa fretta di offrirmi il suo nuovo regalo per ascoltarmi. Mi portava tre pietre, e quando vuotò il suo sacco sotto i miei occhi, restai tranquillo. Una delle pietre rappresentava tre strane teste classiche abituali, con baffi e una lunga barba. Le teste erano disposte in cerchio, di modo che la barba di uno si mescolava naturalmente con i capelli dell'altro. La seconda pietra era una mazza con degli occhi e una bocca; la terza, un uomo che teneva tra i suoi denti un ratto. In tutto ciò non v'era solamente una scelta di motivi e un'arte sconosciuta all'isola di Pasqua, ma io non avevo mai visto niente di simile in nessun luogo al mondo. Neanche per un momento ho dubitato che fossero opera del padre della moglie di Estevan. Queste pietre avevano qualcosa di inquietante, di quasi pagano, e ciò si rifletteva nel modo in cui il giovane indigeno le guardava e le toccava. -Perché l'uomo ha un topo in bocca?- gli domandai. -Il ragazzo mi raccontò a voce bassa che si trattava di una tradizione di lutto tra i suoi antenati. Quando un uomo perdeva qualcuno cui voleva bene, doveva catturare un kioe, ratto del paese... doveva poi fare il giro dell'isola lungo la costa, col ratto in bocca, e uccidere tutti quelli che si trovavano sul suo cammino. -Chi ha fatto quest'uomo in lutto?- -Il nonno di mia moglie-. -È suo padre che ha scolpito le altre pietre?- -Non ne sono proprio certo... Mia moglie ha visto suo padre farne... sono delle pietre

sacre.- la faccenda diventava sempre più enigmatica... -Ma dove hai custodito queste pietre dopo la morte di tuo suocero, a casa?- Tergiversò un po' prima di rispondere: -no, in una caverna, una caverna di famiglia-. Io non dissi nulla. Poi venne la confidenza. Tutta la caverna era piena di oggetti del genere... Solo sua moglie conosceva l'entrata... Egli avrebbe cercato di persuadere sua moglie che doveva portarmi nella caverna... Mi raccontò che sua moglie sfregava le pietre con della sabbia e dell'acqua e poi le metteva ad asciugare sul fuoco della cucina prima di portarmele... Estevan le avrebbe detto di cessare questo lavaggio poiché io la pregavo... Una sola cosa era certa. Delle opere d'arte etnografiche, di valore insospettabile, cominciavano ad uscire da un nascondiglio dell'isola... [Ma il sindaco aveva sospettato che le pietre antiche venivano da Estevan; parlandogliene, Heyerdahl aveva ucciso la gallina dalle uova d'oro, giacché] Estevan portò ancora un'altra sera delle pietre dalla caverna; poi, bruscamente, queste apparizioni notturne cessarono...

Durante il periodo delle visite notturne di Estevan, ogni giorno succedevano molti fatti nell'isola. Gli archeologi facevano costantemente dei ritrovamenti eccezionali. Ed aveva scoperto alla sommità dal Rano-Kao le mura di un tempio fino ad allora sconosciuto. Lo stesso giorno, Arne aveva fatto rovesciare dagli indigeni, quasi sulla strada del Rano-Raraku, un grosso blocco di pietra quadrato il cui aspetto gli sembrava curioso. Tutti conoscevano questo blocco... ma non era mai stato rivoltato e, tra lo stupore degli assistenti, si vide apparire una testa di un dio di un genere completamente sconosciuto, che aveva un naso appiattito, labbra spesse e grosse borse sotto gli occhi. Questo grande viso quadrato non aveva nulla a che fare con lo stile abituale dell'isola di Pasqua. Un giorno, Ed raccontò che aveva trovato numerose pitture sconosciute su una grande lastra che formava il soffitto di una delle piccole case in rovina ad Orongo. Quasi nello stesso tempo, Arne scoprì una nuova variante di statua sepolta ai piedi del Rano-Raraku. Verso la fine del pomeriggio, con aria misteriosa, Lazzaro mi tirò da parte per fare quattro chiacchieire. -La sola cosa che ti manca ora è un "rongo-rongo"-, mi disse. -Non ce n'è più sull'isola-, risposi. -Sì, ce n'è ancora qualcuno, disse Lazzaro con tono circospetto. -La caverna "rongo-rongo" doveva trovarsi nelle vicinanze della valle di Hango-o-teo... Poco a poco finii per far dire a Lazzaro che la sua famiglia possedeva numerose caverne. Lazzaro stesso aveva accesso ad una di esse. Come cercai di convincere Lazzaro a condurmi in questa caverna, divenne subito meno accomodante. Mi annientò con lo sguardo dell'uomo istruito verso un ignorante e mi spiegò che sarebbe stata la fine per entrambi. Nella caverna dove c'era l'aku-aku (spirito), c'erano anche gli scheletri di due avi, e se qualcuno che non ci aveva niente a che fare avesse tentato di penetrarvi, l'aku-aku si sarebbe vendicato crudelmente... La sola concessione che ottenni, dopo energiche persuasioni, fu la promessa che Lazzaro stesso mi portasse un oggetto della caverna.

Andai da padre Sebastiano. Nessuno conosceva l'isola di Pasqua e i segreti degli indigeni come lui... Nel suo libro avevo trovato il passaggio seguente: "C'erano anche delle caverne segrete, proprietà di alcune famiglie, di cui solo i membri più importanti conoscevano l'entrata. Esse servivano da nascondiglio per gli oggetti di valore, come le tavolette coperte d'iscrizioni, i "rongo-rongo", o le statuette. Il segreto del sito esatto delle entrate è stato portato nella tomba dagli ultimi sopravvissuti del tempo antico". Raccontai al padre Sebastiano che avevo ragione di credere che esistevano ancora delle caverne segrete di famiglia in uso nell'isola. Arretrò stupefatto prendendosi la barba. -Oh no!- Senza nominare nessuno, parlai delle pietre misteriose che avevo ricevuto. Egli divenne tutto fuoco e fiamma e volle sapere dove si trovava la caverna. Potei solo dirgli ciò che sapevo, aggiungendo che mi era impossibile penetrarvi a causa delle storie di fantasmi. Padre Sebastiano... si fermò di scatto e si prese la testa tra le mani. -Sono esasperanti con le loro superstizioni-, disse... Giudicammo di comune accordo che avrei avuto del filo da torcere; non era facile convincere gli indigeni ad accompagnarmi nei luoghi in cui essi credono che i diavoli e gli spiriti

maligni sbarrano la strada".

[Tuttavia Heyerdahl, a forza di pazienza e furbizia, utilizzando anche la credenza degli indigeni sull'aku-aku, riuscì a farsi dare altre pietre antiche e a visitare caverne segrete. Fece loro osservare che le pietre che asportavano sarebbero state poste in un museo].

"Un museo era esattamente come una chiesa, dove la gente poteva solo guardare gli oggetti con precauzione, e dove le figure erano protette da vetro affinché nessuno potesse romperle o rubarle. Gli spiriti maligni lasciavano le caverne con esse, e non c'era più nulla da temere sull'isola. Credo che l'ultimo argomento abbia colpito particolarmente Lazzaro, e non m'ero ingannato. La notte seguente, vi fu di nuovo qualcuno che mormorava "Kon-Tiki" grattando la tela della mia tenda. Questa volta non era Estevan, ma Lazzaro. Mi tese un sacco contenente una pietra antica con una testa piatta dai tratti strani e dai lunghi e sottili baffi. Vi erano delle ragnatele nei buchi e la testa non era né lavata né trattata con la sabbia. Ebbi alcuni dettagli sulla caverna da cui proveniva e che, mi disse Lazzaro, era piena di sculture; c'era una ciotola di pietra con tre teste, strani animali, uomini e modelli di barche.

"In mezzo alla pianura, vicino al campo, c'era un antico ahu con delle statue rovesciate". Presso questo monumento, Heyerdahl scoprì tre balene di pietra e due pesci incisi sulla roccia che erano ignorati dagli indigeni.

"Quando Ed si arrampicò sulle lastre delle rovine alla sommità di Orongo, trovò nuove pitture murali che si aggiungevano a quelle già note. La più curiosa aveva un motivo caratteristico degli indiani americani: degli occhi piangenti, e molte pitture del soffitto rappresentavano dei battelli di giunco, a forma di falce, a un albero. Uno di questi battelli era attraversato da un ormeggio con una grande vela quadrata."

Thor Heyerdahl aveva avuto l'idea di fare dei sondaggi nelle paludi del Rano-Raraku. *"Quando, improvvisamente, dice, vedemmo un muro alto circa cinque metri, che si alzava in faccia a noi al bordo della palude. Era coperto da piccoli cespugli e da piante rampicanti e, dopo averlo scalato, ci trovammo su una antica piattaforma artificiale. Da là, vedemmo che altri muri di quattro-cinque metri si scaglionavano in terrazze lungo le pareti rocciose. Guardando da più vicino, scoprимmo delle aperture di porte basse e quadrate che davano a delle case di pietra sotterranee di un tipo che avevamo visto solo a Orongo, l'antico villaggio degli uomini-uccello in cima alla montagna. Il caso ci aveva fatto cadere su una delle rovine che neanche gli indigeni conoscevano, o di cui essi non avevano mai fatto parola con un bianco. Numerose pietre murali erano coperte da sculture a metà cancellate, e da incisioni rappresentanti degli uomini, degli uccelli, degli animali favolosi, dei visi grotteschi e degli occhi magici. I più interessanti, erano un paio di uomini-uccello e un quadrupede dalla testa umana. Le terrazze erano state fatte un tempo per le colture e noi prelevammo molti campioni di torba ai piedi del muro inferiore"...*

Quando Ed e Arne ebbero trovato ciascuno la riproduzione di un battello di giunco, divenimmo ancor più attenti ogni volta che vedevamo una figura con battello. Sulle statue e sulle pareti della cava anche noi ne scoprīmo molte in cui le barche di giunco erano nettamente visibili, e Bill ne scoprì una con un albero e una vela quadrata. Carlo trovò un battello di giunco a un albero, che attraversava l'ombelico rotondo della figura, sotto una statua rovesciata lunga dieci metri; e lassù, a Orongo, Ed trovò una pittura di soffitto che ne rappresentava un altro a tre alberi, e che aveva una piccola vela rotonda sull'albero centrale.

Lazzaro... mi raccontò che anche lui aveva dei piccoli modelli di battelli tra gli oggetti che aveva nella sua caverna di famiglia... Saputo questo, tentai una carta con Estevan non appena mi trovai faccia a faccia con lui... Lo pregai di informarsi da sua moglie se essa non avrebbe acconsentito a darmi dei battelli... Tornò a notte inoltrata con cinque graziose sculture in un sacco. La prima che uscì... era un delizioso piccolo modello di battello di giunco a forma di falce. Mi confidò che, secondo sua moglie, ce n'era uno ancor più bello nella caverna, che aveva un bell'ormeggio, una prua e una poppa alte e molto affilate con una testa di dio ad ogni capo...

Di buon'ora, il mattino, Lazzaro passò furtivamente un sacco nella mia tenda... Si accovacciò al suolo e, tutto fiero, estrasse dal sacco un modello in pietra di una "pora" per un solo uomo, a forma di zanna d'elefante e con degli ormeggi. Poi vennero un mostro sul genere alligatore e un'elegante ciotola in pietra rossa ornata da tre teste umane in rilievo attorno al bordo. Mi raccontò che nella stessa caverna c'erano ancora tre imbarcazioni... Una [di queste] era il modello di una nave regolare con un largo ponte, una prora e una poppa sollevate; il ponte e i fianchi erano anch'essi costruiti con rotoli spessi di giunco legati insieme. La seconda era un "vaka-poepoe", larga e piatta come una zattera o una chiatta, con un albero e una vela tagliati nella pietra, e due cupole inspiegabili nella parte anteriore del ponte. La terza non era una vera nave, assomigliava piuttosto a un piatto oblunghi, ma era tagliata come se fosse stata fatto di giunco, con al centro un foro per l'albero; ciascuna estremità aveva, verso l'interno del guscio, una strana testa che pareva guardare fissamente il foro dell'albero. Una delle teste aveva le guance gonfie d'aria e le labbra tese in avanti come per soffiare, come un cherubino che invii sbuffi di vento nella vela; i suoi capelli fluttuanti si mescolavano ai giunchi dei fianchi del battello. La scultura era antica e, sia per lo stile che per il motivo, completamente estranea all'isola...

Dalle loro caverne famigliari, Estevan e Lazzaro mi avevano portato ciascuno un rettile in pietra simile [a un caimano] che era rappresentato anche su una scultura in legno, ben conosciuta nell'isola, chiamata "moko". In tutta la Polinesia questa creatura ritorna come una bestia favolosa, benché il solo essere che le rassomigli su quest'isola sia una minuscola lucertola. Così molti hanno creduto che il "moko" leggendario dell'isola di Pasqua fosse un ricordo sopravvissuto dei caimani che gli antichi navigatori avevano visto sulla costa tropicale dell'America del sud... Il mistero delle caverne restava dunque un enigma imbrogliato.

Qualche giorno dopo, il sindaco mi fece dire di inviare la jeep al villaggio per prendere un sacco pesante contenente degli oggetti importanti... In questo sacco si trovava un grande pacchetto con cinque pietre della caverna numero due di Lazzaro... Tredici altre pietre venivano dalla caverna del sindaco. Queste erano le sculture più belle che avessi mai visto sull'isola. Una figura rappresentava una testa di cane, la bocca aperta e pronta a sbranare, i denti scoperti, con degli occhi obliqui così selvaggi che facevano pensare più a un lupo o a una volpe che a un cane domestico. Era una scultura classica che non mi stancavo di ammirare. C'erano numerosi cani, o bestie simili a dei cani; una aveva un muso, un corpo e una coda così lunga che si sarebbe potuto prenderla per un coccodrillo se non si fosse retta su quattro zampe ben diritte. Vi era anche un "moko" rampicante che, con la sua larga testa, la sua gola enorme e la sua cresta dorsale dentata, sembrava esattamente un caimano; vi erano ancora degli uomini-uccello e una straordinaria testa di pietra. Anche Lazzaro aveva molte figure curiose; per esempio, una pietra piatta il cui bassorilievo mostrava due serpenti accoppiati... Non potei impedirmi di chiedere a cosa servivano quelle pietre. - Esse danno delle forze alle cose attuali-, mormorò il sindaco, tutto infiammato. Estrasse la scultura molto realista di un astice o aragosta di roccia del Pacifico, dalle pinze ricurve sotto il ventre e dalle antenne cadenti lungo il guscio dorsale. -Questa dà delle forze alle

aragoste perché si moltiplichino sulla costa-. Poi mi indicò i due serpenti e mi spiegò che le figure doppie davano una doppia forza. Io sapevo che il serpente era un animale completamente sconosciuto su queste isole... e chiesi se questa pietra dava una forza doppia all'anguilla. Mi rispose che non erano anguille... queste bestie erano degli animali terrestri simili a quelli che i cileni chiamano "culebra". Un esemplare dello stesso animale era scolpito sul cammino che conduceva alla valle di Hanga-o-Tec.

Sapevo che un tempo in Polinesia si attribuiva un potere magico ai capelli umani... Appresi allora che don Pedro custodiva in una ciotola in pietra della caverna delle ciocche di capelli della sua famiglia defunta... Con una terribile smorfia, mi confidò che c'era anche una testa, una vera testa. I crani abbondavano in tutti i nascondigli immaginabili dell'isola, ma credetti di capire che non era di quelli che parlava, e gli chiesi se voleva dire una testa di pietra. -No no, è una vera testa, una testa umana- disse fremendo e tirando i suoi capelli con un sogghigno sinistro. Era una testa di mummia seccata nella caverna, come quelle che avevano gli indigeni polinesiani?... Il sindaco mi confidò che dovevano esserci sull'isola almeno quindici caverne segrete di cui ci si serviva ancora, e molte, molte altre, erano state perse. A sua conoscenza, solo i discendenti delle lunghe-orecchie, e quelli che avevano del sangue lunghe-orecchie nelle vene possedevano simili caverne...

Ed risalì sulla sommità di Orongo. Aveva fatto una serie di nuove scoperte... Sterrando un piccolo ahu male eseguito presso il villaggio degli uomini-uccello, aveva trovato che questo ahu era costruito sulle rovine di una costruzione più antica in pietre ottimamente tagliate secondo lo stile classico degli Incas. Fece togliere la torba e la terra intorno e vide una fila di pietre poste con arte, che univa il muro appena scoperto con la testa del dio sorridente che aveva trovato in precedenza. Su tutte le pietre erano incisi dei grandi occhi a forma di cerchi, che lo guardavano fissamente, come puri simboli del sole, e quando Ed trovò anche un curioso sistema di fori praticati nelle rocce, ebbe un sospetto. Il 21 dicembre è il solstizio d'estate nell'emisfero sud e, prima dell'alba, Ed e il capitano avevano posto una bacchetta in uno dei fori. Quando il sole superò il bordo del cratere dall'altra parte della gigantesca marmitta, l'ombra netta della bacchetta cadde esattamente nel foro dove Ed l'aspettava. Egli aveva dunque scoperto il primo osservatorio solare, destinato a delle ceremonie, che si conoscesse in Polinesia. Il governatore promise di essere sul posto al solstizio d'inverno, quando la spedizione sarebbe partita. Ed gli indicò il foro dove avrebbe dovuto attendersi l'ombra; venuto il momento, presente il governatore, si poté costatare che l'ombra cadeva esattamente dove Ed l'aveva prevista.

Al solstizio d'estate, anche Bill montò i suoi strumenti di misura fino al grande ahu classico che egli aveva sterrato a Vinapu. Il sole cadde direttamente sul muro impressionante di stile inca. Gli Incas e i loro predecessori in Perù erano degli adoratori del sole, e queste nuove osservazioni riportavano ancora il pensiero verso le antiche civiltà del sud-America. Bill scoprì qualcosa di più. Il posto in cui era stata trovata e innalzata la colonna rossa era un gigantesco sagrato di tempio affossato, di circa 150 metri di lunghezza e 120 di larghezza, un tempo contornato da un muro di terra ancora nettamente visibile. Del carbone proveniente da un fuoco acceso dagli uomini fu scoperto sotto il muro di terra, e l'analisi abituale di laboratorio mostrò che datava dei dintorni dell'anno 800. La statua rossa di Tiahuanaco giaceva anch'essa su un sagrato rettangolare sprofondato. Davanti al grande muro di pietra, Bill liberò i resti di un antico crematorium dove una quantità di persone era stata bruciata e sepolta, talvolta con gli strumenti da pesca. Fino ad allora la cremazione era stata una nozione completamente sconosciuta nell'archeologia dell'isola di Pasqua.

Finalmente il sindaco si decise di andare a cercare delle pietre nella sua caverna. "C'erano

in questo lotto gli animali favolosi più curiosi. Uno, che si riguardava costantemente, aveva un lungo collo e un lungo muso, tre denti nella mascella superiore e tre nell'inferiore; il resto della bocca era sdentato. Ma l'esemplare più splendido questa volta fu un battello di giunco, rotondo e largo, a forma di arca. Aveva tre alberi, le cui vele spesse e scanalate erano fissate su dei fori rotondi lungo un punto bombato".

Estevan portò a Heyerdahl, nel corso di un'impressionante cerimonia pagana, due dei "guardiani" della sua caverne: "*un grande cane di pietra rossa (e) una sagoma diabolica che assomigliava a satana, a forma di animale con una gobba sul dorso e una barbetta sotto un ghigno cattivo... Mi portò anche cinque pietre correnti di caverna facenti parte dello stesso gruppo, e tra esse un mostro a due teste di aspetto molto più spaventoso dell'innocente cane".*

Heyerdahl, in compagnia del medico, andò a vedere la moglie di Estevan che era malata. "*Quando prendemmo congedo, dice, chiesi alla donna se era suo padre che aveva fatto le pietre. No, egli aveva solo aiutato a finirne un piccolo numero. Suo nonno... le aveva fatte quasi tutte prima di morire all'età di 108 anni. Lei si ricordava di aver visto insegnare il lavoro a suo padre. Le era stato raccontato che era suo bisnonno che, all'origine, aveva dato dei consigli a suo nonno. Ella ignorava quando la caverna era stata utilizzata per la prima volta, ma certe pietre erano probabilmente molto antiche, anche se la maggior parte della collezione non vi era entrata che al tempo di suo nonno. Sapemmo dunque che almeno una di queste straordinarie caverne sull'isola di Pasqua era stata un'istituzione progressiva, facente parte della vita locale, e non una specie di deposito, una camera del tesoro morta, nata all'epoca delle prime guerre civili".*

Dopo molti vani tentativi, Heyerdahl riuscì a visitare una caverna segreta, quella di Atan, che gliela donò con tutto quanto conteneva. "*La caverna di Atan era una vera cassaforte. Vi erano tante di quelle cose rare, che un mercante di antichità avrebbe perso la testa. Tutta la caverna era piena di oggetti di un'arte primitiva sconosciuta. Nessun museo del mondo aveva delle figure di questo genere; ciascuna di esse era una novità etnografica che ci dava un'immagine straordinaria delle concezioni segrete e della fantasia bizzarra della popolazione insulare. Sì, ogni figura di questa molitudine di sculture sotterranee differiva da ciò che avevamo già visto. Il solo motivo tradizionale dell'isola di Pasqua che riconoscevo era il tipico uomo-uccello dal becco ricurvo, con le mani sulla schiena, ma di solito questa figura era sempre in legno, nessuno aveva ancora sentito parlare di "tangata-manu" in pietra. Vi erano anche dei piccoli modelli, sempre in pietra, della pagaia tipica dell'isola di Pasqua. Sì, tutto era rappresentato, dagli uomini ai mammiferi fino agli uccelli, ai pesci, ai rettili ed ai molluschi, senza contare degli ibridi di pura fantasia. Qua o là, vi erano anche dei gruppi di figure sulla stessa pietra, per esempio, due uomini-uccello che avevano fra loro una bestia favolosa dall'aspetto felino. Vi erano ancora molte figure deformi e mostri con delle teste poste a caso, qua e là, e sculture delle quali nessuno di noi comprendeva nulla.*

Qualche giorno dopo, prima dell'alba, Lazzaro venne nella mia tenda per portarmi delle pietre di caverna... trasse dal suo sacco un grosso uccello che assomigliava a un pinguino di taglia normale; la rassomiglianza era tanta che ne fui sbalordito. Io sapevo che, all'interno delle regioni glaciali vicine all'Antartico, non si trovavano pinguini che alle Galapagos. Lazzaro rimise la mano nel sacco e questa volta uscì la testa di un uccello favoloso dal becco guarnito da denti puntuti. Finalmente, mi mostrò la testa di una bestia selvatica... Un po' più tardi Lazzaro fece visitare a Heyerdahl e a Bill la sua caverna nella quale videro in particolare una grande figura... maschile... per metà accovacciata, con le ginocchia sporgenti e le braccia alzate sopra la testa in atto minaccioso, e che era attorniata da una folla

di altre figure."

Thor Heyerdahl riuscì a visitare ancora due o tre caverne, l'ultima delle quali fu aperta da Andres e da Juan lo stregone. In questa, dice: *"a destra dell'entrata..., vidi un piccolo altare, coperto da una tovaglia di giunco, sul quale troneggiava una maestosa testa di pietra affiancata da due crani umani; uno era normale, l'altro era munito di uno strano muso a forma di pollone, contorto e sporgente, terminante con una specie di piccola tazza o lampada a olio, che sembrava guardare fissamente con i suoi grandi occhi cavi. Di fronte a questo sinistro trio c'era anche un cranio bianco e un alto mortaio di pietra sormontato da una testa... Attorno ai muri, una sorta di seconda piattaforma era piena di figure, le più bizzarre, del mondo reale e del mondo dei sogni. Oltre a tutte queste figure grottesche, un pacco avvolto da giunco dorato era posato su ciascun lato della piattaforma... In ciascuno vi era una brocca bruna di terracotta non lucidata. Queste erano probabilmente due delle tre brocche misteriose che Andres aveva mostrato al padre Sebastiano per sfida quando si era arrabbiato con me. Ce ne sono molte di diversi tipi nell'altra caverna, mi sussurrò Tumu... Una delle due brocche brune era decorata semplicemente con un'incrostazione. Giovanni affermò che l'aveva fatta il nonno, e che le linee rappresentavano degli uomini che andavano alla guerra. Le brocche erano state messe là per permettere a quei morti di bere ogni volta che ne avevano voglia.*

Quando più tardi disimballammo le due brocche al campo, Gonzalo fu il solo a riconoscerne il tipo. Ne aveva viste di simili in Cile, dove i pelle-rossa le avevano fabbricate per generazioni, e dove probabilmente se ne modellavano ancora nelle regioni sperdute. Si pondeva un nuovo problema. Quelle brocche, fatte a mano, non erano opera dell'uomo moderno che si serve di un tornio. Esse erano state arrotolate secondo il vero metodo indiano. Come, queste brocche primitive da pelle-rossa, erano pervenute a un indigeno dell'isola di Pasqua, in tempi antichi o ai nostri giorni? E cosa c'era in esse che le rendeva degne di prender posto tra le sculture di una caverna familiare? Perché non si metteva l'acqua per gli spiriti in un bicchiere, una scodella o una caffettiera? La ceramica era una merce sconosciuta nelle case degli indigeni, e nonostante ciò Juan ne aveva un deposito?.. Una sola volta avevo sentito parlare di un'altra caverna piena di antiche brocche; essa apparteneva a un cugino di Enrique. Ma questo cugino era partito".

Il sindaco aveva promesso a Heyerdahl di mostrargli la caverna di Ororoina; ma al momento di farlo lo condusse in una caverna falsa. Heyerdahl non si lasciò imbrogliare. Ritirò la promessa che aveva fatta al sindaco di condurlo in America se gli avesse mostrato tale caverna. Per tentare di riscattarsi, don Pedro indicò allora a Heyerdahl una caverna diversa ma realmente antica il cui accesso era però difficile. Heyerdahl portò sul posto due buoni alpinisti che: *"avevano con sé un sacco... e ben pesto il sacco cominciò a salire pieno e discendere vuoto. Da quel sacco uscivano le sculture più fantastiche di uomini, di animali e di demoni. Presto intesi una viva esclamazione di Bill. Aveva in mano una grande brocca di pietra, un'alta brocca per acqua dalle curve eleganti e con un'ansa. Un volto quasi cancellato e due uccelli volanti nello stile dell'isola di Pasqua divennero poco visibili in rilievo quando soffiammo via la fine polvere. Ecco esattamente ciò che mi attendevo di trovare, esclamò Bill. Non una vera ceramica, ma un oggetto in pietra come questo, che si ispira a un modello in ceramica... Il sacco risaliva. Vi era ancora una brocca di pietra con ansa, ma più piccola. Vennero quindi un fallo con tre teste umane incise, e una statuetta guerriera munita di una cappa di piume discendenti fino ai piedi e seduta sul dorso di una tartaruga. Ma la scultura più curiosa era una balena con una bocca spalancata piena di denti. Alla fine della coda portava una testa di morto, e sul dorso un grazioso modello di casa in giunco dell'isola di Pasqua a forma di battello, con una porta quadrata sul lato e un focolare pentagonale sul dietro. Sotto il suo ventre, spiccavano sei bocce rotonde, grosse come*

delle arance; lungo il suo fianco correvano delle linee parallele che facevano pensare a una barca leggendaria dai legami di giunco. Una corta scalinata o cammino discendeva dalla casa fino a quel che poteva esser preso per la linea di galleggiamento di un'imbarcazione. Juan, il figlio del sindaco, non poté spiegare nulla riguardo a queste curiosità.

Incidentalmente, Juan Haoa aveva, non senza difficoltà, affidato a Heyerdahl un libro non rilegato pieno di segni "rongo-rongo". *"C'era una certa rassomiglianza, dice Heyerdahl, col libro prezioso che avevo visto dal "padrone del battello". Le figure geroglifiche erano disegnate con l'inchiostro, un inchiostro impallidito dagli anni... Juan Haoa sfogliò le grandi pagine come si trattasse di un album di immagini fantastiche fino a un certo punto in cui lasciò il libro aperto. Dalla parte sinistra, vi erano dei segni enigmatici, senza spiegazione. A destra, venti di questi segni erano ripetuti e tradotti nella lingua degli indigeni in caratteri romani maldestri. In fondo alla pagina si trovava una linea a parte, fatta con inchiostro brunato quasi cancellato. -Ecco l'aku-aku-, borbotò mostrando questa linea isolata. Io lessi: Kokava aro, kokava tua, te igoa o te akuaku, erua: "Quando è usato davanti e usato dietro, fanne uno nuovo". -È il nome dell'aku-aku di questo libro-, disse con fierezza il proprietario.... Io fui colpito dall'idea che era geniale. Quello che un tempo aveva fatto il libro aveva formulato così un consiglio pratico, di modo che gli eredi non avrebbero mai osato lasciar cadere il libro in polvere prima di averlo accuratamente copiato. Ed aveva girato questo consiglio in un aku-aku così che nessuno avrebbe mancato di rispettarlo".*

I segni così tracciati a inchiostro erano del tipo dei geroglifici incisi sui celebri "legni-parlanti" dell'isola di Pasqua. Non erano evidentemente che la copia più o meno perfetta di alcune di quelle tavolette in legno primitive, copia che non era forse la prima e che, di conseguenza, non offriva né la precisione né la garanzia di un originale.

Il "padrone del battello" che ricordava Heyerdahl, era Estevan Atan, ultimo fratello del sindaco, che un giorno aveva accettato di mostrare all'esploratore un quaderno manoscritto senza rilegatura.

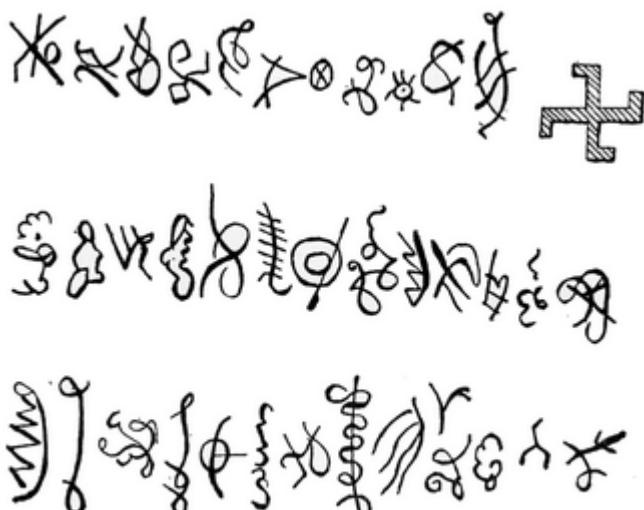
"Questo quaderno, dai fogli ingialliti e avvizziti, era stato in origine destinato agli scolari del Cile, ma l'uso era stato molto diverso. Su tutte le pagine vedemmo dei segni "rongo-rongo", piccole figure disegnate con applicazione e rappresentanti degli uomini-uccello e altri simboli enigmatici che noi conoscevamo così bene dalle misteriose iscrizioni dell'isola di Pasqua. Sfogliando il quaderno, potemmo constatare che certe pagine non avevano che delle file di geroglifici illeggibili, mentre su altre si trovava, come in un lessico, il significato di ciascun segno. I simboli "rongo-rongo" erano qui disegnati uno sopra l'altro dalla parte sinistra, e a destra di ciascun segno la spiegazione era data in polinesiano dell'isola di Pasqua con dei caratteri romani un po' naïfs. Noi che, riuniti attorno alla candela, guardavamo questo quaderno "rongo-rongo" ingiallito, restammo muti e stupefatti. Era evidente che questo non era un astuto imbroglio del "padrone del battello"; era ugualmente chiaro che se la persona che aveva tracciato i segni enigmatici conosceva veramente il segreto della scrittura "rongo-rongo", questo modesto quaderno senza rilegatura aveva un valore enorme e apriva delle prospettive insospettabili per l'interpretazione delle antiche iscrizioni dell'isola di Pasqua.

Avendo letto su una pagina: anno 1936, chiesi al padrone del battello dove aveva trovato questo bel quaderno. Mi rispose che suo padre glielo aveva dato un anno prima di morire. Il padre stesso non sapeva scrivere né il "rongo-rongo" né i caratteri moderni, ma aveva raccontato a suo figlio che era stato comunque lui a fare quel quaderno; egli aveva rigorosamente copiato un quaderno più antico di suo padre ora completamente sciupato. Il nonno di Estevan era stato un uomo istruito che sapeva incidere il "rongo-rongo" su tavolette

di legno e cantarne il testo. In quell'epoca vivevano alcuni uomini che avevano imparato a scrivere in lettere moderne quando erano schiavi in Perù. Uno di loro aveva aiutato il vegliardo ad annotare il senso degli antichi segni sacri per impedire la loro scomparsa totale, in quanto le persone competenti erano scomparse durante la razzia degli schiavi".

Ma, nonostante i suoi sforzi, Thor Heyerdahl non ha potuto procurarsi nessun "legno parlante" sull'isola di Pasqua, senza dubbio perché attualmente non ce ne sono più. E, da questo lato, il mistero è rimasto per lui impenetrato benché esso domini tutta l'isola. Noi chiederemo al dottor Stephen Chauvet un esposto della questione²⁶.

"I papua, i canaques, i samoani, i maori, sono sempre stati dei popoli ignoranti la scrittura; essi si trasmettevano le loro tradizioni relative alla loro storia, alle liste reali, alle loro religioni, etc., sotto forma di racconti che alcuni dovevano conoscere a fondo al fine di ripeterli, all'occorrenza, immutati, e insegnarli così a loro volta a dei discepoli. Il fondo e la forma dovevano essere rispettati in maniera assoluta, al punto che, in certe tribù, si puniva con la morte chi alterava la tradizione. Così queste tradizioni orali, contrariamente a ciò che pensavano due secoli fa i primi europei che visitarono le isole del Pacifico, hanno un valore considerevole.



Signatures des Maoris de la Nouvelle-Zélande sur le Traité de Waitangi avec l'Angleterre.

Come eccezione a questa regola si sa tuttavia che, quando fu redatto tra gli inglesi e i neo-zelandesi il trattato di Waitangi, i capi indigeni, tra lo stupore generale, tracciarono tutta una serie di segni. Ora, siccome né Roggeven, né gli spagnoli nel 1770, né Cook nel 1774, e nessuno dei loro successori avevano segnalato una scrittura tra i pasquensi, si fu convinti, fino al 1868, che neanch'essi la conoscessero.

Allora sopraggiunse un avvenimento che avrebbe potuto, per molti, mantenere tutta la sua insignificante apparenza e che, per

fortuna, capitò a un uomo che sapeva osservare, che era curioso e che capiva l'importanza di certe questioni scientifiche: quest'uomo era Mons. Tepano Jaussen, vicario apostolico di Tahiti, vescovo di Axieri, che seppe dare al piccolo avvenimento che stiamo per raccontare tutto lo sviluppo, di un'importanza eccezionale, che esso comportava.

Il Rev. Padre Gaspard Zumbohn, dovendo partire per Valparaíso e passare per Tahiti, fu pregato dai pasquensi di consegnare al loro vescovo, in segno di fedeltà e rispetto, una matassa estremamente lunga di cordicella fine fatta con capelli intrecciati. Per essere trasportata più comodamente, questa cordicella era stata arrotolata dagli indigeni su un piccolo pezzo di tavoletta, che non aveva attirato minimamente l'attenzione del Padre G. Zumbohn. Mons. Jaussen, avendo preso in mano questa tavoletta, guardò la cordicella che aveva tanto valore agli occhi dei pasquensi, poi rivoltò la tavoletta in tutti i sensi e, finalmente, sollevò la cordicella. Così fu sorpreso di vedere, inciso sullo stesso legno della tavoletta (vedi figura) dei caratteri somiglianti a dei geroglifici e di cui mai nessuno aveva segnalato l'esistenza.

²⁶ - op. cit. pagina 69 e s.

stenza; li mostrò al Padre G. Zumbohn che ne fu alquanto stupito, tanto più che non ne aveva mai inteso parlare. Comunque sia, la prima tavoletta, detta "la tavoletta incisa" era reperita, e il linguaggio scritto dei pasquensi, scoperto!



	xeaga xie xunga.		Korara ia hoa
	xuan aruna.		regala,mauahi
	kaia rawi		ile mukku,mukku ah.
	muakuni seguru		se
	kaia rawi,		Hua vero,ko'ice mata.
	noiai rura		maia e oho mai
	navate		navine latae.
	reinatu,riki		hiuu
	rehagan,xis iaea ke		eho
	rehantek,opa,niia itaki		herima iruga iepuiko
	Hua oo te re, ole varka.		Hoira,Huia,Huahai,Hilohina
	erua orna,maia xie puone.		jecho hectori.
	oo, hekone koe.		Xicoino.
	hekorua.		
	karua,maori,ole kohau.		
	kereti,matu ile kohau.		
	ke maori ple kohau.		
	kaloru,maori,ole kohau.		
	rahdi,maori,ole kohau.		
	garoti reo niva niva, mo'kai iea kohau.		
	xamai taki,ho'e,prepa'e.		
	xamaisani whitu,ooe koro.		

Il vescovo interrogò allora lo "studioso" Rapanui che accompagnava il padre, e che era Oroupano Hinapote, figlio del sapiente Tekaki e allievo di suo zio Reimiro; ora, questo Rapanui gli raccontò che si trattava di uno dei Kohau-rongo-rongo, o "legni di ibisco intelligenti", che fissavano la tradizione, e che anche lui aveva cominciato gli studi necessari; sapeva incidere i caratteri con un piccolo dente di squalo ma non sapeva leggerli; che nes-

suno sapeva più leggerli nell'isola di Pasqua dopo l'attacco dei peruviani che avevano fatto perire tutti i sapienti e che, dopo questi fatti, non avendo più quei legni interesse per gli indigeni, erano dagli stessi bruciati o impiegati per imbobinare le lenze da pesca.

Immediatamente, volendo chiarire questo fatto misterioso, il vescovo pregò padre Roussel, rimasto nell'isola, di ricercare e di inviar gli tutte le tavolette che poteva trovare; il padre poté raccoglierne sei complete e un importante frammento di una settima. Avrebbe potuto senza dubbio trovarne delle altre, perché, per esempio, nel gennaio 1870, il capitano Gana, della corvetta cilena "O. Higgins" poté acquistarne altre tre che offrì al museo nazionale di Santiago, e Paca Salmon, guardiano di pecore dei coloni Dutrou-Bornier e Brander, poté ugualmente reperirne... che vendette a Papeete; infine, nel 1877, A. Pinart ne vide ancora alcune, ma non poté ottenerle dagli indigeni perché le usavano per avvolgervi il loro filo da pesca.

Comunque sia, la scoperta era fatta ufficialmente e, a partire da quel momento, Mons. Tepano Jaussen si sarebbe occupato della questione per farla conoscere al mondo intero. Ebbe dunque un grandissimo merito, ma, a dire il vero, l'onore della scoperta dev'essere attribuito a Fratel Eyrault. Quest'ultimo, in effetti, non solo aveva scoperto la scrittura dei pasquensi arcaici, ma anche, con uno spirito d'osservazione e una logica notevoli, aveva tratto da questa scoperta delle deduzioni di un'importanza capitale. Difatti, indirizzando, nel dicembre 1864, il suo rapporto al Rev. P. E. Rouchouze, superiore generale della Congregazione del Sacro-Cuore di Picpus, Fratel E. Eyrault scriveva: "in tutte le case si trovano delle tavolette di legno o dei bastoni ricoperti di caratteri geroglifici. Si tratta di figure di animali, sconosciuti nell'isola, che gli indigeni tracciano con delle pietre taglienti (ossidiana). Ogni figura ha un nome, ma il poco caso che essi fanno a queste tavolette, fa pensare che questi caratteri, resti di una scrittura primitiva, sono adesso per loro un'usanza che conservano senza ricercarne il senso". Ma il superiore generale non comprese l'importanza eccezionale di questa notizia, in sé, né quella delle deduzioni suggerite in anticipo da fratel E. Eyrault.

E poiché l'abominevole attacco dei peruviani del 1862 aveva fatto perire i sapienti Rapanui, fratel E. Eyrault costatava già nel 1864 che le tavolette, ormai senza significato per gli indigeni "superstiti" avevano perso il loro valore e cominciavano già ad essere utilizzate per usi domestici. Così quando, quattro anni più tardi, nel 1868, Mons. T. Jaussen cercò di chiarire questa scrittura misteriosa, il numero delle tavolette era già molto diminuito. Padre Roussel non poté trovarne che poche "sfuggite alle fiamme".

Comunque sia, dato che alcuni pasquensi erano stati in qualche modo deportati dall'isola di Pasqua a Tahiti, sulle proprietà di Brander, Mons. T. Jaussen poté trovare fra loro un "maori" o sapiente di nome Metoro-Taouaoure, nato a Mahatoua, figlio di Hètouki, e che aveva avuto un tempo per maestri, sull'isola di Pasqua, Gahou, Reimiro e Paovaa. Il vescovo mise nelle sue mani una tavoletta e gli chiese di leggergliela. Ora, Metoro si mise a leggere, ma cantando; per di più, il vescovo lo vide prendere una linea e seguirla da sinistra a destra, poi, arrivato alla fine di questa linea, leggere la seguente andando da destra a sinistra, e così via. Mons. T. Jaussen dedusse che gli ideogrammi erano scritti seguendo un tragitto simile a quello del solco tracciato dai buoi durante l'aratura; da cui il nome di scrittura in "boustrophedon" (da bous: bue, e steephē: io giro) che egli diede alla scrittura pasquana.

In seguito, il vescovo poté stendere una tabella di tutti i caratteri pasquani che poté studiare, e stabilire con un certo rigore il senso letterale dei segni (vedere la prima pagina del manoscritto di Mons. Jaussen). Egli riuscì a raccogliere, riguardo alle famose tavolette,

una serie di ragguagli che ora esporremo, completati da altre precisazioni che furono raccolte in parte dal Paymaster H. C. Thomson e in parte dalla Routledge durante i loro soggiorni di studio nell'isola di Pasqua, il primo nel 1886 e la seconda nel 1915.

DES SIGNES IDEOGRAPHIQUES DE L'ÉCRITURE BOUSTROPHEDON DE L'ILE DE PAQUES	
Dieux	Hommes
	Koia. Lui, il, elle.
Atua rororeroa. Dieu fardé.	
	Te hua rae. Les enfants.
Atua hiko rega: Dieu peint en jaune.	
	Te pokis. L'enfant.
Atua hiko kura. Dieu peint en rouge.	
	Tamaiti. Enfant.
Atua hiko tera. Dieu peint en blanc.	
	Te atariki. Le fils ainé.
Atua mata viri. Dieu aux yeux contour-nés.	
	Te teina. Le cadet.
Atua mago. Dieu requin.	
Hommes	
	Vie pokis ponu. Femme coiffée.
Te uriki. Le roi.	
	Nuku. Assemblée.
Toru arikis fuhuge. Trois rois savants.	
	Nuku. Troupes.
Tagatax Hommes.	

La tradizione dice che quando il re Hotu-Matua abbordò all'isola di Pasqua, circa 1000 anni fa, egli portava con sé più di 600 testi di tavolette, veri archivi storici della sua razza. Ma quei testi erano scritti su una specie di carta fatta con la foglia di banano. Ora, siccome questi fogli si deterioravano e dunque la tradizione minacciava di perdersi, questo re fece trascrivere i testi in questione su delle tavolette in legno di Toromiro. ... In ogni clan, un certo numero di alti personaggi, detti Tangata-rongo-rongo... avevano per missione esclusiva... di insegnare a leggere ai loro figli ed ai loro discepoli... A questo scopo, riuniti in cerchio, essi imparavano a leggere cantando... i caratteri...

Questo modo di insegnare a leggere non era d'altronde specifico dell'isola di Pasqua. Nel racconto del suo viaggio alle isole del Grande Oceano, Moerenhout racconta, in effetti, che i sacerdoti maori (orero) imparavano a memoria le antiche tradizioni e le recitavano nel corso delle ceremonie ufficiali, "gli uni aiutandosi con dei bambù i cui nodi servivano da promemoria; gli altri impiegando dei fasci di bastoncini di differenti dimensioni, che essi traevano dal pacchetto uno dopo l'altro, e deponevano a lato man mano che avevano terminato un'orazione. Oltre che a leggere, i neofiti cominciavano a imparare l'incisione dei caratteri con un piccolo dente di squalo su dei gambi di banano; in seguito, quando erano abbastanza bravi, potevano incidere su dei pezzi di Toromiro... Il Toromiro era utilizzato anche, in gran quantità, per altri usi; ne conseguì che l'isola non era più capace di produrre tutto il legno di Toromiro necessario. Questa fu una prima ragione per impiegare altri legni: i legni flottati portati sulla riva dal mare. Questi legni flottati, d'altronde, permettevano solo la fabbricazione di certe tavolette di taglia grande... Altri infine erano costituiti dai legni dei canotti europei spezzatisi al largo dalla tempesta... Una volta terminati, i legni parlanti, o Kohau, erano avvolti in foglie di canna e sospesi nelle case... La signora Routledge riuscì a sapere che l'Ariki Ngaara, del clan Miru, ne aveva alcune centinaia a casa sua (che furono in gran parte bruciati nel corso di una guerra tribale). Da una parte la tradizione, e dall'altra gli interrogatori che Mons. Tepano Jaussen, poi W. J. Thomson e infine la signora Routledge fecero agli ultimi indigeni che erano ancora un po' al corrente della questione delle tavolette, hanno permesso di rendersi conto che un tempo c'era un numero molto elevato di tavolette di due tipi: le

une, molto antiche, datanti dell'arrivo dei primi pasquensi, e che erano la copia del testo portato inciso su una sorta di tapa a base di foglie di banano, dovevano raccontare tutta la storia di questi invasori prima del loro arrivo all'isola di Pasqua; le altre, meno antiche, raccontavano tutto ciò che era successo dopo il loro arrivo nell'isola, così come le genealogie dei capi e dei re. Di tutte queste tavolette attualmente non ne resta che un numero infinito (il dottor Stephen Chauvet ne enumera 25)...

Il Paymaster W.J. Thomson (Spedizione del Moicano nel 1867), avendo soggiornato nell'isola di Pasqua, riuscì a far parlare un vecchio Ure-vae-ika, che pretendeva di essere l'ultimo a poter comprendere i caratteri in questione. Ma la traduzione che ne diede è molto dubbia; Thomson si accorse che, invertendo le fotografie delle tavolette, egli ripeteva esattamente lo stesso testo che aveva dettato per altre tavolette. Del resto la signora Routledge venne in seguito a sapere che, essendo stato quest'uomo uno dei servitori dell'Ariki Ngaara, poteva aver imparato a memoria il testo di alcune tavolette, ma non ne aveva mai possedute e, senza dubbio, non sapeva leggere. A sua volta, la Signora Routledge fece sul posto un'inchiesta molto seria e tenace; interrogò... un indigeno... chiamato Kaprera, che era capace di disegnare i caratteri. Purtroppo però questo vecchio era così ammalato che morì il giorno successivo all'ultimo interrogatorio... Ciò fu alquanto deludente perché, se alcune sedute erano state quasi soddisfacenti, per contro, cinque erano state contraddittorie.

Comunque sia, egli disse alla signora Routledge che ciascun carattere, al di fuori del suo senso letterale... aveva un altro significato: serviva quasi come i grani di un rosario che sono destinati a ricordare un testo imparato a memoria. Pertanto i caratteri pasquani avrebbero, oltre a un senso letterale, un senso esoterico che Mons. Tepano Jaussen non ha potuto ottenere, e questo senso esoterico sarà senza dubbio molto difficile da scoprire in quanto: 1) visto l'isolamento dell'isola di Pasqua, non c'è quasi più speranza che si possa un giorno trovare un testo bilingue; 2) lo stesso linguaggio pasquano sembra presentare in sè stesso notevoli difficoltà. È così che la signora Routledge non è neppure riuscita a stabilire che ciascun segno aveva sempre lo stesso valore evocativo. Di più, la stessa signora si è anche chiesta se le traduzioni letterali dei caratteri fatte da Mons. Tepano Jaussen fossero esatte.

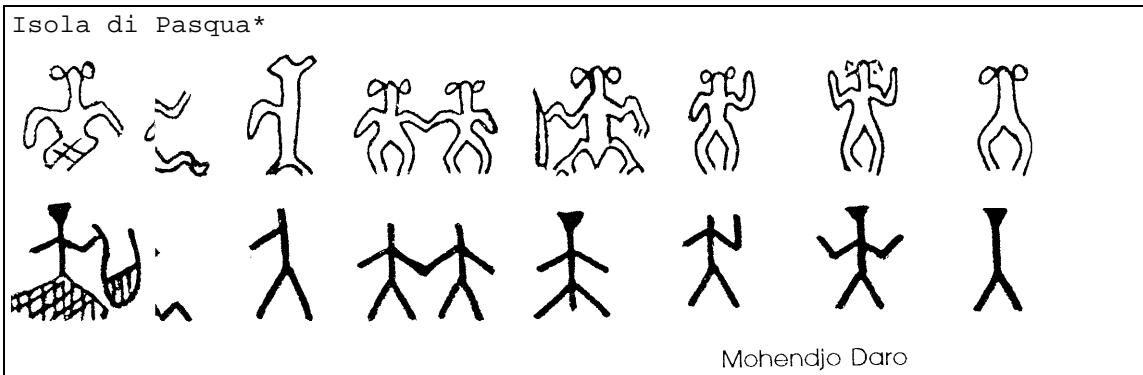
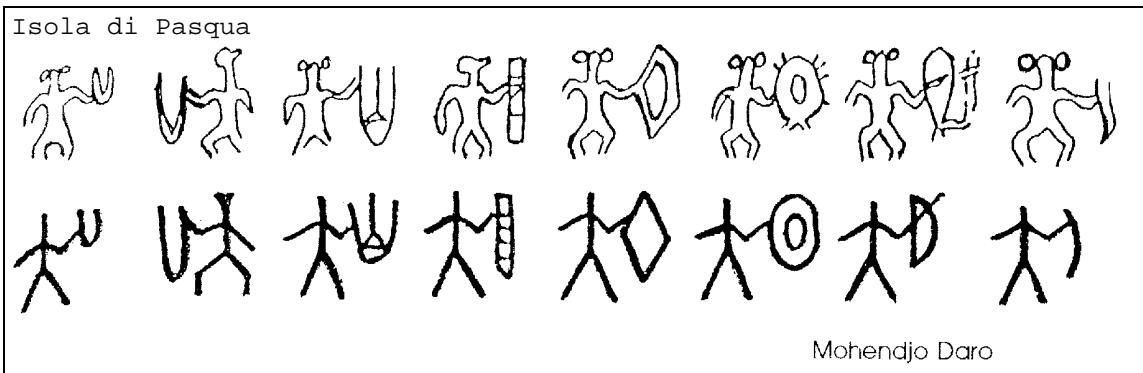
Ecco del resto una traduzione, incomprensibile, della tavoletta annotata da Mons. Tepano Jaussen: "Che piova dal cielo, sulla terra, i due del re Hotu-matua, che sieda il re sul fondamento del cielo è la terra, e suo figlio maggiore sulla terra, che la sua terra, che ha vogato la piroga verso il suo cadetto, che arrivi fino al figlio, che vada al cielo, alla terra, che arrivi uomo alla terra lui che si è riunito al cielo, egli è venuto sulla terra, uomo che è là, vattene tu, io resterò il padre sulla sua sedia, che egli arrivi fino al suo figlio e si è riunito al cielo, è volato l'uccello sulla terra fino all'uomo che mangia sulla terra, l'uomo ha fatto la gallina, è caduta pioggia, la gallina, egli ha tagliato le ali, o gallina prendi il tuo volo fino a un buon posto, fino al re per dimorare presso di lui, che essa prenda il volo, se n'è volata verso il buon posto, che se ne voli verso i figli della terra è partita". [Un testo così incoerente non può corrispondere a nessuna realtà. Non è neanche un balbettio da infante, che, per quanto fantastico, avrebbe almeno una logica: questo è un balbettio insensato].

"Sono state fatte altre ricerche per cercare di stabilire l'origine di questi caratteri. Quest'ultimo punto di vista è tanto più interessante in quanto è connesso al problema dell'origine dei pasquensi arcaici. Ora, stante ciò, se si arrivasse a provare che i caratteri pasquani derivano da un'altra lingua già conosciuta, a cui si rifanno, e se questa lingua primitiva venisse ad essere compresa, si potrebbe forse sperare, per confronto e analogia, di

arrivare a comprendere i caratteri pasquani. A tal fine, già Mons. Tepano Jaussen aveva inviato in vari paesi (Manila, Borneo, Batavia, Nossi-Bé, etc.) delle riproduzioni della tabella dei caratteri pasquani che lui aveva stabilito. È così che Mons. Oaessens, arcivescovo di Batavia, lo informò che caratteri simili si trovavano su certe pietre alle Célèbes, ed è così che Mons. Tepano Jaussen si convinse che i caratteri pasquani avevano dovuto essere importati dalle Molucche, più di 1000 anni prima. Non so se sono state verificate le affermazioni di Monsignor Claessens, ed è un peccato, giacché il fatto che egli afferma, se confermato, avrebbe una grandissima importanza, e in se stesso, e perché, date le ultime scoperte nel Medio-Indo, sarebbe molto interessante sapere se tra questa regione e l'isola di Pasqua vi è questa unione linguistica...

Tutte queste costatazioni e deduzioni mi sembrano dunque appoggiare l'ipotesi che avevo formulato nel 1929, e permettono di supporre che gli antenati dei pasquensi arcaici potevano essere partiti dalla vasta regione dell'Asia meridionale dove tutte queste civiltà connesse tra loro sono state in contatto, regione che si estendeva dall'Indo, a est, fino al Tigri e all'Eufrate, a ovest. In seguito, un analogo modo di vedere fu ugualmente proposto da Robert J. Casey. Per lui, in effetti, i futuri polinesiani, dopo la loro partenza dalla Caldea, sarebbero passati per l'India, la Malesia, l'Indocina, la Micronesia, le Marchesi, Tahiti, per guadagnare in seguito altri arcipelaghi tra cui le Gambier e l'isola di Pasqua. Anche per Fernandez i polinesiani proverebbero dalla regione situata tra il Tigri e l'Eufrate, il che, secondo lui, potrebbe spiegare perché si comprendono tutti, più o meno, tra loro, e che i polinesiani della seconda ondata dell'isola di Pasqua abbiano potuto assimilare alcune conoscenze dei loro predecessori.

Ora, molto recentemente, grazie ai loro interessanti scavi di Mohenjodaro e di Harappa (Medio Indo), Sir John Marshall e de Hunter hanno potuto resuscitare tutta una civiltà, molto verosimilmente non ariana, esistita 3 o 4 millenni a.C. in quelle vaste regioni, e che aveva una scrittura in boustrophèdon, e probabilmente già semi sillabica (e non solamente ideografica). Questa scrittura, che comporta dei caratteri che presentano numerose analogie con quelli dei proto-elamisti, è stata del resto studiata da De Hevesy comparativamente con i caratteri pasquani. E questo autore, avendo stabilito delle tabelle comparative che gli avrebbero permesso di constatare che questi due tipi di scrittura hanno in comune circa 130 segni molto simili (vedere pagina 80), ne ha concluso che i caratteri pasquani si collegavano a quelli di Mohenjodaro e di Harappa, pur non essendo della stessa epoca. E Sir John Marshall pensava che le scritture dell'ovest dell'Asia, come la sumera, l'ittita, la protoelamita, la cretese, l'egiziana e quella dell'Indo, pur avendo evoluto separatamente, devono risalire tutte a una stessa ed unica fonte. De Hevesy ha suggerito che l'antenata di tutte queste scritture potrebbe essere quella delle tavolette dell'isola di Pasqua. Commentando queste opinioni, Rrvet ha scritto: "Siccome i segni dei legni parlanti sono nettamente meglio stilizzati di quelli dell'Indo, è lecito supporre che la migrazione polinesiana, che avrebbe apportato all'isola di Pasqua quei primi documenti, avrebbe lasciato l'Asia meridionale a una data anteriore all'epoca di Harappa e di Mohenjodaro. In una parola, che l'alfabeto dell'isola di Pasqua è ancora più antico di quello dell'Indo". Aggiungiamo che nel corso dei suoi studi de Hevesy è stato portato a pensare, al seguito di Geiseler, di Huberland e di Harrisson, che i caratteri pasquani devono leggersi non da sinistra a destra, ma in senso inverso.



Vediamo adesso cosa dice delle tavolette lo scettico Metraux. *"La civiltà dell'isola di Pasqua, che ha prodotto delle statue gigantesche e dei santuari imponenti, ha conosciuto anche una scrittura geroglifica la cui decifrazione ci rivelerebbe i misteri del suo passato? Il primo a cogliere tutta l'importanza della questione fu Mons. Jaussen, vescovo di Tahiti... L'esistenza di segni incisi sul legno che potevano essere interpretati come dei geroglifici non era del tutto sfuggita ai missionari stabilitisi sull'isola. Fratel Eyraud, nella sua prima lettera, fa allusione a delle tavolette e a dei bastoni coperti di strani disegni che egli dice di aver visto in tutte le case. Gli indigeni non vi facevano alcun caso, aggiunge. Due anni più tardi il padre Zumbohm aveva raccolto, nel corso di una passeggiata, un frammento di tavoletta tarlata che un ragazzino aveva trovato su una roccia. Il giorno seguente un indiano, avendo appreso l'interesse con cui il padre aveva guardato quei caratteri, gli vendette una grande tavoletta in perfetto stato di conservazione. Tali furono le circostanze che accompagnarono la scoperta di oggetti che dovevano diventare il più impenetrabile enigma dell'isola di Pasqua.*

Sedici tavolette, conservate per la maggior parte a Picpus, un bastone e due o tre oggetti coperti da questi segni, formano il corpo completo dei sedicenti testi geroglifici raccolti nell'isola di Pasqua. I simboli incisi sono, pressappoco, identici su ciascuna tavoletta. Essi si compongono di figure realiste rappresentanti degli uccelli, dei pesci, dei crostacei, delle piante, oggetti vari, e infine disegni geometrici. Tutti questi segni, fortemente stilizzati, non possono essere che il prodotto di una lunga tradizione artistica. Uno strano simbolismo si manifesta in quelle numerose figure che combinano gli elementi più disparati: dei corpi umani terminati da motivi geometrici; triangoli e losanghe con orecchie; mani incollate a delle sbarre, uomini provvisti di attributi animali. Tutto un mondo fantastico brulica sotto i nostri occhi allorché seguiamo queste file di glifi. La qualità della traccia è straordinaria. I contorni, ridotti all'essenziale, sono vivi e vigorosi. Vi è in essi un qualcosa di ardito e di leggero che fa dimenticare la forte pressione che l'artista doveva esercitare per scavare un solco con un dente di pescecano o con un punzone di ossidiana. L'arte grafica dei primitivi ha raramente raggiunto una tale perfezione.

Le tavolette stesse sono semplici assi alle quali non si è quasi mai data una forma definita temendo di dover ridurre la superficie disponibile. Le due facce sono state squadrate con un'accetta in pietra che ha lasciato dei solchi regolari separati da una leggera cresta... Queste tavolette, per la loro rarità, per il loro valore artistico e per il mistero che le circonda, sono oggetti di grande valore. Siccome all'isola di Pasqua si sa tutto, il valore delle tavolette è sovrastimato. Da molto tempo gli indigeni hanno cercato di imitarle. È comparando questi falsi moderni con i pezzi originali che ci si rende conto della maestria degli antichi incisori. I falsari hanno cercato invano di riprodurre la regolarità e l'eleganza dei modelli antichi... Devo confessare che in questi ultimi tempi i falsari hanno fatto grandi progressi, e se non avessero avuto la malaugurata idea di incidere i segni su delle pietre, avrebbero potuto facilmente ingannare dei collezionisti non prevenuti...

Il collegio dei rongorongo, il loro insegnamento, i loro concorsi si ritrovano pressoché identici negli arcipelaghi vicini, a Mangareva e alle Marchesi. I Tuhuna o'ono... erano i bardi della tribù, i cantori professionali. Essi partecipavano, come i loro colleghi dell'isola di Pasqua, a dei concorsi in cui i salmodianti di tutte le tribù venivano a dar prova del loro sapere... A Mangareva, i Tangata rongorongo formavano una sorta d'orchestra o di coro che forniva l'elemento musicale a tutte le feste sacre o profane. La sola originalità di cui i bardi dell'isola di Pasqua potevano vantarsi, erano le loro tavolette coperte di segni. Se quei segni erano realmente i caratteri di una scrittura, avevano attraversato la frontiera che, nell'opinione di molti, separa il mondo primitivo dall'universo dei civili. Ma queste tavolette portano realmente dei testi? Fratel Eyraud, nella lettera che abbiamo menzionato, parla di tavolette e bastoni coperti di segni geroglifici. Il nome stesso delle tavolette "kohau rongorongo" indica che i bastoni erano la forma prima di questi accessori impiegati dai cantori. Questa parola è stata tradotta a torto con "legno intelligente", "legno parlante"; infatti "kohau" non significa "legno" ma "bastone, ramo, canna". Il significato esatto di questo termine è dunque "canna da cantore o da salmodia". È questo il nome che conviene a una tavoletta del museo di Santiago, pezzo di legno cilindrico, lungo 1,25 metri e spesso 6 centimetri, interamente coperto da segni. Se le tavolette erano all'origine dei veri "kohau" o bastoni, la rassomiglianza tra i nostri "rongorongo" pasquani con quelli di Mangareva e delle Marchesi si trova accresciuta, giacché questi ultimi non recitavano mai i loro canti senza il loro bastone ceremoniale che impiegavano per battere il tempo. Ma il parallelo si arresta qui, giacché nessuna tradizione menziona dei segni incisi sulle canne al di fuori dell'isola di Pasqua...

Le tavolette ordinarie erano degli oggetti altamente sacri avvolti da "Tapu". Teao era convinto che i segni delle tavolette potevano uccidere. Un mago non aveva che da pronunciare un incantesimo su una tavoletta per farne uscire uno o l'altro degli animali rappresentati. Il segno liberato dalla materia penetrava nella vittima e causava la sua morte. È rimasto qualcosa della paura sacra che queste tavolette ispiravano: un indigeno di nome Riroroko aveva trovato, alcuni anni prima, un frammento di tavoletta; a partire da quel momento perse successivamente tutti i suoi figli e altri membri della sua famiglia. Sfuggì, mi disse, agli influssi malefici della tavoletta solo quando la bruciò. Certe tavolette potevano divenire strumenti di vendetta nelle mani dei sacerdoti che assistevano le famiglie che avevano avuto un membro assassinato. Altre assicuravano la fertilità dei campi ed erano esposte durante le feste. Questo carattere sacro non si estendeva a un tipo inferiore di tavoletta che si chiamava "tau"... [contenente] la lista delle imprese compiute da un individuo di cui il figlio celebrava la memoria... Ma, al di fuori di questo dato, nelle spiegazioni degli informatori regna una triste confusione. Meglio confessare la nostra ignoranza che ripetere delle proposizioni senza seguito.

Quelli che si sono occupati delle tavolette dell'isola di Pasqua hanno generalmente voluto

vedere in esse delle liste genealogiche. Nulla giustifica tale ipotesi, giacché, in nessuna occasione, gli indigeni hanno stabilito un legame tra le tavolette e le liste di antenati. Nulla, d'altronde, nell'aspetto e nell'ordinamento dei segni, suggerisce una enumerazione di nomi di capi.

La scoperta di una scrittura in un'isola già famosa per i suoi monumenti avrebbe dovuto sollevare, sembra, un interesse generale. Così l'indifferenza degli studiosi professionali di fronte a questa rivelazione appare ancor più strana. Non si poteva rimproverarli d'essere a corto di ipotesi; ma la cura di interpretare sistematicamente quei documenti con l'aiuto degli indigeni è stata lasciata alla buona volontà di amatori dilettanti e mal preparati a questo compito. Una luce completa si sarebbe potuta fare se queste inchieste fossero state condotte con pazienza e senza idee preconcette. Nondimeno degli indizi importanti ci sono forniti dall'attitudine degli indigeni che furono invitati a "leggere" le tavolette. Gli sforzi fatti presso di loro per ottenere una spiegazione delle tavolette furono considerati infruttuosi dagli stessi che li intrapresero. Tuttavia, un fatto di grandissima importanza emerge da quei tentativi falliti: il meccanismo di lettura era estraneo a tutti gli individui che si offrirono a decifrarne i segni. Messi di fronte a una tavoletta, essi salmodiavano un canto recitativo senza nemmeno cercare di compitarne i caratteri. Il primo tentativo di decifrazione fu tentato dal padre Zumbohn. Egli aveva riunito vari studiosi indigeni per interrogarli sulla natura dei segni. Alla vista della tavoletta, questi si sentirono subito di dover salmodiare un canto fino al momento in cui furono interrotti da altri che gridarono: "No, non è così". Il disaccordo tra letterati fu tanto grande che il missionario, scoraggiato, rinunciò a saperne di più.

Mons. Jaussen si mostrò più perseverante. Aveva appreso che tra i pasquensi deportati a Tahiti sulle piantagioni di Brander se ne trovava uno di nome Metoro, che aveva studiato sotto la direzione di un maestro celebre. Si sente ancora nel racconto del buon vescovo l'emozione che lo prese quando Metoro prese la tavoletta tra le mani, la girò e la rigirò e poi, improvvisamente, si mise a salmodiare. Metoro leggeva la sua tavoletta da sinistra a destra, poi da destra a sinistra, giacchè non si dava la pena di girarla per vedere i segni nella posizione normale. Jaussen scrisse sotto dettatura il testo così letto. Il manoscritto fu pubblicato circa due anni fa ed io potei così tradurlo, riportandomi ogni volta ai segni che erano resi da un membro di frase. Potei così constatare che ciò che Mons. Jaussen aveva creduto essere una recita non era che una successione incoerente di corte descrizioni dei segni che il suo informatore aveva sotto gli occhi: "questo è un uccello, una mano aperta, uno spiedo, etc..." è il tenore di quel testo misterioso. Invitato a leggere, Metoro se n'è uscito con un compromesso: egli aveva salmodiato la sua descrizione dei segni... Il tentativo di Mons. Jaussen fu condotto con pazienza e in uno spirito sistematico, ed avrebbe potuto portare a buon fine se il vescovo, come tutti quelli che dopo di lui si rivolsero agli indigeni, non avesse avuto l'idea preconcetta che quelle tavolette erano l'equivalente dei nostri libri.

Dispute, propositi pungenti e trattamenti ingiusti, sono stati in altre occasioni il risultato di questa ostinazione a voler far leggere le tavolette da persone che, probabilmente, stabilivano tra le tavolette e la letteratura orale un tutt'altro rapporto. Il caso del signor Croft ne è un esempio. Questo americano aveva trovato a Papeete, tra i pasquensi che lavoravano nelle piantagioni, un individuo che, a suo dire, era capace di leggere le tavolette. Lo invitò immediatamente a dar prova del suo sapere e gli sottopose la fotografia di una tavoletta. Questi, dopo aver gettato un colpo d'occhio, recitò una salmodia che Croft scrisse sotto dettatura. In seguito, Croft perse questo foglietto e chiese al suo informatore di ricominciare la stessa lettura un'altra domenica. Ottenne così una nuova versione che gli sembrò differire dalla prima senza tuttavia poterlo affermare. Lo stesso indigeno fu convocato di nuovo la domenica seguente per un'altra seduta. Nel frattempo, Croft ritrovò la pagina

smarrita e, comparando i due testi, si accorse che non coincidevano. Senza dire nulla chiese all'indigeno di leggergli per la terza volta il contenuto della stessa tavoletta. I suoi dubbi furono confermati: il pezzo dettato non aveva alcun rapporto con i precedenti. Era troppo per la pazienza del signor Croft. Fece osservare al povero sapiente che dei segni identici non potevano cambiare di significato secondo le domeniche, e gli ingiunse subito di non farsi più vedere.

Thomson... quando visitò l'isola di Pasqua nel 1886, incontrò un vecchio di nome Ure-vaeiko che aveva studiato in gioventù i segni delle tavolette ed era al corrente delle tradizioni orali dei suoi antenati... Ure-vaeiko accettò di leggere le fotografie di quelle che appartenevano al buon vescovo di Tahiti, Mons. Jaussen. Le aveva riconosciute da alcuni dettagli e ne recitò il contenuto da un capo all'altro senza la minima esitazione. Quelli che l'osservavano rimarcarono che egli non teneva conto del numero dei simboli di ciascuna riga. Per di più, non si rendeva neanche conto se la fotografia che stava leggendo gli era stata surrettiziamente sostituita da un'altra. Andava sempre di buon passo, recitando i suoi poemi e le sue leggende, fino a quando fu brutalmente accusato di inganno. Sconcertato, cominciò a dare delle spiegazioni che Thomson sembra non aver ben compreso.

Vi è qualcosa di patetico in quei malintesi che sorgono allo scontro di due mentalità operanti su un piano differente. Sarebbe un'assurdità credere, sulla base di questi inquisitori, che gli indigeni abbiano voluto sistematicamente deluderli. Questi ultimi non erano degli ignoranti, come dimostrano le brevi informazioni che noi possediamo a loro riguardo. La colpa è interamente degli europei [sic!].

Quando nel 1914 la signora Routledge cercò per la prima volta di consultare la tradizione orale, era troppo tardi... La sola osservazione importante che fu fatta in quell'occasione è che nessuno dei segni si rapportava a delle parole o a un gruppo di parole particolari. Sembravano non essere per il recitante che dei segni o dei punti di riferimento. Così svaniva ormai la nostra ultima speranza di conoscere il significato reale delle tavolette.

Nel 1932, la questione di una scrittura polinesiana prese una svolta inattesa: nessuna nuova chiave di lettura era stata proposta per la decifrazione delle tavolette, ma poteva sembrare che la loro origine e la loro natura fossero infine state svelate. Un ungherese, Guillaume de Hevesy, presentò all'Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere una lunga lista di simboli dell'isola di Pasqua che avevano il loro equivalente esatto in una scrittura cinque volte millenaria scoperta nella valle dell'Indo, a Harappa e Mohenjodaro. Salvo qualche eccezione, la similitudine tra un centinaio di geroglifici o pittogrammi rilevati sui sigilli dell'Indo e sulle tavolette dell'isola di Pasqua era completa e innegabile. Solo che le conclusioni implicate da questo confronto si urtavano con l'insieme delle nostre conoscenze.

Ecco, brevemente, il tenore delle principali obiezioni che si presentavano alla mente. La civiltà dell'Indo, contemporanea a quella di Sumer, si estinse all'inizio del secondo millennio a.C.; la cultura dell'isola di Pasqua, invece, è morta da appena ottant'anni. Più di 20.000 chilometri separano i vulcani dell'isola di Pasqua dalle rive fangose dell'Indo. Tra loro si scaglionava tutta la massa delle Indie, dell'Indonesia e vaste solitudini marine. Queste due civiltà non hanno alcun punto in comune: la gente dell'Indo viveva in grandi città costruite su un piano razionale e provviste del più antico sistema di rete viaria conosciuto. Sapevano tessere, conoscevano la ceramica, i metalli, possedevano animali domestici. Viaggiavano in carri e intrattenevano delle relazioni commerciali regolari con altri stati dell'Oriente classico. I cittadini di Mohenjodaro, orgogliosi della loro grande città, delle loro alte case, delle loro fognature perfezionate, avrebbero senza dubbio esitato ad affermare i parenti dei polinesiani dell'età della pietra lavorata, che tagliavano grosse imma-

gini nel tufo, abitavano in capanne di giunco, e si davano al cannibalismo. Ma se la teoria di Hevesy si avverasse esatta, questi barbari avrebbero diviso con i popoli raffinati dell'Indo la più alta espressione della civiltà: una scrittura.

Dalla somma di queste contraddizioni nasceva un nuovo mistero. Per attenuarle, Hevesy si è chiesto se le tavolette non fossero delle reliquie millenarie preziosamente conservate dagli antenati dei pasquensi moderni dal giorno in cui lasciarono la loro patria. L'ipotesi riposa su una vaga tradizione: Hotu-matua, il navigatore polinesiano che scoprì e colonizzò l'isola di Pasqua, avrebbe avuto a bordo con sé 67 tavolette; de Hevesy ne conclude che quelle che ci sono pervenute facevano parte della collezione primitiva. Secondo lui, le tavolette erano per gli indigeni dell'isola di Pasqua degli oggetti altrettanto misteriosi quanto lo sono per noi. Se qualche credito dev'essere dato a tutti gli elementi della leggenda di Hotu-matua, perché non accettare anche quest'altra versione in cui si parla di quaderni di geroglifici e di una penuria di carta che forzò gli emigranti a ricorrere a delle tavolette di legno per scrivere i loro inni e le loro cronache? Non v'è tecnica o opera buona che la tradizione non attribuisca a Hotu-matua e al suo collega l'ariki Tuu-ko-ihu. L'introduzione delle tavolette dovrebbe logicamente essere portata sul suo conto. L'alta antichità che de Hevesy attribuisce alle tavolette non si accorda con i fatti. Le tavolette che sono pervenute fino a noi sono senza dubbio state incise sull'isola in epoca recente. Il legno si conserva male in quel clima umido e gli incendi appiccati nelle guerre intertribali hanno probabilmente risparmiato ben poche tavolette veramente antiche.

De Hevesy aveva anche sperato che un'analisi microscopica del legno delle tavolette avrebbe dato qualche peso ai suoi punti di vista. Non fu così. Certo, tra le tavolette la cui autenticità è certa, ve ne sono molte che sono state tagliate in legni che non figurano nella flora dell'isola. Ma ciò non basta perché si debba concludere per l'origine straniera di questi esemplari. Esse possono benissimo provenire da legni flottati o da tavole date agli indigeni dall'equipaggio di alcuni battelli europei. Non è da oggi che i pasquensi importano i loro visitatori per avere del legno, materia preziosa fra tutte. La più grande tavoletta esistente, chiamata "Rame", è molto semplicemente l'elica di un aereo europeo in pioppo. Essa non è dunque anteriore al 18° secolo.

Per dissociare le tavolette dal resto della civiltà pasquana, per vedere in esse null'altro che il prodotto di un'arte locale, bisogna essere ciechi ai dati dello stile e sordi alle testimonianze tradizionali più costanti. Gli indigeni non hanno cessato di affermare che le tavolette erano per loro degli oggetti famigliari, incise e impiegate dai cantori professionali i cui nomi sono talvolta sopravvissuti. I simboli stessi riflettono l'ambiente culturale e geografico dell'isola. Essi rappresentano degli animali e delle piante proprie alla fauna e alla flora locale. Se essi riproducono degli oggetti come le accette, pettorali o pendagli, questi hanno la loro replica in qualsiasi buona collezione fatta nell'isola. De Hevesy, è vero, ha creduto di scoprire tra questi segni il profilo dell'elefante e della scimmia; questi campioni della fauna indù risultano essere un uccello di mare dal lungo becco e un uomo-uccello. Infine, per quelli che dubitassero ancora del carattere locale delle tavolette, bisogna aggiungere che i segni sono stati incisi su degli ornamenti in legno concepiti nella più pura tradizione pasquana.

No si può ignorare questo dato essenziale del problema: qualunque ne sia l'origine, la scrittura dell'isola di Pasqua era ancora conosciuta meno di cent'anni fa. Ma come spiegare queste sorprendenti rassomiglianze con l'Indo? Il conservativismo e la forza d'inerzia delle culture hanno dei limiti. È altrettanto eccessivo voler pretendere che due scritture uscite da uno stesso ceppo possano restare identiche per 5.000 anni. I paralleli stabiliti da De Hevesy peccano per eccesso di perfezione. Il mio disagio si accrebbe quando potei con-

sultare delle foto dei sigilli di Mohenjodaro. Queste corte iscrizioni non ricordano in nessun grado lo stile delle tavolette. I simboli dell'Indo e dell'isola di Pasqua non hanno sempre quell'aria familiare che si avrebbe il diritto di trovarvi se si considerano le tavole comparative fatte da De Hevesy. I soli rapporti tra le due "scritture" si riducono a un certo numero di motivi geometrici che figurano nella maggior parte dei sistemi pittografici.

Bisogna rinunciare, dopo questa lunga serie di insuccessi, a voler penetrare il significato di queste tavolette? Non lo credo, benché gli elementi di risoluzione del problema siano assai magri. Se questi segni costituiscono una scrittura fonetica, la loro decifrazione è semplificata dal fatto che noi conosciamo la lingua che ricoprono. Per di più, noi abbiamo più frammenti del tipo di testi che questi simboli possono trascrivere. Le lingue polinesiane fanno grande uso della duplicazione delle radici per dare all'idea un surplus di intensità. I famosi canti recitativi sono generalmente delle interminabili salmodie o ripetizioni e abbondanti enumerazioni. Inoltre, qualsiasi frase polinesiana presenta, sia dopo i verbi sia alla fine, innumerevoli particelle indicanti il movimento o il luogo. Se i simboli delle tavolette avevano un valore fonetico, dovremmo dunque aspettarci di ritrovare in ogni istante gli stessi gruppi di segni corrispondenti a delle parole o a dei membri di frasi identici. Il primo compito del decifratore sarà di liberare queste sequenze dal contesto. Un esame approfondito di alcune grandi tavolette mi ha condotto in merito a dei risultati negativi. Non ho rivelato che delle rare serie di simboli che si ripetono nello stesso ordine. Questi casi sono inoltre così rari che non si potrebbe attribuir loro alcuna importanza, e tanto meno se si incontrano su una stessa riga. Lo scriba sembra aver ripetuto meccanicamente alcuni segni che gli erano venuti in mente.

Un catalogo di tutti i simboli che appaiono sulle tavolette mostra che la loro molteplicità è più apparente che reale... L'uniformità dei simboli su tutte le tavolette esclude l'ipotesi di una pittografia primitiva. Quando le idee sono rese da dei disegni, la loro diversità è estrema. Calcoliamo ora la proporzione dei simboli impiegati su una tavoletta (per esempio la tavoletta Aruku-Kurenga). Su un totale di 960 segni, l'immagine della rondine di mare, che incarnava il dio Makemake, è ripetuta 183 volte. Quasi un sesto della tavoletta è coperto da questo solo simbolo. Un personaggio la cui testa è figurata da una losanga è riprodotto 94 volte. Le figure di uomini e di uccelli formano quasi il terzo di tutti i segni. Questa sproporzione tra il numero dei simboli secondo la loro natura non parla affatto in favore di un sistema di scrittura.

A dispetto di queste obiezioni, le tavolette dell'isola di Pasqua partecipano della natura delle pittografie primitive: esse combinano le rappresentazioni naturaliste con delle figure geometriche che possono essere dei simboli stilizzati. A priori, non ci sarebbe niente di impossibile a che le strofe o i versi di un poema polinesiano siano resi sotto questa forma materiale. Si potrebbe logicamente arguirne che le tavolette costituiscono un sistema mnemonico ad uso dei preti o bardì della tribù. Analogie tratte da altre civiltà tenderebbero a confermare questa interpretazione: gli indiani Ojibway, per esempio, trascrivono i loro incantesimi su dei pezzi di corteccia con immagini che ricordano talvolta i simboli dell'isola di Pasqua. Lo sciamano non legge un testo, ma associa ciascuna immagine con una strofa del poema che conosce a memoria; non si capisce se questo procedimento è chiamato ad aiutare la sua memoria o semplicemente ad accrescere l'efficacia dell'incantesimo. Gli indiani Cuna, di Panama, ci forniscono un altro parallelo: anch'essi coprivano le tavolette di legno di simboli che materializzavano degli incantesimi o dei miti.

A lungo anch'io ho creduto, sulla fede delle testimonianze raccolte dalla signora Routledge, che le tavolette dell'isola di Pasqua erano, anch'esse, dei promemoria. Una costatazione mi ha invitato alla prudenza: quale che sia la forma e la dimensione delle tavolette, le

loro due facce sono invariabilmente coperte di segni senza che il minimo spazio sia perso. Questi pezzi di legno hanno delle forme capricciose e sembrano essere stati scelti a caso. Se questi simboli corrispondessero a un testo definito, non si estenderebbero invariabilmente sull'insieme della tavola senza eccettuarne i bordi ugnati... Sembra che lo scriba abbia sempre avuto l'intenzione di moltiplicare fino ai limiti del possibile il numero dei simboli che incideva sulla sua tavoletta. Una tale preoccupazione si armonizza ben poco con l'idea di una scrittura.

Il numero dei simboli, sulle grandi tavolette, supera di molto la lunghezza dei recitativi polinesiani ordinari, ammettendo che ciascun segno corrisponda a una strofa o a una misura... L'ipotesi di una scrittura si avvera così inoperante. Tuttavia, a meno di negare l'autorità delle tradizioni, le tavolette erano associate a delle opere letterarie. Questo legame tra i racconti e le tavolette, qual era?... I bardi delle Marchesi associano i loro canti con degli oggetti che, benché differenti d'aspetto [da quelli della Polinesia centrale], corrispondevano forse alla stessa nozione: erano delle piccole borse di fibre di cocco intrecciate da cui si staccavano delle cordicelle a nodi... In cosa questo strano gioco di corde poteva essere utile al bardo? Stando ad alcuni informatori, sembrerebbe che i nodi corrispondessero alle strofe dei poemi recitativi, ma non è certo stato questo il caso per tutti i "to'o", così come li chiamano alle isole Marchesi. Uno di essi è descritto come una sorta di recipiente contenente i canti; il bardo lo prendeva nella sua mano e domandava all'uditore di indicargli il poema o il mito che desiderava sentire, senza lasciare il "to'o", recitava il pezzo richiesto. Le Marchesi, la cui civiltà presenta già così tanti punti di contatto con quella dell'isola di Pasqua, offrono qui l'esempio di un complesso di idee che si avvicinano stranamente ai fatti relativi alle tavolette.

*Invece di ricorrere alla civiltà dell'Indo per spiegare le tavolette, io propongo, a titolo provvisorio, l'interpretazione seguente: i bardi o rongo-rongo dell'isola di Pasqua erano provvisti, come i loro colleghi, di bastoni (*kohau*) che erano un accessorio in qualche modo indispensabile alla loro funzione. Su questi bastoni, essi rappresentarono dei simboli sacri. All'origine questi simboli, come i nodi, possono aver servito da promemoria e aver giocato un ruolo comparabile a quello delle tacche sui bastoni degli oratori neo-zelandesi. Più tardi, l'elemento decorativo e sacro di questi segni prese il sopravvento sul loro significato pittografico. Si tese a moltiplicarli a caso sui bastoni o sulle tavolette che i bardi tenevano in mano. Si può anche supporre che i segni furono arbitrariamente messi in rapporto con dei recitativi, ciascun segno rappresentante una strofa. Nella cultura moderna dell'isola di Pasqua, vi è una curiosa sopravvivenza di questa abitudine di cantare per una figura. Le figure tutte convenzionali che gli indigeni realizzano con delle cordicelle sono associate a delle salmodie che, esse stesse, fanno parte dei racconti. Sono sempre stato incline a credere che la chiave del mistero si trovava nell'osservazione di uno dei miei informatori: "I nostri antenati rivolgevano le loro salmodie alle tavolette coperte di immagini; noi, nella nostra ignoranza, salmodiamo per le figure dei giochi di cordicelle". La mia interpretazione non ha che un merito, quello di accordarsi con i rari dati trasmessi dalla tradizione e di essere conforme alle tendenze profonde della civiltà polinesiana".*

Lavachery è ancora più radicale: *"I rapporti tra i segni delle tavolette pasquane e i caratteri egiziani [sono] delle semplici analogie che si possono trovare tra tutti i segni più o meno grafici del mondo intero. Io mi faccio forte di scoprire delle somiglianze notevoli tra i segni pasquani e, per esempio, le figurine pittografiche degli Ojibwas dell'America del nord senza che questa comparazione abbia più valore scientifico dei raffronti recentemente stabiliti con i caratteri della valle dell'Indo".*

Riassumiamo questi diversi pareri. Per i più, l'isola di Pasqua è sempre stata un'isola; per

alcuni, essa ha fatto parte del continente Mu, puramente ipotetico, o sarebbe anche stata saldata all'India. La sua popolazione avrebbe potuto essere sempre la stessa da circa 1000 anni o essere stata formata da due ondate di invasori. Questi sarebbero venuti da un'isola polinesiana situata ad ovest o, al contrario, dall'America del sud. Può anche darsi che i primi pasquensi venissero dall'Asia occidentale. L'isola avrebbe avuto sia 20 che 30 re successivi. Si trovano sull'isola, per quanto piccola, 600 statue colossali, le une rovesciate dopo essere state erette, le altre in tutti gli stadi di fabbricazione e il cui cantiere è stato bruscamente abbandonato per una causa sconosciuta: guerra o cataclisma. Chi erano gli scultori delle statue? *Quelli della prima razza di invasori*, credono alcuni, *i selvaggi recenti*, dicono gli altri. Qual è il tipo di queste statue? *Polinesiano*, afferma l'uno, *sud-americano*, secondo un altro. Alcune di queste statue sono state erette su dei monumenti di pietra di fattura locale oppure di tecnica inca o pre-inca. Oltre alle grandi statue di pietra, si trovano sull'isola delle statuette di legno bizzarramente scolpite. Cosa rappresentano? Dei polinesiani, degli americani, dei morti, dei vivi?

Numerose statue di pietra di un formato più piccolo delle giganti sono anche, sia affossate sotto il suolo, sia nascoste in grotte segrete; sculture più strane ancora delle statuette in legno e di cui certe si apparentano a dei monumenti dell'America del sud. Delle iscrizioni rupestri e delle sculture mostrano che l'isola è stata sede di un culto all'uomo-uccello, la cui origine sarebbe polinesiana o anche caldea, e che, forse molto antico, si è perpetuato fino a questi ultimi tempi.

Infine, ci sono state sull'isola grandi quantità di tavolette di legno notevolmente ben incise di geroglifici analoghi a quelli dell'Indo, vecchi di 4.000 anni, tavolette quasi tutte distrutte dagli indigeni per farne fuoco. Cosa significano quei geroglifici? Non si sa.

COS' È ?

O Dio, ci hai respinti e ci hai distrutti; poi hai avuto pietà di noi.
 Hai colpito la terra e l'hai sconvolta; ripara le sue ferite perché essa è stata scossa.
 Hai mostrato al tuo popolo i tuoi rigori; ci hai fatto bere un vino di compunzione.
 Hai dato a quelli che ti temono un segnale affinché fuggano di fronte all'arco.
 (Salmo LIX, 3, 4, 5)

L'impressione che lascia la lettura dei racconti degli esploratori è quella di un perfetto imbroglio di cui una delle cause principali risiede nell'imprecisione della cronologia. In effetti è evidente che, se, con Mons. Jaussen, bisogna far regnare nell'isola di Pasqua 31 re successivi aventi governato ciascuno in media 30 anni, il primo re ha dovuto sbucare prima dell'anno 1000; il Rev. padre Mouliv dice circa 1000 anni fa, e lui scriveva nel 1935. Una tale data iniziale darebbe alla razza attuale un'antichità già alta, giustificante, almeno in certa misura, quelli che le attribuiscono i monumenti antichi dell'isola. Al contrario, se la genealogia reale conosciuta non ricopre che un periodo molto più tardivo, bisogna necessariamente ammettere che i pasquensi della razza attuale non sono che i successori di una o di molte serie di invasori anteriori ai quali potrebbero essere attribuiti i monumenti antichi. Se vogliamo dunque troncare questa questione pregiudiziale, dobbiamo cominciare col tentare di stabilire, con gli elementi disparati di cui disponiamo, una cronologia reale verosimile.

Mettiamo dunque una di fronte all'altra, sforzandoci di far coincidere i nomi, le cinque liste reali di cui disponiamo, cioè quella di Mons. Jaussen, quella dell'ammiraglio de Lappelin (2^a), quella di padre Roussel, quella dell'ammiraglio de Lappelin (1^a) e quella, embrionale, di Metraux.

Mons.Jaussens	de Lappelin 2 ^a	Roussel	de Lappelin 1 ^a	Metraux	Nostra classificazione	Regno probabile
Hoatu-Matua	Hatamotua	Hotu	Hotu	Hotu-Matua	Hatumatua (vincitore delle Lunghe Orecchie verso il 1670)	1670-1678
Vahai (regina)	-	Avareipura (regina)	-	-	-	
Tumaheke	Tumaheke	Taumake	Inumeke	Tuu-ma-heke	Taumeke	
-	-	Vakai (doppio impiego)	Va-Kai (moglie di Hotu)			
Mirua-Tumaheke	Miru-a-Tumaheke	Marama	Marama-Roa (confusione)	Marama	Marama	
Hatamiru	Lata-Miru	Raa	Mira	Raa	Raa	1678-1706
Miruohata	Miru-O-Hata	Miru	Mira	Miru	Miru	
Mitiake	Mitiake	Mitiake Otuiti } Sdoppiamento	Mitiake-Utuite	Hotu-ití	Mitiake	
Atahega-a-Miru	Atarega-a-Miru	Tunkura	Inukura	Koroorongo	Tunkura	
Atouraga	Atoureraga	Ataraga	Oturaga		Oturaga	1706-1724
Urakikekena	Urakikekena	-	Ikukana		Urakikekena	1724-1742
Kahuituhuga	Kahui-Tuhuga	-	Tucujaja		Kahuituhuga	1742-1760
Tetuhuga-Nui	Te Tuhuga-Roa	Tuu Thu } Sdoppiamento	Ybu-Iku		Tuu-ilai (o Tuu-Thu) (Cook 1774)	1760-1778
Tetuhuga-Roa	Te Tuhuga	Ihu o Tho	Ikukana		-	
Tetuhuga-mara-Kapau	Marakapau	-	Tucujaja		-	
Ahurihao	Ahuriaha	Haumoana	Aumo-Mana	Hau-moana	Hau-moana	1778-1796
Nuitupalu	Nuitepatu	-	-		-	
Hirakautahito	Hirakau-Tehito	-	-		-	
Tepuitetoki	Tepuitetoki	Tupaariki	Tupairika		Tupaariki	1796-1814
Kuratahogo	Kuratahoga	-	-		-	
Hitiuauea	Hitiuauea	-	-		-	
-	-	Mata vi	Mata bi		Mata vi	1814-1832
Havinikoro	Havinikoro	-	-		-	
Tevaravara	Teravarava	-	-		-	
Terhai	Terhai	Terhai	Terakay		Terakay	1832-1850
Horoharua	Koroharua	-	-		-	
Tererikaatia	Tereri-Kaatea	-	-		-	
Kamaikoi	Kaimakoi	Kaimokohi	Raimokaky		Kaimokoi (rapito col figlio Maurata dai peruviani nel dicembre 1862)	1850-1862
Tehetutarakura	Tehetu-tara-Kura	-	-		-	
Kuero	Kuero	-	-		-	
Gaara	Kamaikoi (doppio impiego)	-	-		Maurata (non ha regnato)	
Maurata (figlio di Kaimakoi, doppio impiego)	Gaara	Gahara	Gobara		Gaara (assicura l'interim di un anno)	1862-1864
Tepito-Gregorio	Tepito	Tepito	Tepito		Tepito-Gregorio (rientra dalla prigione nel gennaio '64) Morto nel 1867 a 15 anni	1864-1867
	Gregorio	Gregorio	Gregorio			

Costatiamo allora che il nome del primo re è sia Hoatu-Matua, sia Hatumotua, sia Hotumatua, o semplicemente Hotu. Questo nome corrisponde al mangarevo²⁷ Atumotua che può interpretarsi: **Atua** = dio, **Motua** = padre: *il padre divinizzato*; o ancora: **O** = de, **Tûma** = terra argillosa, **Atua** = dio: *il dio di terra argillosa*; il che sembra essere un ricordo del modo in cui Adamo, il primo uomo, fu formato²⁸. In ogni modo, il nome di Hotumatua si addice bene a un capo genealogico.

Sulla lista di Mons. Jaussen, il secondo nome è quello della moglie di Hoatu-Matua, che non conta nella serie dinastica. Questa regina si chiamava, secondo Mons. Jaussen, Vakai; secondo padre Roussel, Avareipua. In mangarevo, Vakai significa "mangiare dei frutti prima che giungano a maturazione". Strana evocazione del nome e dell'azione di Eva, che mangiò il frutto proibito. **Avareipua** può tradursi con **Ava** = nome di una stella che rischiara il massacro in occasione di; **Rai** = primo capo; **Pua** = prendere l'andatura di; che dà il senso: *Simile a una stella che rischiara il massacro in occasione del primo capo*. Questo senso si rapporta alla disfatta subita nella sua prima isola da Hoatu-Matua, disfatta che lo obbligò ad emigrare nell'isola di Pasqua. Così la leggenda degli indigeni trova la sua conferma nell'analisi onomastica delle denominazioni della lista reale. È superfluo dire che se Vakai è la moglie del primo re, essa non è, come ha creduto padre Roussel, il successore del secondo.

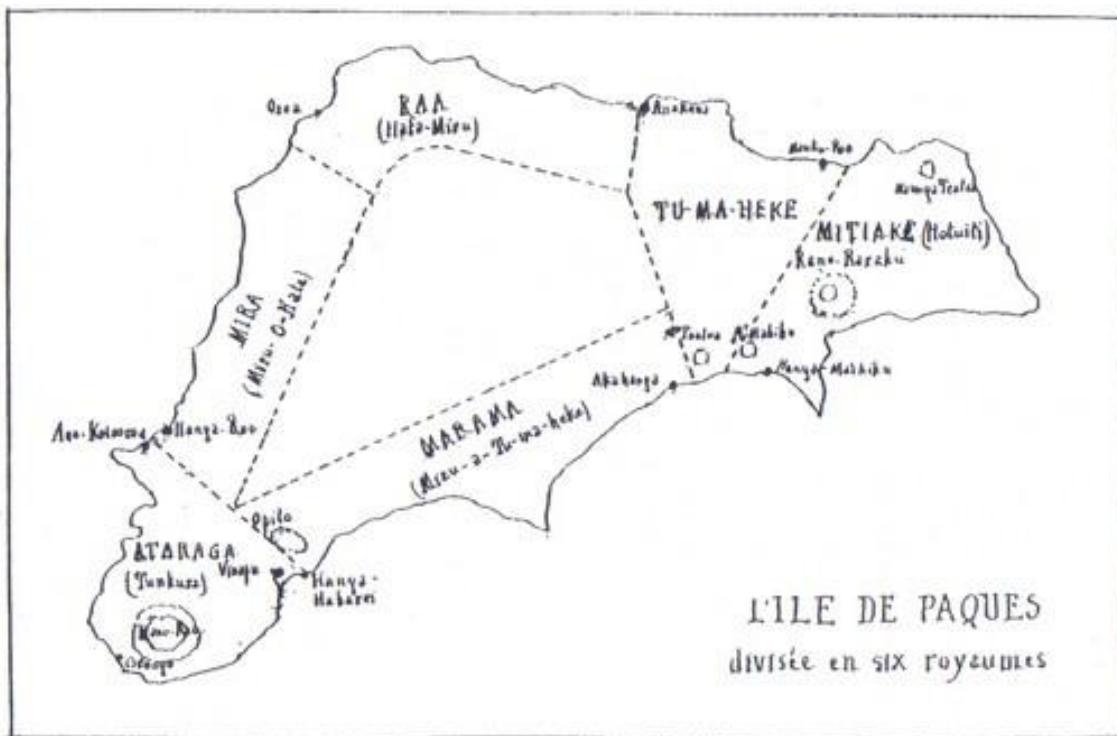
Il regno di Hotu-matua fu molto corto, giacché egli si dimise dalle sue funzioni a profitto dei suoi sei figli. Metraux scrive al riguardo: "All'inizio del XIX secolo, la popolazione dell'isola di Pasqua era divisa in dieci tribù o mata, discendenti da antenati eponimi che, a loro volta, erano rappresentati come i discendenti di Hotu-matua, capo della prima migrazione, il grande eroe nazionale dell'isola. Questo legame tra il primo re e gli antenati tribali è espresso in una leggenda che, pur concernendo un piccolo numero di loro, è nondimeno significativa. Quando Hotu-matua sentì avvicinarsi la morte, divise l'isola tra i suoi figli: Tu-ma-heke, il primogenito e l'erede del titolo, ricevette la porzione della costa nord compresa tra Anakena e il monte Teatea; Miru ebbe le terre tra Anakena e Hanga-roa; Marama, la riva sud da Akaranga fino a Vinapu; Koro-orongo, i campi di lava intorno al Rano-raraku; Hotu-iti divenne il capo di tutta la parte est dell'isola; infine, Raa dovette accontentarsi dei territori a nord e a est di Maunga-teatea. Gli Hau-Moana non figurano in questa ripartizione che doveva per sempre stabilire i diritti di una tribù su un distretto dell'isola; ma, nella lista dei re, ce n'è uno, Hau-moana, che può esser stato l'antenato della tribù con questo nome".

Questa ripartizione è certamente difettosa giacché contiene delle incompatibilità: se Tu-ma-heke regnava da Anakena al monte Teatea e occupava così tutta la costa nord-est dell'isola, Raa non poteva aver ricevuto il nord-est di Maunga-teatea. Se, inoltre, Koro-orongo aveva i dintorni del Rano-raraku, tutto l'est dell'isola era praticamente attribuito, e Hotu-iti non poteva nello stesso tempo esserne il capo. Ma Metraux stesso pone, sulla sua carta dell'isola, Raa all'angolo nord, ed è là che lo situa anche la signora Routledge al seguito di Miru e di Hamea occupante l'ovest dell'isola. Inoltre, perché Hotu-iti fosse il capo di tutto l'est dell'isola, bisognava che Tu-ma-heke e Koro-orongo non ne avessero la parte più grande. Ora, questo non era possibile che se Tu-ma-heke, in luogo di estendersi fino al monte Teatea, all'estremo est, si fosse sviluppato a sud fino al monte Toatoa, vicino ad Akahanga, dove cominciava la parte di Marama, e se, da un altro lato, quello che Metraux chiama Koororongo avesse avuto il suo dominio, non a est dell'isola, ma a ovest, là dove si trova la lo-

²⁷ - Grammatica e dizionario della lingua delle isole Gambier o Mangareva dei membri del S.S.C.C. di Pipus, Zech, Braine-le-Comte, 1908.

²⁸ - cfr. Hatum.

calità di Orongo, al fianco del Rano-Kao, col suo cratere-lago circolare, giacché Koro, in dialetto mangarevo, significa anello, da cui Koro-Orongo, *l'anello di Orongo*.



D'altro canto, Miru avrebbe avuto, secondo Metraux, una parte doppia dei suoi fratelli se si fosse esteso da Anakena a Hanga-Roa, il che è poco verosimile. In realtà Miru designava più una regione estesa dell'isola che un reame particolare. La signora Routledge dice che il clan Miru era stato ripartito in quattro sottodivisioni. Miro ha vari sensi in polinesiano: *figlio, bambino, legno, tavola, nave*; ma noi pensiamo che bisogna piuttosto vedere in Miru, considerato come una grande regione, un radicale Mara, terra dissodata e lavorata, e, in questo caso, il vocabolo si applicherebbe alla costa, con esclusione del centro dell'isola poco adatto alla coltura. Metraux stesso applica, sulla sua carta, il nome di Miru a tutta la zona costiera da Anakena a Orongo, e si può senza dubbio estenderlo alla costa sud che, essendo in gran parte bassa, doveva essere particolarmente adatta alla coltura. Ora, secondo l'ammiraglio de Lappelin e Mons. Jaussen, la parola Miru entra nella composizione del nome di quattro dei figli di Hotu-matua: Miru-a-Tu-ma-heke, Hata-Miru (o Lata-Miru), Miru-o-Hata e Ataraga-a-Miru, il che conferma la divisione del clan Miru in quattro parti. A può significare *dopo di*; **Miru-a-Tu-ma-heke** sarebbe pertanto *il Miru che viene al seguito di Tu-ma-heke*; che potrebbe essere Marama, e in questo caso Miru, che si scrive talvolta Mi-ra, sarebbe l'equivalente di Mara; **Hata-Miru** sarebbe *la volta di Miru* (**Hata**=volta); la parte nord dell'isola ha, in effetti, una forma incurvata; **Miru-o-Hata** sarebbe *Miru venente da Hata* (**O**=da, *proveniente da*); e **Ataraga-a-Miru** darebbe: *la fine di Miru*, da **Oturaga** = *azione del finire*.

Oltre a questi Miru, le liste di Mons. Jaussen, dell'ammiraglio de Lappelin e di padre Roussel citano ancora, come figlio di Hotu-matua, un certo Mitiaké che l'ammiraglio de Lappelin (1^a lista) designa come Mitiaké-Uuite, cioè Hotuiti. Siccome noi sappiamo da Metraux e dalla Routledge che Hotuiti regnò a est dell'isola, è in questo punto che dobbiamo porre Mitiaké. Noi abbiamo trovato in effetti, in questa regione, un monte Mahiha e un Hanga-Maihiku che ricordano Mitiaké.

Infine, le liste di padre Roussel e dell'ammiraglio de Lappelin (1^a lista), che non citano Ata-

raga-a-Miru, menzionano in cambio un Tun-kura o Inu-kura che non può trovar posto che nella circoscrizione del Rano-kao dove l'Ana-Koiroroa evoca forse il suo nome, come forse anche Koro in Koro-Orongo.

Dal punto di vista etimologico, Tumaheke o Taumeke può comprendersi: Tau = *arrivare per mare*, Me = *per*, Heke = *perdere una battaglia*; cioè: *Colui che è arrivato per mare a causa della perdita di una battaglia*, e questo conferma la tradizione pasquense. Marama significa Luna, ed è interessante che la riva del suo territorio disegni un doppio spicchio di luna.

Raa può essere una variante di Raka, il dio del vento in mangarevo; ora la costa nord-ovest del suo territorio è esposta ai venti dominanti nell'anno. È senza dubbio un vento di questa direzione che avrà portato gli emigranti, siano essi venuti da Mangareva o dalle Marchesi.

Hotu-iti deve significare: *Il piccolo di Hotu(-matua)*, Iti in pasquano significa *piccolo*; in effetti la signora Routledge racconta una leggenda secondo la quale Hotu-matua, divenuto vecchio, cieco e molto malato, i suoi figli vennero a vederlo, ma lui si preoccupava di Hotu-iti, il più giovane e il suo preferito.

Sotto la forma combinata di Mitiake-Otuiti, il nome può interpretarsi: **Mitika** = *aprirsì*; **Hotuhotu** = *grandi occhi*; **Hitihiti** = *occhi brillanti*: *quello che apre i grandi occhi brillanti*.

Tunkura è di una spiegazione più aleatoria; si può vedervi **Tunu** = *far cuocere*; **Ka** = *moltō*; **Ura** = *astice*: *quello che ha fatto cuocere molto forte l'astice*. Forse bisogna vedervi un'allusione alla leggenda di una grande aragosta che dei pescatori fecero cuocere senza lasciarne a una vecchia maga che avrebbe fatto per questo cadere le grandi statue (Metraux, pag. 154 e 155). Il senso potrebbe essere anche completamente diverso, giacché **Ura** si traduce anche *fiamma*, e il nome reale si rapporterebbe allora piuttosto alla presenza di un antico vulcano quale quello di Opito, presso Hanga-Haharei, da cui si estraeva l'ossidiana che serviva da cesello agli scultori.

A partire da questo punto delle liste reali non ci sono più sei regni simultanei; è verosimile dedurne che l'ultimo sopravvissuto dei figli di Hotu-matua aveva finito col concentrare nelle sue mani tutti i poteri reali e non aveva più lasciato alla testa degli antichi territori dei suoi fratelli che dei capi tribù. Questo monarca non era necessariamente il più giovane dei figli di Hotu-matua, ma è verosimilmente quello che è inscritto come il sesto dei fratelli sulle liste di Mons. Jaussen e dell'ammiraglio de Lappelin (2^a lista), cioè Ataraga-a-Miru, poiché Ataraga o Oturaga ha, d'altronde, il senso di *finire*.

Il suo successore, che fu senza dubbio suo figlio, portava lo stesso suo nome con delle varianti: Ataraga, Oturaga, Atuuraga, Atuureraga. Egli dovette, come suo padre, conservare la sede del suo potere nella regione del Rano-Kao, resa celebre per il fatto che era in cima a questa montagna che Hotu-matua si era fatto trasportare per finire i suoi giorni. Indipendentemente dal senso di *finire* che racchiude il suo nome sotto la forma Oturaga, si può trovare, in Ataraga, **Ata** = *scomparire*; **Ra** = *sole*; **Ga** = *luogo*: *il luogo dove il sole scompare*, cioè l'estremità occidentale dell'isola dove egli risiedeva. Ma **Ata** significa anche *levarsi, brillare*, e **Ura** ha il senso di *bruciante*. Pertanto, Atuureraga, il nome più completo del re, può interpretarsi: **Ata** = *levarsi e scomparire*; **Ura** = *essere bruciante*; **Ra** = *sole*; **Ga** = *luogo*, ossia: *il luogo o i luoghi dove il sole si leva, poi è bruciante, e infine scompare*; è come dire che il potere del re si estende da est, al centro e a ovest su tutta l'isola: non c'è più co-regno.

Il successore di Atuureraga fu, secondo Mons. Jaussen e l'ammiraglio de Lappelin (2^a lista), Urakikekena. Questo nome può interpretarsi: **Ura** = *fiamma*, e **Kekekina** = *piccoli pesci*; da cui il senso: *Piccoli pesci arrostiti*. Ciò doveva corrispondere a un rito, giacchè anche l'Egitto antico aveva una festa dei pesci arrostiti. Vicino al Rano-Kao, c'è un ahu-Rikiki che ha forse qualche rapporto col nome del re. Ma, dal punto di vista politico, questo nome deve senza dubbio comprendersi: **Ariki** = *capo*; **Hekega** = *perdita di una battaglia*; **Na** marca il plurale nella lingua delle isole Marchesi; da cui: *il capo di quelli che hanno perso una battaglia*. Questo significato potrebbe suggerire che Urakikekena era ancora, come suo padre, il capo di tutta l'isola, ma che lo era rimasto solo domando una rivolta²⁹; Hekegana si ritrova nell'Ikukana della prima lista dell'ammiraglio de Lappelin. Tuttavia, in questa lista, Ikukana è stato riportato dopo un Ynu-Iku che non figura in questo punto sulla lista di Mons. Jaussen e nella seconda lista dell'ammiraglio de Lappelin, e che deve essere riportato più in basso.

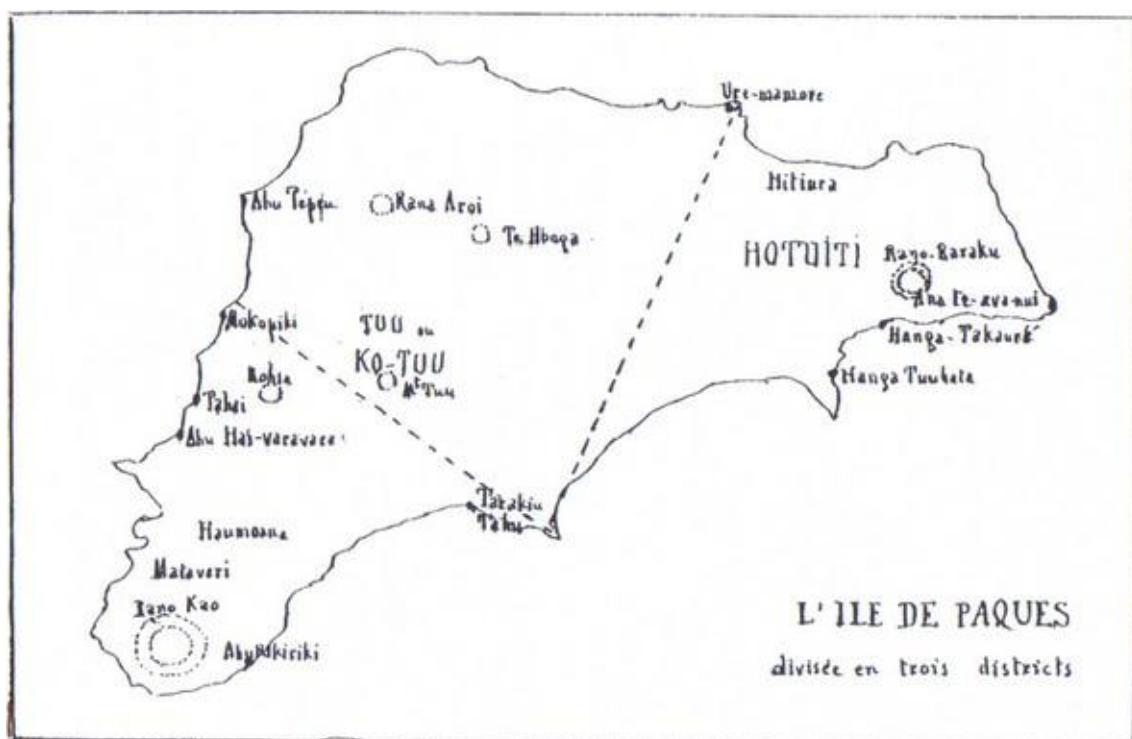
Viene poi Kahui-Tuhuga sulla lista di Mons. Jaussen e sulla 2^a dell'ammiraglio de Lappelin; il senso ovvio di questo nome è: **Ka** = *molto*; **Hui** = *far rivivere un discorso dimenticato*; **Tuhuga** = *abile, abile a parlare*; ossia: *Quello che è molto abile a far rivivere un discorso dimenticato*. Questo re aveva dunque delle qualità eccezionali di cantore, di bardo, raccontando antiche leggende. Dal punto di vista politico il nome si interpreta anche: **Kahui-Toua** = *campo di battaglia*; **Ga** = *luogo*: *il luogo del campo di battaglia*. Questo appellativo, che conserva un carattere di imprecisione, mostra che il re ebbe anche a lottare per mantenersi al potere ma che dovette incontrare un'opposizione maggiore del suo predecessore, giacchè non parla più di regnare solo su tutta l'isola; egli dovette senza dubbio fare delle concessioni agli oppositori, essendo forse più cantore che guerriero. Il suo nome ha come corrispondente sulla 1^a lista dell'ammiraglio de Lappelin: Tucujaja, che è visibilmente una trascrizione di Tuhuga-Ka, cioè: *Molto abile a parlare*.

Se, arrivati a questo punto, compariamo i resti delle quattro liste reali messi in corrispondenza onomastica, dobbiamo constatare che vi sono tre volte più nomi nelle liste di Mons. Jaussen e dell'ammiraglio de Lappelin (2^a lista) che in quelle del padre Roussel e dell'ammiraglio de Lappelin (1^a lista), e che ciascuno dei nomi di queste due ultime è seguito da due posti vuoti corrispondenti a due nomi supplementari nelle due prime. È evidente che questa situazione suppone nell'isola un re accompagnato da due viceré che non entrano, pertanto, nella lista genealogica. A partire dalla fine del regno di Kahul-Tuhuga l'isola si è dunque trovata divisa in tre regioni di cui una sovrana che sola aveva alla testa un vero re. Ora, è estremamente curioso costatare che i nomi reali delle liste del padre Roussel e dell'ammiraglio de Lappelin (1^a lista) si ritrovano geograficamente nella regione del sud-ovest dell'isola dove avevano regnato i tre monarchi precedenti.

Tuhu-Ihu si ritrova in Tahai, vicino d'altronde alla regione di Tuu; Haumoana in Haumoana; Tupariki in Ahu-Rikiriki; Mataïbi in Mataveri; Terakay in Tarakiu; Raimokaky forse in Mokopiki vicino al monte Rohia. Questi diversi punti delimitano la parte del sovrano.

D'altra parte, la signora Routledge ci dice che i dieci clan che si dividevano l'isola erano specialmente raggruppati nei racconti del passato in due grandi divisioni conosciute come Kotuu (o Otuu) e Hotu-iti che corrispondevano alle parti ovest e est del paese, e che le leggende parlano di guerre continue tra Hotu-iti e Kotuu. La nostra divisione dell'isola figurata alla carta di cui sopra è dunque in accordo con i fatti.

²⁹ - Forse i vincitori li passarono al forno, come dei piccoli pesci arrostiti, giacchè questo era in uso tra i canibali.



Dal punto di vista onomastico, troviamo innanzitutto Te Tuhuga o Te Tuhuga-Nui, divenuto Tuu-Ihu o Tuu-Thu per padre Roussel, e Ynu-Iku per l'ammiraglio de Lappelin (1^a lista). Questo re è senza dubbio quello che Cook visitò e che egli chiama Tohi-Tai. Te è l'articolo definito *il*; noi sappiamo che **Tuhuga** significa *abile o adatto a parlare*; **Nui** si traduce *grande*; da qui il senso: *Il grande e abile cantore*; la parola grande indica senza dubbio la sua priorità nel trio. La forma Tuu Thu può equivalere a **Tahu-Tu** = *il cantore degli dèi*, mentre Tohi Tai corrisponderebbe piuttosto a **Tohi-Tohi** = *tagliare dei viveri a pezzetti*. Ynu-Iku sarebbe senza dubbio da interpretare **Tunu-Ika** = *far cuocere del pesce*. Questi due ultimi sensi lascerebbero supporre che il re ebbe da reprimere ancora delle rivolte che si chiusero con un festino di cannibali. Questo re cantore è apparentemente l'ariki Tuu-Ko-Ihu che è, secondo Metraux (pag. 136), il soggetto di una leggenda.

Gli aggiunti di Tetuhuga-Nui sono Tetuhuga-Roa e Tetuhuga-marakapau. **Roa** ha il senso di *lungo, esteso*; Tetuhuga-Roa sarebbe dunque *il narratore dei racconti lunghi*. Marakapau può scomporsi in **Mara** = *potente* e **Kapa** = *canti per i morti*; Tetuhuga-Marakapau sarebbe dunque: *Il cantore potente in canti funebri*.

Il re seguente è Haumoana o Aumo-Mana. Il suo nome viene da **Hau** = *soffiare* (del vento) e **Moana** = *mare*; **Mana** ha, d'altra parte, il senso di *spirito potente*; da cui: *Il potente vento del mare, soffio divino*. Questo nome corrisponde, nelle liste di Mons. Jaussen e dell'ammiraglio de Lappelin (2^a lista) a Ahuriahao, che può rapportarsi senza dubbio a un Ahu situato vicino al monte Rohia e si può interpretare: **Aû** = *flusso e riflusso del mare*, e **Raka**, nome dell'Eolo mangarevo; da là: *Il dio del vento solleva il mare*.

Gli aggiunti di Haumoana sono Nuitepalu o Nuitepatu e Hirakau-Tehito. Nuitepatu si avvicina all'Ahu Tepeu; ora, Nuitepatu si analizza: **Nui** = *grande*; **Te** = *il*; **Patu** = *muro di pietra*; cioè: *Il grande muro di pietra*; l'Ahu Tepeu è, in effetti, uno dei più grandi edifici di pietra dell'isola di Pasqua. Hirakau-Tehito evoca l'Hanga-Tuuhata che si trova all'entrata della baia di Hotu-iti. Hirakau-Tehito si comprende direttamente: *L'anziano (Tehito) re (Hirakau)*, e Hotu-iti era appunto l'anziano re della regione.

Arriviamo a Tupaariki o Tupairike, altrimenti detto Tepuitetoki. Queste parole hanno dei significati analoghi: Tupaariki si traduce: **Tupu** = generare, **Ariki** = re cantore; ossia: *Il generatore dei re cantori*, e Tepuitetoki è **Tupu** = generare; **Ata** = immagine; **Tiki** = dio: *Il generatore delle immagini degli dèi*.

Tupaariki aveva come vicerè Kuratahoga e Hitiauanea o Hitiruaanea. Il primo di questi nomi può significare: *Abile a lanciare la sua lancia tirandola*, da **Tuhuga**, abile o adatto a parlare, e **Koura**, *lanciare la sua lancia mollandola*; può essere anche *abile nei canti di guerra*. C'è un monte Te Honga che ricorda tahaga. Il secondo nome si interpreterà: **Hiti** = *andare dalla costa della montagna a est*; **Rua** = dimora; **Henua** = terra; ossia: *La sua dimora è la terra che va dalla costa della montagna a est*. C'è in effetti a est una terra che si chiama Hitiura.

Viene quindi Mataïvi o Mataïbi il cui nome significa: *Il clan (Mata) della montagna (Ivi)*. Il clan di Mataveri si trova, in effetti, in una regione alta dell'isola, quella dove c'è il vetro vulcanico, **Mata**, pietra molto tagliente. Questo re non figura nella lista di Mons. Jaussen e dell'ammiraglio de Lappelin (2^a). Questa omissione è forse dovuta a una confusione tra la fine del suo nome, Ivi, e l'inizio del nome del suo aggiunto, Havi.

Quest'ultimo si chiama Havinikoro; forse bisogna vedervi **Havi** = piccolo; **Ni** ?; **Koro** = anello; ossia: *Il re del piccolo anello*, che sarebbe il vulcano Rano-Raraku, i cui dintorni sono anche designati dalla signora Routledge come Koro-Orongo. Il secondo aggiunto si chiama Teravarava o Tevaravara. Queste due forme del nome hanno due sensi differenti; Te-varavara è: *quello che è debole, delicato, di piccola taglia*; Te-Ravarava, è *il capo di una terra che presenta molte elevazioni a schiena d'asino*. Esiste un Ahu Haivaravara nella baia di Hanga-Roa.

Il re seguente è chiamato Terahai o Terakay; questo nome evoca quello della località di Tarakiu, vicina a Vahiu; si può vedervi **Tara** = rampollo di tutti i rami, e **Kai** = fiero; da cui: *Il fiero discendente di tutti i rami* (sottinteso: dell'albero genealogico).

Questo re ha avuto come collaboratori Koroharua o Horo-harua e Tereri-Kaatea o Tererikaatia. Koroharua può interpretarsi **Koro** = anello; **Haruharu** = profondo: *l'anello profondo*; si tratta apparentemente del lago del cratere del Rano-raraku di cui una sonda di 150 metri non aveva trovato il fondo; là vicino vi è anche un Hanga-Takauré la cui finale ricorda Koroharua. Il nome del secondo viceré, Tererikaatia, ricorda quello del sovrano Terakay, e se si interpreta la finale Tia con **Tai**, posterità, si ha il senso di *rampollo di Terakay*. Da notare che accanto alla località di Tarakiu, che abbiamo citato più sopra, vi è quella di Tahu, e che Terakiu-Tahu riproduce abbastanza bene Tererikaatia.

Passiamo a Kaimakoi o Raimakaky; questi due appellativi si traducono molto facilmente: **Kay** = fiero; **Mokaia** = potente: *il fiero della sua potenza*; e **Rai** = primo capo; **Makako** = uomo esile e di alta statura, o ancora **Mokokea** = uccello-fregata; il sovrano risiedeva in effetti nella parte dell'isola dove era praticato il culto dell'uccello-fregata, che riassumeva praticamente la religione dei pasquensi fino ad allora.

Questa allusione si ritrova senza dubbio nel nome di uno dei coadiutori del re, **Huero**, che significa uovo; giacché il culto dell'uccello consisteva soprattutto in una competizione nel corso della quale bisognava impossessarsi del primo uovo deposto da uno degli uccelli marittimi migratori che frequentavano l'isola di Pasqua. Il fortunato vincitore aveva qualità di capo militare e prendeva il titolo di Tangata-Manu, cioè di uomo-uccello. Cook osservò che l'influenza del Tangata-Manu era grande e tendeva a soppiantare quella del re nel diritto di

dichiarare guerra, e che il re Tohi-Tai, che regnava durante la sua visita, dava più dei consigli che degli ordini³⁰. L'altro aggiunto del re è chiamato Tehetu-tara-kura; questo nome sembra essere composto da **Tehito** = anziano, e **Terakay**, il re precedente; questo viceré sarebbe dunque stato il figlio maggiore del re precedente; forse avrebbe governato il paese di Hotuiti dove si trova un Hanga-Takaure.

Benchè Kaimakoi fosse detto fiero della sua potenza, questa crollò di colpo nel dicembre 1862. Citiamo padre Mouly, pagine 80 e seguenti: *"Nel Perù, non avendo l'immigrazione cinese saputo rispondere alle speranze concepite inizialmente, degli armatori ebbero la pensata di procurarsi con la forza e l'inganno, nelle isole del Pacifico, dei lavoratori per i giacimenti di guano. Un primo tentativo di questo traffico di carne umana realizzò grandi benefici. Subito le navi fecero rotta verso gli arcipelaghi. Nel dicembre 1862, da otto a dieci bastimenti apparvero a brevi intervalli ai bordi dell'isola di Pasqua. Il loro numero, la loro mole, dicevano che non intendevano rientrare sconfitti e che erano provvisti di misure implacabili. In alcune isole, gli indigeni si erano lasciati attirare a bordo delle navi. Una volta ubriachi, fu tolta l'ancora. All'isola di Pasqua questo fu un dramma commovente. Dimentichi, ingannati o bravi ragazzi come sapevano esserlo di volta in volta, i pasquensi lasciarono sbucare gli inviati del Perù nella speranza, sempre viva, di rubare qualcosa. Secondo la confessione di un marinaio, il principio degli scambi divenuto abituale tra i marinai, era nelle proporzioni di un coniglio per uno spillo. Quel giorno, i visitatori furono più generosi; profusero al suolo ninnoli e fronzoli. Sempre avidi, gli insulari si precipitarono in ginocchio per prendere più roba. I trafficanti piombarono allora sui selvaggi, legarono loro le mani dietro la schiena e li condussero alle navi. Il prelevamento non fu tuttavia così semplice. La lotta fu rude. Degli insulari si precipitarono sui fucili degli assalitori e furono molto felici di strapparli dalle loro mani. Due peruviani trovarono la morte in quel combattimento impari. Gli indigeni che riuscirono a liberarsi si nascosero, gli uni verso le caverne segrete, gli altri verso i vulcani. "L'ultimo dei re vi era salito col suo popolo", scriverà Loti dieci anni più tardi; è là che avvenne il grande massacro. I sentieri che vi portano sono pieni di ossa, e interi scheletri, nascosti nell'erba, appaiono ancora".*

Qui passiamo la penna al Dr Stephen Chauvet (pagina 11): *"Quelli che rimasero, dopo aver inutilmente cercato di difendersi con le loro lance dalle punte di ossidiana e i loro bastoni contro i pusillanimi aggressori armati di fucili moderni, furono fatti prigionieri in numero di un migliaio circa. In questo numero, si trovavano il re Maurata e la sua famiglia, due maschi e due femmine, come pure tutti i "sapienti" pasquensi"*. Interrompiamo qui la citazione per segnalare che alla tabella della pagina 22, il Dr Stephen Chauvet precisa che è il re Kaimakoi che, secondo l'ammiraglio de Lappelin, fu portato via dai peruviani con suo figlio Maurata e trasportato alle Chinchas, dove trovarono la morte. Bisogna concludere che Maurata, quantunque in età di regnare (poiché aveva quattro figli) non aveva ancora esercitato effettivamente il potere nel 1862 e che non regnò mai perché morì in prigione. D'altronde, solo Mons. Jaussen ne fa menzione e ancora a un rango che non è il suo. Nello stesso punto, l'ammiraglio de Lappelin (2^a lista) cita una seconda volta Kaimokoi come se fosse tornato a regnare dopo la sua prigione, il che costituirebbe in ogni modo un doppio impiego. Maurata aveva d'altronde un nome predestinato che significa: *Il duce che è stato tolto*.

Il Dr Stephen Chauvet prosegue: *"Qualche giorno più tardi, La Cora (una delle navi peruviane) provò a ripetere questa impresa nell'isola di Rapa; ma gli indigeni si difesero con successo e si impadronirono anche della nave che condussero a Tahiti, dove l'equipaggio fu condannato e imprigionato* (rapporto del Sostituto del Procuratore imperiale Lavigerie, 21 febbraio 1863).

³⁰ - Stephen Chauvet op. cit. pag. 21.

Sfortunatamente, i pasquensi rimasti prigionieri sugli altri cinque battelli, furono portati, gli uni a Calao, gli altri alle isole Chinchas per estrarvi il guano. In quei luoghi, i poveri schiavi, disperati, maltrattati, mal nutriti, affaticati da un lavoro eccessivo e colpiti da febbri intermittenti, morirono rapidamente e in gran numero (80%). Fortunatamente due grandi cuori, entrambi francesi, intervennero in loro favore: da una parte, su richiesta di Mons. Jaussen, de Lesseps, allora Console generale a Lima, e dall'altra, Eugéne Eyraud, commerciante che abitava a Valparaiso. Grazie al primo, un centinaio di pasquensi, i soli sopravvissuti ai maltrattamenti, furono rimpatriati nella loro isola. Purtroppo uno di loro, colpito da vaiolo, lo trasmise a tutti i suoi compagni a bordo, ed è così che nel corso del viaggio 75 morirono e i 15 scampati che sbarcarono contagiarono la popolazione [rimasta nell'isola]. Siccome era una malattia completamente nuova, contro la quale l'organismo degli insulari non aveva mai dovuto difendersi, e siccome i pasquensi non avevano alcuna igiene e non ricevevano cure, essa assunse un carattere di estrema gravità e fece perire oltre metà della popolazione. In questo periodo, Eugéne Eyraud portò con sé sei indigeni, tra cui Tepito, figlio e successore del re Maurata, e, a bordo della goletta "Favorite", li rimpatriò nell'isola di Pasqua (maggio 1863) dove restò per nove mesi prima d'essere rimpatriato con la goletta Teresa-Ramos".

Bisogna osservare però che il Dr Stephen Chauvet ha commesso un errore: da una parte, mettendo il ritorno di Tepito nel maggio 1863 in luogo del 3 gennaio 1864, data indicata dai missionari dei Sacri Cuori; dall'altra, sdoppiando nelle sue liste Tepito e Gregorio, che sono un unico personaggio, secondo Mons. Jaussen e padre Mouly³¹; questo giovane, a cui la popolazione pasquense rendeva gli onori reali, morì verso l'età di 15 anni nel 1867 (e non 9 anni come dice Stephen Chauvet). Il suo nome di Gregorio, o Kerekorio, è il nome cristiano; ma quello di Tepito gli conveniva benissimo, giacché in pasquano significa *la fine*: egli fu, in effetti, l'ultimo re dell'isola di Pasqua, ora amministrata da un governatore cileno.

Durante l'anno 1863 l'interim fu assicurato da Gaara, Gahara o Gobara, che insegnava la lettura dei legni parlanti. Il suo nome, anch'esso evocatore di una situazione, può interpretarsi: *la baia (Ga) è un punto scoperto (Ara)*.

Adesso che possediamo una lista reale esatta, possiamo cercare di datarla. Sappiamo che, quando Cook visitò l'isola nel 1774 il re in esercizio si chiamava Tohi-Tai, e noi non vediamo nella lista reale altri nomi che gli somiglino se non quello di Tuu-ihu o Tuu-Thu. Possediamo così due date precise, 1774 e 1862, tra le quali si scaglionano: la fine del regno di Tohi-Taï, i regni di Haumoana, Tupaariki, Mataïvi, Terahay e l'inizio del regno di Kaimokoi; insomma, il valore di cinque regni ripartiti su circa 88 anni, il che dà una media di 18 anni a regno. Ammettendo che Tohi-Taï e Kaimokoi fossero sul trono da una dozzina d'anni alle rispettive visite di Cook e dei peruviani, si può stendere la cronologia media seguente: Tuu-Ihu 1700-1778, Haumoana 1778-1796, Tupaariki 1796-1814, Mataïvi 1814-1832, Terahay 1832-1850, Kaimokoi 1850-1862.

Applicando la stessa media di 18 anni di regno ai tre re che hanno preceduto immediatamente Tuu-Ihu, otteniamo: Kahuituhuga 1742-1760, Urakikekena 1724-1742, Oturaga 1706-1724.

Per i sei re anteriori, cha hanno co-regnato, dobbiamo tener conto del fatto che i più giovani avrebbero dovuto normalmente regnare dopo i primogeniti. Supponendo due anni di intervallo tra le loro nascite successive, il regno dell'ultimo sopravvissuto avrà dovuto normal-

³¹ - op. cit. rinvio 1, pagina 125.

mente prolungarsi di dieci anni al di là di quello del primo; possiamo dunque attribuire in blocco ai sei figli di Hotu-Matua 28 anni circa di regno, il che li situa dal 1678 al 1706.

Hotu-Matua avrebbe così deposto la corona nel 1678, dopo un regno molto corto nell'isola di Pasqua, dice la tradizione; possiamo dunque far cominciare il suo regno in quest'isola verso il 1670. Siamo dunque molto lontani da prima dell'anno 1000, come supponeva Mons. Jaussen, e del corso del XII secolo, come immaginano Metraux e il Dr Stephen Chauvet. Ora, noi abbiamo un riscontro della nostra data del 1670, ed è che prima che i pasquensi della razza attuale, venuti dall'ovest, arrivassero nell'isola, questa aveva già degli occupanti: i lunghe-orecchie. Secondo la tradizione che abbiamo precedentemente citato, essi erano delle persone energiche che volevano sempre lavorare e far lavorare. Occupanti anteriori del territorio, essi potevano disporne il possesso ai nuovi arrivati e tentare di respingerli nel mare; furono tuttavia accoglienti e si limitarono a farne i loro operai, i loro manovali, obbligandoli a sgombrare l'isola dalle pietre inutili, fastidiose per la coltivazione. Naturalmente, durante questo periodo di asservimento, Hotu-Matua non poteva esercitare la regalità. È solo quando i corte-orecchie, rivoltatisi contro i loro padroni, riuscirono ad annientare i lunghe-orecchie bruciandoli, a tradimento, nella loro trincea del Poiké, che Hotu-Matua divenne il re dell'isola di Pasqua. Ora, Thor Heyerdahl, scavando la trincea dei lunghe-orecchie, ritrovò i resti di un bracciere dove questi erano stati consumati, e il carbone di legna che ne prelevò fu datato dal contatore Geiger, secondo il procedimento del C 14, di tre secoli, poco più, poco meno (pagina 23). Thor Heyerdahl diviene più preciso quando, relazionando un'altra scoperta di legno carbonizzato fatta ai piedi del Rano-Raraku, scrive: *"L'età di questi resti poteva essere calcolata dalla loro radioattività, ed apprendemmo così che questo ammasso di ghiaia aveva ricevuto ancora dei residui provenienti da scultori che lavoravano alle cave nel 1470 circa, ovvero due secoli prima che il fatale fuoco di difesa fosse stato acceso nella trincea dei lunghe orecchie a Poike"* (op. cit. pag 203). Due secoli dopo il 1470 ci portano al 1670, che è esattamente la data che noi abbiamo determinato col calcolo per l'inizio del regno di Hotu-Matua all'isola di Pasqua.

Facciamo solo questa importante riserva: che se i detriti provenienti dalle sculture sono stati trasportati verso il 1470, ciò non prova affatto che fossero ancora in lavorazione nel 1470, ma molto semplicemente che in quel momento si è voluto sbarazzarsi delle scorie. Notiamo ancora che Heyerdahl (p. 331) fa arrivare i polinesiani nell'isola di Pasqua *"forse solo un secolo circa prima degli europei"*, i primi dei quali vi giunsero nel 1721 e 1769.

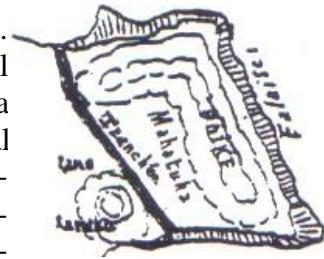
Pertanto i lunghe-orecchie furono gli occupanti dell'isola di Pasqua fino al 1670 circa, data in cui furono sterminati ad eccezione del solo Ororoina. Da dov'erano venuti e quando? Thor Heyerdahl, rimarcando che i discendenti di Ororoina hanno sovente una capigliatura rossa, che questo carattere è eccezionale in Polinesia ma che tra gli indiani dell'America del sud c'erano degli uomini bianchi, di alta statura e dai capelli rossi come quelli dei nordici, avendo rifatto egli stesso, sulla sua zattera Kon-Tiki la rotta dal Perù alle isole Touamotou, appoggiandosi inoltre su caratteri accessori diversi, ne concludeva che i lunghe orecchie erano venuti all'isola di Pasqua dall'America del sud. Per lui, sono questi indiani dalle lunghe-orecchie che avrebbero scolpito le grandi statue dell'isola, così come avevano innalzato i blocchi colossali di oltre cento tonnellate abbandonati a Tiahuanaco. Rinviamo il lettore, per più dettagli, alle pagine da 26 a 28.

Tutto il racconto di Thor Heyerdahl ruota attorno a un capo Con-Ticci Viracocha che, dalle tradizioni indiane, si sa esser venuto col suo popolo dall'America in Polinesia su delle navi. È nota l'epoca in cui regnava l'inca Viracocha, il 1347 d.C., secondo Lavachery³². È, dice

³² - Les Amériques avant Colombo, pag. 63, Lebègue e Cle, Bruxelles, 1946.

lui, l'epoca in cui gli Incas arrivano al lago Titicaca e conquistano Tiahuanaco. È dunque senza dubbio pochi anni dopo il 1347 che Con-Ticci Viracocha intraprende il suo viaggio marittimo. Gli antichi occupanti di Tiahuanaco che non furono uccisi o asserviti trovarono senza dubbio la loro salvezza nella fuga, e siccome gli Incas possedevano già quasi tutto il paese, la sola uscita che restava ai fuggitivi era l'Oceano. Già abili costruttori di battelli sul lago Titicaca, essi non dovettero far fatica a fabbricare le imbarcazioni che dovevano condurli all'isola di Pasqua. La direzione delle correnti marine che li portò nell'isola suggerisce che hanno dovuto imbarcarsi a nord del Cile e a sud della Bolivia, un po' a sud del lago Titicaca, la regione invasa.

Ora, l'epoca di questo esodo la si verifica all'isola di Pasqua. Thor Heyerdahl ci dice che la trincea di Poike, in cui si scoprì il rogo dov'erano stati bruciati i lunghe-orecchie verso il 1670, era già per metà colmata all'epoca. Essa aveva finito di riempirsi dal 1670 all'arrivo di Thor Heyerdahl, il che non è strano se si considera la quantità di polvere che il vento solleva sull'isola di Pasqua. Se metà trincea si era colmata in 300 anni circa, per riempirla interamente ci volevano circa 600 anni, e siccome Thor Heyerdahl visitò l'isola nel 1956, è verso il 1350/1360 che la trincea è stata scavata, cioè proprio all'epoca in cui gli Incas conquistavano Tiahuanaco. Così la situazione si chiarisce: gli indiani fuggitivi arrivano nell'isola di Pasqua senza dubbio verso il 1350. Temendo, e giustamente, un ritorno offensivo degli Incas, essi pensano di costruirsi sull'isola un baluardo difensivo³³. Con un colpo d'occhio esperto, essi hanno riconosciuto che la penisola di Poike offriva gli elementi di una piazzaforte naturale. Come altri indiani hanno fatto altrove nel Pacifico e in particolare a Rapaiti, da cui Heyerdahl ha riportato magnifiche foto, essi lavorano la terra a fortezza alla maniera pre-incainca. Il Poike è una montagna a squadra che si prolunga nel mare con delle falesie a picco alte 200 metri; queste falesie rendono l'attacco praticamente impossibile su tre lati bordati dal mare; verso l'interno dell'isola l'accesso è più facile ma c'è, da una riva all'altra, un fossato naturale formato da una corrente di lava di debole profondità; lo si approfondisce fino a 4 metri e allarga fino a 12, e con le terre estratte si costruisce una scarpa-ta di molti metri d'altezza; se il nemico si presenta, si accenderà un grande fuoco nella trincea. Ma non è tutto, quando la popolazione si sarà rifugiata in questa acropoli, bisognerà pensare a nutrirla in caso di assedio; ora, il suolo in questo punto è coperto di pietre, sia sassi naturali del vulcano, sia ceselli di pietra degli scultori di statue di un'epoca trascorsa; queste pietre, trasportate con cesti di giunchi, faranno dei grandi cumuli all'esterno. Di questi detriti Heyerdahl ha detto³⁴: "Arne dirigeva varie squadre che facevano ritrovamenti interessanti all'interno e all'esterno del cratere Rano-Raraku, ed aveva cominciato a scavare una trincea attraverso una delle alture rotonde ai piedi di questo vulcano. Esse erano così grandi che gli indigeni le avevano chiamate con dei nomi propri e la scienza le aveva prese per formazioni naturali. Noi costatavamo ora che tutti quei monticelli erano stati costruiti da mani umane. Erano gli scarti delle miniere, trasportati fino alla piana in grandi panieri, e il caso ci forniva qui l'unica possibilità concepibile di fissare in maniera scientifica la data del lavoro delle statue. Attraverso i cumuli noi trovammo, in effetti, qua e là delle asce di pietra rotte e delle punte di legno carbonizzate. L'età di quei resti poteva esser calcolata dalla loro radioattività, e sapemmo così che quell'ammasso di ghiaia aveva ricevuto detriti provenienti dalle sculture ancora nell'anno 1470 circa". Ecco perché questa regione dell'isola era quasi la sola che fosse ben sguarnita di pietrame. Ma quei grandi lavori di fortificazione avevano richiesto del tempo, ed ecco perché proseguivano ancora verso il 1470.



Noi ripeteremo che questa data non è affatto quella in cui si scolpivano le grandi statue.

³³ - In effetti l'inca Tupac-Yupanki si recò nelle isole del Pacifico con una grande flotta verso il 1470.

³⁴ - op. cit. pagina 203.

Non è concepibile che in un centinaio d'anni un'infima tribù indiana abbia potuto costruire la fortezza di Poike, alzare 260 piattaforme di grandi pietre, di cui certe di 300 metri di lunghezza, e scolpire 600 statue pesanti decine di tonnellate. Non solo questi lavori giganteschi eccedevano di molto la capacità fisica degli emigranti, ma non doveva neppure essere loro venuta l'idea di riunire su un'isola minuscola un popolo di statue colossali di cui non v'è altro esempio al mondo. Per di più, il tipo etnico di queste statue non è né indiano né polinesiano; i giganti dal viso spaventoso sono di tutt'altra razza, razza potente, primitiva, di un'epoca in cui si sapeva costruire enorme e schematizzare d'un tratto. Lungi che la data del 1470 sia quella degli scultori delle grandi statue destinate all'edificazione di un immenso tempio presso il quale anche Stonehenge avrebbe fatto la figura di un grosso abbozzo di una casa per bambole, essa è più modestamente quella della raccolta delle pietre gettate a terra dagli artisti.

Quanto agli indigeni dai capelli rossi, la cui origine fa problema, noi li vediamo, in effetti, come diceva a Heyerdahl il sindaco dell'isola di Pasqua, venire dalla Scandinavia in America. Spiegheremo nella seconda parte di questo volume sulle "due misteriose", come Atlantide uscì dal fondo dell'Oceano nel 2004 a.C. sotto la spinta della prominenza piriforme che presenta il magma terrestre interno. Questa prominenza a forma di cupola estese la sua azione, attenuandola progressivamente, anche al di là di Atlantide, ed è così che la piattaforma attualmente sottomarina, che si estende a 2000 metri di profondità tra il nord-Europa e il nord-America per la Gran Bretagna, l'Islanda e la Groenlandia, emerse, e venne a costituire un ponte tra i due continenti. È per questa via che gli animali usciti dall'arca di Noè e che dovevano ripopolare l'America dopo il Diluvio universale penetrarono nel continente. Allo stesso modo, questo cammino poté essere usato dai discendenti di Jafet quando si furono estesi fino alla Scandinavia. Questi grandi uomini bianchi dai capelli rossi arrivarono così al Labrador e a Terranova, che potevano anche raggiungere con navi seguendo la costa della piattaforma; di là, fu loro facile scendere alla regione dei grandi laghi, poi a quelle del Mississippi, Messico, Antille, dell'America Centrale e di quella del Sud, naturalmente nel corso dei secoli. Questi scandinavi incontrarono sul Nuovo Continente gli Aztechi, discendenti degli egiziani e padri delle nazioni indiane, giunti navigando dall'Africa Occidentale in Atlantide, poi alle Antille e in America del Nord, che accolsero questi grandi uomini bianchi come degli dèi o inviati dagli dèi. Più tardi, quando gli indiani, spinti dal loro umore avventuroso o dalla necessità, si lanciarono sul Pacifico, si ebbero, nelle isole orientali della Polinesia, degli indiani a capelli rossi e degli indiani a capelli neri.

Thor Heyerdahl ha fatto due altre scoperte che aprono delle prospettive inattese sulla storia dell'isola di Pasqua. Al Rano-Raraku, vicino alla trincea di Poike, egli ha trovato, sotto le terre spostate per scavarla, "*un focolare sopra il suolo datante del quarto secolo circa d.C.: è la data più antica raggiunta fino ai nostri giorni in tutta la Polinesia*".³⁵ Se l'analisi col C 14 non è stata falsata, come spesso succede, sia per parassiti, sia per errori d'osservazione, sia anche per la tendenza marcata che ha questo procedimento di maggiorare l'età più si arretra nel tempo, bisogna concluderne che già verso l'anno 350 circa c'erano degli uomini sull'isola di Pasqua.

Ora, "*Arne aveva fatto rivoltare dagli indigeni, quasi sul cammino del Rano-Raraku, un grosso blocco di pietra quadrato il cui aspetto gli sembrava curioso... Vide apparire una testa di dio di un genere completamente sconosciuto, che aveva un naso piatto, delle labbra carnose e grossi cuscinetti sotto gli occhi. Questo grande viso quadrato non aveva niente a che fare con lo stile abituale dell'isola di Pasqua*".³⁶ Vi era dunque un elemento nuovo che si introduceva tra il tipo delle statuette di legno, recenti, e quello delle statue di pietra, anti-

³⁵ - op. cit. pagina 118.

³⁶ - pagina 147.

che.

Da un'altra parte, Bill aveva trovato, scavando nel terreno a Vinapu, una statua di pietra rossa a forma di colonna quadrata "che ricordava in modo sorprendente le statue-colonne rosse pre-Incas della Cordigliera delle Ande". Heyerdahl aveva visto delle colonne quadrate di questo genere ai bordi del lago Titicaca. Padre Sebastiano, vedendola, non aveva esitato a dire: "Professor Muilov, ecco il ritrovamento più importante fatto sull'isola ai nostri giorni. Questa statua non è assolutamente originaria dell'isola; è originaria dell'America del Sud³⁷". Là vicino, si trovava un Ahu formato da pietre colossali rigorosamente tagliate e che era "l'esempio meglio conservato della tecnica murale della prima epoca di civiltà", dice Heyerdahl. Inoltre "Ed aveva trovato, sotto le lastre in rovina alla sommità di Orongo, delle pitture murali di cui la più curiosa aveva un motivo caratteristico degli indiani americani, cioè degli occhi piangenti, e numerose pitture dei soffitti rappresentavano dei battelli di giunco falciformi con un albero... Noi sappiamo che la popolazione dell'isola di Pasqua fabbricava delle imbarcazioni di giunco per una o due persone come quelle che avevano impiegato a lungo gli Incas indiani e i loro predecessori sulla costa del Perù. Ma non avevamo mai sentito dire che ne avessero fatte di molto grandi per portare delle vele. Personalmente, avevo delle ragioni molto particolari per interessarmi alla questione: avevo navigato sul Titicaca con delle imbarcazioni simili".



In seguito, "sterrando un piccolo Ahu mal eseguito presso il villaggio degli uomini-uccello, Ed si era accorto che questo Ahu era stato costruito sulle rovine di una costruzione più antica, in pietra sapientemente tagliata secondo lo stile classico degli Incas. Egli fece togliere la torba e la terra all'intorno e vide una fila di pietre poste con arte, che univa il muro che aveva scoperto con la testa di un dio sorridente trovato anteriormente. Su tutte le pietre erano incisi dei grandi occhi a

forma di cerchi, che lo guardavano fissamente come puri simboli del sole... Gli Incas e i loro predecessori in Perù erano degli adoratori del sole, e queste nuove osservazioni ripartirono nuovamente il pensiero verso le antiche civiltà dell'America del Sud. Bill scoprì qualcosa di più. Il sito dov'era stata trovata ed eretta la colonna rossa era un gigantesco sagrato di tempio affossato, di circa 150 metri di lunghezza su 120 di larghezza, un tempo attorniato da un muro di terra ancora nettamente visibile. Del carbone proveniente da un fuoco acceso dagli uomini fu scoperto sotto il muro di terra, e l'analisi abituale di laboratorio mostrò che datava di circa l'anno 800. La statua rossa di Tiahuanaco giaceva così su un sagrato di tempio rettangolare affondato. Davanti al grande muro di pietra Bill liberò i resti di un antico crematorium dove erano state bruciate e interrate una gran quantità di persone, talvolta con i loro strumenti da pesca. Fino ad allora, la cremazione era stata una nozione completamente sconosciuta nell'archeologia dell'isola di Pasqua".

Si era dunque in presenza di una serie di monumenti risalenti all'epoca pre-incaica, e il crematorium dimostrava, tra l'altro, che il popolo che li aveva edificati era diverso da quelli che l'avevano sia seguito, sia preceduto nell'isola. Ora, il focolare datato dell' 800 circa, era intercalato sotto il muro del sagrato del tempio; l'occupazione del luogo dalla gente dell'epoca aveva dunque dovuto continuare molto a lungo dopo questa data, forse fin dopo l'anno 1000.

Abbiamo così, nei due ultimi focolari precipitati, i due estremi di una occupazione dell'isola

³⁷ - pagina 98.

di Pasqua da un'ondata anteriore di indiani sud americani, occupazione di un'ampiezza che può raggiungere i 700 anni. È curioso constatare che prima del periodo incaico dell'America del Sud e quello di Tiahuanaco II, al quale misero fine gli Incas, gli americanisti indicano una civilizzazione Tiahuanaco I che sarebbe durata circa 700 anni, dall'inizio dell'era cristiana fin verso il 700. Gli indiani di quest'epoca sembrano dunque aver inviato dei coloni nell'isola di Pasqua, forse a seguito di guerre con i loro vicini, i Chimu e i Nazca. È nondimeno importante osservare che un vaso funerario Chimu, conservato ai musei reali d'Arte e di Storia di Bruxelles, figura una testa di donna che ricorda una testa in pietra vulcanica trovata nell'isola di Pasqua³⁸. Una volta installati nell'isola di Pasqua, gli indiani di Tiahuanaco I avevano dato origine a una discendenza, senza evolvere come i loro fratelli continentali verso Tiahuanaco II. In 700 anni, una piccola tribù può divenire estremamente numerosa, e si può pensare che, essendo l'isola di Pasqua poco adatta alla coltura, venne un momento in cui bisognò di nuovo pensare a emigrare verso terre più vaste e più fertili. È allora che l'isola di Pasqua sarebbe ritornata momentaneamente deserta.

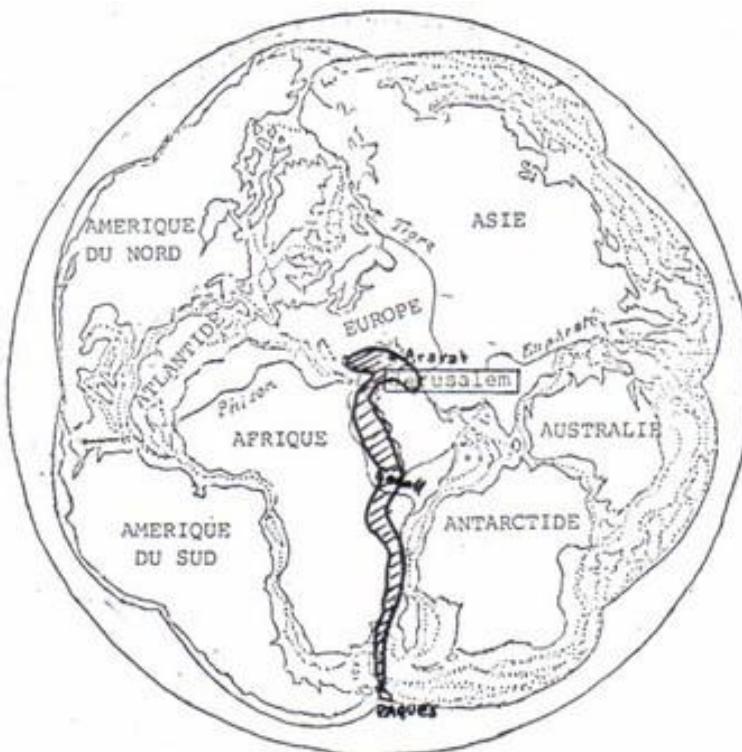
Sono questi gli indiani, che noi supponiamo essere di Tiahuanaco I, che avrebbero scolpito le grandi statue durante il loro soggiorno nell'isola di Pasqua? Noi non lo pensiamo; il formato e lo stile dell'unica piccola statua rossa, che è suscettibile di esser loro attribuita, sono ben differenti dalle centinaia di colossi grigi estratti dal Rano-Raraku.

La nostra ricostruzione cronologica ci ha condotto alla soglia dell'epoca anteriore all'era cristiana, ed abbiamo ancora davanti 4000 anni di umanità fino ad Adamo. Quale ha potuto essere la sorte dell'isola di Pasqua durante questo lungo periodo?

Abbiamo detto che Atlantide era uscita dal mare nel 2004 a.C. e che il popolamento dell'America era cominciato da quel momento. Prima che gli uomini prendessero possesso di tutto questo doppio continente, erano trascorsi dei secoli e forse dei millenni. Ma, dal -2004 all'era cristiana, ci sono tuttavia state delle esplorazioni avventurose di indiani sul Pacifico che li avrebbero condotti all'isola di Pasqua? È poco probabile: Thor Heyerdahl non ha scoperto nessun focolare che si possa far risalire così indietro. Bisogna d'altronde notare che Atlantide, e lo mostreremo più avanti, affondò di nuovo nell'oceano nel 1226 a.C., poiché la prominenza piriforme del magma che l'aveva sollevata di circa 5000 metri dal fondo del mare nel -2004, fu nuovamente fatta sprofondare da Dio a -4000 metri. Da allora questa prominenza si trova sotto l'Himalaya, che è stata portata, da una precedente altezza probabile di 4000 metri, ai 9000 metri d'altezza attuali, così come lo provano le tracce di antiche rive rilevate sui suoi fianchi. Per portarsi, nel -1226, da Atlantide all'India, la prominenza piriforme attraversò l'Oceano Pacifico da est a ovest; il fondo di questo oceano si trovò dunque, con le isole che porta, sollevato di 5000 metri; poi, passata la prominenza (il che avvenne alla velocità di un'onda di marea), esso ritornò al suo livello abituale. Le acque, che erano state dapprima respinte al nord e al sud, ritornarono bruscamente a spazzare le isole polinesiane in un immenso maremoto che portò via le popolazioni ivi residenti.

Ma, prima del -2004 ? L'isola di Pasqua fu certamente deserta dal -2348, data del Diluvio universale, giacché, in 343 anni, l'umanità, ridotta alla famiglia di Noè, non aveva potuto espandersi fino a quest'isolotto sperduto nell'immenso Oceano.

³⁸ - Stephen Chauvet op. cit. pag. 50.



E prima del Diluvio? Allora l'isola di Pasqua non era un'isola. Così come abbiamo esposto in dettaglio nel tomo I del **"Saggio di Geografia Divina"**, Dio aveva dato alla terra, prima di deporvi Adamo, la forma armonica di una calotta sferica regolare orlata da otto festoni uguali che le davano l'apparenza generica di un bel fiore (vedere figura precedente). Questa terra era bagnata, dice la Bibbia, da 4 grandi fiumi nascenti dall'Ararat, di nome Gheon, Phison, Tigri ed Eufrate, che andavano a gettarsi nell'unico Oceano Pacifico dove non c'era nessuna isola giacché tutta la terra asciutta formava allora un solo blocco. Abbiamo mostrato come i continenti, le isole e i banchi dovevano raccordarsi, secondo le loro posizioni attuali e le loro forme, per ricostituire la terra primitiva; come, in particolare³⁹ le isole polinesiane, che erano state strappate all'Antartide in più ondate parallele, dovevano ripiegarsi per ritrovare i loro posti normali e restituire così le catene costiere che bordavano primitivamente questo continente. In questa ricostruzione, l'isola di Pasqua va molto naturalmente a piazzarsi all'estremità occidentale di queste Cordigliere, di fronte all'estrema punta dell'America del Sud. Là, il fiume Gheon si gettava nel Pacifico: l'isola di Pasqua, allora, non era un'isola ma un capo; essa girava il suo angolo retto verso l'imboccatura stessa del fiume; uno dei lati di questo angolo (quello che oggi è a nord) costeggiava il fiume, l'altro (quello che è attualmente a ovest) era bagnato dall'Oceano; l'ipotenusa era girata verso la terra e aderiva al banco che porta l'isola Sala y Gomez, sua vicina.

Qui dobbiamo rispondere a un'obiezione che potrebbe farci un attualista partigiano della perpetuità della situazione insulare del territorio dell'isola di Pasqua. Abbiamo già detto, a pagina 16, riportando Barbarin, che, secondo Churchward, quest'isola avrebbe costituito la punta sud-est estrema di un ipotetico continente di MU. Proseguiamo la citazione di Barbarin⁴⁰.

"Churchward pretende che le pietre e le statue accumulate sulle rive attendevano di essere imbarcate verso altre parti del continente di Mu, dov'erano destinate alla costruzione di templi e palazzi... Su tutta l'estensione delle coste dell'isola di Pasqua (circa 60 Km) si in-

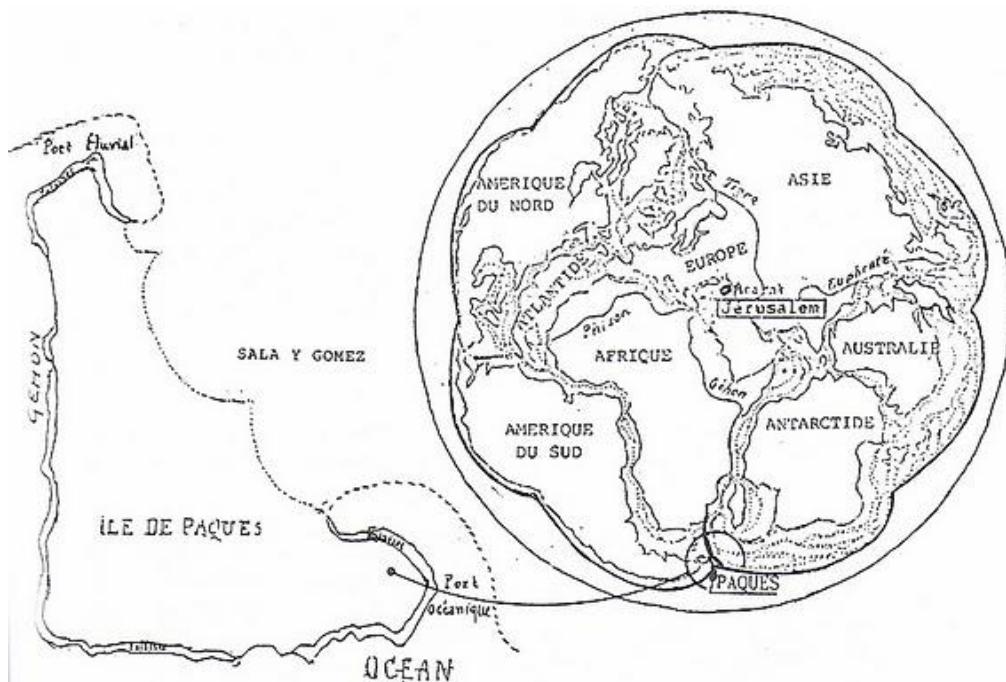
³⁹ - Tomo I, pagine 341, 344, 345.

⁴⁰ - pagina 117 del suo libro.

contrano circa 180 ahu o costruzioni di pietra [in verità 260], con o senza statue, senza contare i cumuli informi e i monumenti isolati. Ora, a parte le punte est e sud dell'isola, non si trovano ahu per vari chilometri [al sud] (e che non possono dunque essere stati il punto di saldatura con un continente Pacifico che si sarebbe trovato a nord-ovest), non esiste alcun punto delle coste dove lo spazio degli ahu permetterebbe di immaginare un istmo di congiunzione con un'altra terra. Inoltre, molti dei presi luoghi d'imbarco non sono accessibili ai battelli da carico. La suggestione di Churchward riposa dunque sulla sua ignoranza delle condizioni geografiche dell'isola di Pasqua".

Il lettore guardi ora la carta di pagina 6 e costaterà che, a parte le insenature delle baie di La Perouse e di Cook, l'isola di Pasqua è bordata da falaise, alte anche 300 metri, sulle sue coste nord e ovest, come pure, scendendo, fino al Rano-Raraku verso est, e fino a Vinapu verso ovest. Tra questi due ultimi siti, la costa sud forma tre grandi baie semicircolari come ne offre la costa occidentale di Spagna e che sono ritenute a giusto titolo come il marchio di affondamenti. D'altra parte, le coste nord e ovest sono costeggiate da un grande numero di ahu e di statue, mentre a sud, tra Vinapu e il Rano-Raraku, non ve ne sono che a Vahiu e a Opalu; è su questa costa che Lavachery non ha visto nessun monumento per dei chilometri allorché altrove quasi si toccano. Gli ahu e le statue sono senza dubbio in rapporto diretto con le coste anticamente bordate d'acqua, e se al sud non ve ne sono, è perché, da questo lato, non c'era acqua. È dunque da questo lato, come dice Barbarin, che l'isola di Pasqua avrebbe potuto essere unita a una terra, e siccome il preso continente Mu si sarebbe trovato al nord dell'isola di Pasqua, questa non avrebbe potuto essergli normalmente unita. Ma è ben diverso se il continente si presenta al sud dell'isola, come è il caso per l'Antartide, e se, d'altra parte, un isolotto intermedio (Sala y Gomez) e numerosi banchi e isole si intercalano tra l'isola di Pasqua e il continente. L'obiezione non si applica dunque alla nostra ricostruzione che vi trova piuttosto un appoggio.

In questo modo, l'isola di Pasqua va a prendere una fisionomia molto diversa; non è più un'isola, non è più solamente un capo, è una penisola dotata naturalmente di due porti, uno fluviale, ai piedi del Rano-Raraku, l'altro, oceanico, a Vinapu e Rapa-Nui.



Vista così, essa acquista un'importanza eccezionale: è un centro ideale di navigazione e di pesca, non solo per sè, ma per tutto ciò che naviga e pesca su una vasta regione dell'unico continente. E se vi sono degli dèi della navigazione e della pesca, è là, molto naturalmente, che si penserà di invocarli; è là, vicino al loro doppio impero acquatico, che si eleveranno loro delle statue e un tempio, e questo tempio sarà a dimensione e del loro impero e della vasta regione che esso interessa.

La disposizione che noi abbiamo concretizzato sopra non è affatto artificiale; la si ritrova attualmente ancora in situazioni analoghe, quali le seguenti:



Era questa la situazione nel -4004, alla creazione di Adamo; ma, nel -3904, il nostro progenitore si rivoltò contro il suo Creatore, e tutto si mise a cambiare sulla terra. Fino ad allora, la prominenza piriforme sollevava a circa 10.000 m. il monte Ararat da cui partivano i quattro grandi fiumi che avevano bisogno di una pendenza sufficiente per giungere all'Oceano. Poi Dio spostò bruscamente l'asse obliquo della terra e il suo rigonfiamento piriforme; di colpo, la regione dell'Ararat si affossò di 5000 metri e, come una cupola scossa, si fendette incastrandosi, il che diede nascita al carattere essenzialmente sismico che l'Asia Minore ha conservato e alle molteplici tracce di spandimenti vulcanici che essa presenta. La prominenza interna andò allora a piazzarsi sotto il centro dell'Abissinia, sollevando e lasciando ricadere sul suo passaggio la regione compresa tra l'Ararat e l'Abissinia. Ne risultarono due grandi scissure parallele: da una parte quella dove scorrono l'Oronte e il Giordano, prolungata da ciò che divenne più tardi il mar Rosso, e dall'altra quella che formò poi la costa siro-fenicia continuata dalla valle in cui scorre il Nilo. La regione abissina, sollevata a cupola di 5000 metri, si fendette allargandosi, e, nelle aperture così formate, i torrenti di lava che vi si sparseero costituiscono in questa regione il più grande campo di effusione ignea del mondo. Le due fratture si prolungarono, sempre in seguito a questo sollevamento, di circa 4000 chilometri a sud oltre l'Abissinia, formando i grandi vulcani e i grandi laghi dell'Africa orientale e andando a perdersi anche oltre l'estremità dell'Africa fino alla riva dell'Oceano universale; il loro solco è marcato a sud dai campi di miniere d'oro e di diamanti dell'Africa australe. Frequentemente queste fosse hanno manifestato un'attività vulcanica; è sul loro passaggio che si scavò più tardi il mar Morto, e un po' a nord, alla porta del Paradiso terrestre, se così si può dire, il massiccio dell'Hauran ha esteso largamente le lave di cui è formato. Abbiamo tracciato in rosso, sulla carta del nostro Atlante, le zone precipitate; esse offrono chiaramente la forma di una spada fiammeggiante, ruotante, che emette delle fiamme, come dice la Bibbia, e questa spada va dalla "montagna caduta", che è l'Ararat, fino "all'estremità dove è il mare". Ecco la spada formidabile che Mosè ha nettamente percepito nella sua visione ed esattamente descritto, che gli esegeti cercano per aria, nella mano di un angelo, gli archeologi sui monumenti, e che i geografi e i geologi hanno seguito sul suolo senza nemmeno immaginare di averla trovata; noi ne abbiamo date le prove nel tomo I della nostra **Sintesi Preistorica e Schizzo Assiriologico**⁴¹.

Ora, l'estrema punta della spada di fuoco va a finire all'isola di Pasqua (vedi disegno di pa-

⁴¹ - pagina 130 e seguenti.

gina 104). Ecco la ragione dell'esistenza di vulcani su questa terra, quei vulcani le cui rocce hanno permesso agli uomini che andarono più tardi ad abitarla di tagliare le grandi statue che vi si vedono.

Forse qualcuno penserà che le terre vulcaniche dell'isola di Pasqua sono, come quelle della maggior parte delle isole del Pacifico, il risultato delle dislocazioni che hanno staccato queste isole dai loro supporti primitivi e le hanno dislocate nell'oceano, oppure che questa isola, come altre, è sorta dal fondo del mare ed è totalmente di origine vulcanica. Infatti Metraux scrive⁴²: "Proprio come Tahiti, le Marchesi o le isole Hawaii, l'isola di Pasqua, lungi dall'essere il tetto di un mondo affondato, è nata, alcune decine di migliaia d'anni fa, a seguito di eruzioni vulcaniche. L'analisi microscopica delle sue rocce non ha rivelato la minima particella strappata a una formazione continentale. Il suolo e i vulcani dell'isola di Pasqua sono interamente composti di masse fuse o polverizzate dagli antichi crateri... Una mostruosa pietra pomice, un pezzo di cok, ecco la miglior definizione che si possa dare all'isola di Pasqua".

Affinché non ci si fermi a queste ipotesi che lascerebbero supporre che è sia alle dislocazioni del Diluvio, sia successivamente che si sono formati i vulcani dell'isola di Pasqua, noi citeremo il parere di uno specialista in mineralogia, Alfred Lacroix⁴³: "Tempo addietro ho considerato la breccia del Rano-Raraku, che ha fornito i materiali utilizzati per la confezione della maggior parte delle statue, di natura andesitica; lo studio di documenti più numerosi mi conduce oggi a riferirla a un basalto andesinico molto vetroso, palagonitizzato. Questa breccia, che strutturalmente è del tutto simile a quella costituente i necks di Valay, è estremamente ricca in blocchi di basalto apirico... Le lave più interessanti dell'isola sono i rioliti, localizzati nel sud, al monte Orito, al Rano-Kao, nell'isolotto Motu Nui e dintorni, infine al Poike. Il monte Orito è in parte costituito da un'ossidiana riolitica che servì un tempo agli indigeni per la fabbricazione delle loro armi... L'esame microscopico fa distinguere, in mezzo a un vetro incolore, innumerevoli puntine di un piroxene e delle lamelle di sanidina come quelle della dôme del Puy-de-Dôme... Queste rocce riolitiche, e singolarmente le ossidiane, sono così eccezionali nelle isole vulcaniche del Pacifico, che la loro esistenza nell'isola di Pasqua offre un interesse tutto speciale che lo studio chimico permetterà di precisare... Con l'isola Tutuila dell'arcipelago Samoa, l'isola di Pasqua fornisce il solo caso di esistenza di riolite in tutti i vulcani del vasto Pacifico australe".

Se dunque si prescinde dall'isola Tutuila, che appartiene al dominio australiano e non è propriamente polinesiana, si può dire che l'isola di Pasqua è la sola isola della Polinesia in cui vi siano delle rocce riolitiche. Le lave dell'isola di Pasqua sono dunque di un'altra epoca rispetto alle rocce vulcaniche delle altre isole di questa regione del Pacifico. Queste ultime isole possono sì essere state più o meno ricoperte di lava al Diluvio universale, ma l'isola di Pasqua portava già i suoi vulcani anteriormente. Ciò che lo prova, inoltre, è che i prodotti vulcanici dell'isola di Pasqua sono vetrosi, il che esige che siano stati emessi sotto la semplice pressione atmosferica, giacché, se fosse intervenuta l'acqua, questa lava apparirebbe formata da cristalli aggrovigliati e non sotto forma di vetro. Dunque la comparazione fatta da Metraux dell'isola di Pasqua con altre isole dello stesso gruppo zoppica, come pure la sua idea di un'eruzione sottomarina che avrebbe fatto apparire l'isola là dov'è oggi. E se finora non si è constatata, nelle lave dell'isola di Pasqua, la presenza di formazioni continentali, è perché queste formazioni devono trovarsi sotto le lave che hanno ricoperto tutto il territorio dell'isola e nessuno scavo è stato fatto sotto queste lave dagli esploratori, a cominciare da Metraux. Heyerdahl non ha scavato che pochi metri nella sabbia e nel terreno superficiale posteriore alle lave. Ma sempre più si constata che le isole che si credeva pura-

⁴² - op. cit. pag. 25.

⁴³ - Resoconto dell'Accademia delle Scienze, febbraio 1936, pag. 528 e s.

mente vulcaniche hanno un substrato stratigrafico. Se dunque si forasse il rivestimento vulcanico dell'isola di Pasqua, sotto si dovrebbe trovarvi un suolo arabile e vestigia delle piante che lo ricoprivano prima del peccato originale. Forse, grazie a queste piante analizzate col carbonio 14, si potrà controllare approssimativamente il periodo di cento anni che sono trascorsi tra la creazione di Adamo e la sua colpa (4004-3904 a.C.). Se poi lo scavo fosse abbastanza vasto, potrebbe rivelare anche delle vestigia degli animali che popolavano allora questa regione della terra; ma sarebbe vano cercarvi la razza umana, poiché allora si componeva solo di Adamo ed Eva.

Lo spostamento della prominenza piriforme dall'Ararat all'Abissinia ebbe per causa lo spostamento dell'asse di rotazione terrestre; il polo nord, che prima cadeva in mare, andò a piazzarsi sull'asciutto, dove diede nascita a una calotta glaciale di 2000 chilometri di raggio sulle terre boreali. Questo congelamento locale si mantenne per 222,22 anni, ossia dal 3903,25 al 3681,03. Poi Dio fece di nuovo basculare l'asse terrestre e la calotta glaciale cominciò a fondersi, il che prese circa lo stesso tempo della sua formazione, mentre se ne costituiva un'altra nel sud coprente l'estremità dell'Antartide e del Madagascar; questa ebbe il suo periodo montante dal 3681,03 al 3458,81. Dopo questi 222,22 anni, nuovo spostamento polare; il freddo copre allora l'America del Nord dal 3458,81 al 3236,59. Poi è la volta dell'Africa del Sud e di una parte dell'America meridionale, dal 3236,59 al 3014,37. Poi è l'Asia centrale che si copre di ghiaccio, dal 3014,37 al 2792,15 in periodo montante. La calotta glaciale si estende allora su una parte dell'Antartide e dell'Australia, dal 2792,15 al 2569,92 in periodo montante. Infine, una settima glaciazione invade l'Europa dal 2569,92 al 2347,70.

Queste glaciazioni polari, alternativamente nord e sud, avevano per effetto che una regione che era stata ghiacciata cadeva nella zona equatoriale e si riscaldava rapidamente, il che faceva fondere il ghiaccio e succedere caldi torridi a freddi mortali. È con questo mezzo che Dio rese incolta e inospitale la maggior parte della terra per punire l'uomo colpevole, e sono queste che i geologi chiamano glaciazioni quaternarie.

Bisogna rimarcare, per quanto concerne il nostro argomento, che la 2^a e la 4^a glaciazione si congiungono proprio sul corso inferiore del Gheon, e che la 4^a cominciò nel 3236,59 quando la seconda calotta glaciale finiva di fondersi. La 4^a glaciazione finì di fondersi nel 2792,15, ma è chiaro che, già poco dopo il 3014,37, data in cui il 4^o periodo di freddo finiva, il corso del fiume Gheon era stato liberato. È a partire da questo momento che poté effettivamente aver luogo il popolamento di questa regione della terra di cui fa parte il territorio dell'isola di Pasqua. Ora, è interessante che Metraux⁴⁴ classifichi i ceselli di pietra degli scultori dell'isola di Pasqua del Chelleàno, il che corrisponde per noi al periodo che va dal 3014,37 al 2792,15.

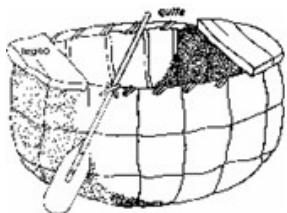
Dopo la 7^a glaciazione, la perversione totale dell'umanità condusse Dio a distruggere la sua opera col Diluvio universale, dal 2347,70 al 2346,70. Fu allora che si costituirono le isole e i banchi separati, tra cui l'isola di Pasqua, e che tutti gli esseri viventi sulla terra scomparvero bruscamente salvo quelli che si trovavano nell'Arca di Noè.

Il territorio dell'isola di Pasqua ha dunque potuto essere occupato, poco dopo il 3000 e fino al 2348, da una razza antidiluviana di quegli uomini potenti di cui parla la Bibbia, che hanno scolpito delle grandi statue a immagine dei loro capi, e se queste statue sono rimaste incompiute, a tutti gli stadi della fabbricazione, e circondate dagli strumenti di lavoro, è perché il Diluvio universale è venuto in un attimo a portar via gli scultori il 19 aprile gregoria-

⁴⁴ - pagina 150.

no 2348 a.C..

Ma chi erano questi capi divinizzati di cui l'isola di Pasqua ci ha custodito le immagini? Risaliamo all'origine. Quando Adamo ebbe peccato nel 3904, senza dubbio il 29 settembre gregoriano, egli conobbe sua moglie, dice la Bibbia, e questa partorì Caino nove mesi dopo. Adamo ed Eva ebbero un altro figlio che chiamarono Abele. Quando questi due giovani furono divenuti uomini, Caino, geloso di Abele di cui desiderava la fidanzata, loro sorella, uccise il fratello, che fu rimpiazzato dalla nascita di Seth nel 3874. Dopo il delitto Caino fuggì in Arabia, nel Nedjed; vi ebbe un figlio che chiamò Enoc, il quale vi fondò la prima città chiusa, Aneyzen. Ben presto Enoc, che non aveva gli stessi motivi di suo padre per temere gli uomini, risalì verso la Caldèa e si stabilì a El-Obeid, sotto la protezione di Adamo, il quale, dopo essere stato cacciato dal Paradiso terrestre, si era rifugiato vicino a quella che è l'attuale imboccatura dell'Eufrate, a Muradjib, poi a Eridu e a Ur.



Il figlio di Enoc, Irad, fu dotato da suo padre di un reame a ovest del suo. Il suo limite nord fu apparentemente il corso dello Schaib Hibib. In questo quadro, egli costruì Tarradji, che fu il suo limite sud; più tardi, costruì Uruk. Irad si dice in ebraico **Hi-djrôd**, che si può tradurre col copto **Hit-Rhôt = Injicere-Navigare = Ispirare-Navigare = Egli ha ispirato di navigare.** **Tarradji** dà anche: **Tar-Ra-Dji = Antenna navis-Facere-Asportare = Nave-Fare-Trasportare = Le sue navi fanno dei trasporti.**

Senza dubbio Irad fu l'inventore di quei battellini emisferici chiamati "quffa" di cui si servono ancora i battellieri dell'Eufrate, e che sono una sorta di canestri simili agli otri di cui ci si serviva per attraversare i corsi d'acqua. Ora, *canestro* e *otre* si dicono in copto **Hot** che significa anche navigare, e il nome di **Hidjrôd** può anche comprendersi **Hi-Djol-Hot = Super-Fluctus-Navigare = Navigare sui flutti.** Irad avrebbe dunque dato alla quffa il nome di **Hot** tratto dal suo, o inversamente.

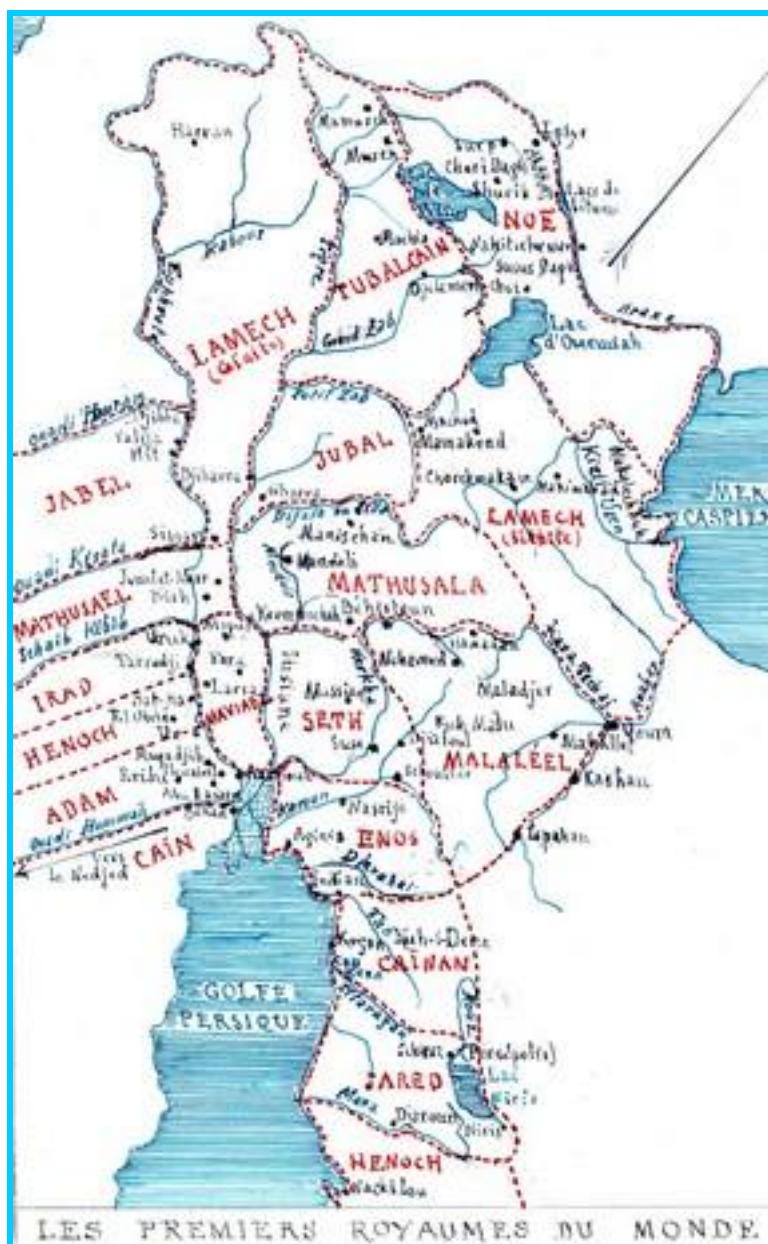
Questa forma dell'attività di Irad fu senza dubbio all'origine della vocazione di suo figlio Maviaël, o meglio Mechouodjôhél. Mentre Irad si era limitato all'Eufrate, suo figlio iniziò la navigazione oceanica con vascelli a tre alberi. È senza dubbio l'attrazione che sentiva per il mare che gli fece scegliere come dominio il territorio tra l'Eufrate e il Tigri inferiori che gli dava contatto col golfo Persico.

Le liste reali babilonesi ci hanno detto che la sua capitale fu Larsa; ma egli dovette essere anche il fondatore della città di Nippur, alla sua frontiera nord, giacché questo nome si può interpretare **Nef-Bô-R = Nauta-Lignum-Facere = Navigatore-Legno-Fare = Quello che ha fatto una nave in legno.**

Ora, **Mechouodjôhél** può tradursi col copto:

Mesch	Hou	Ô	Djô	Hel
Circumire	Aqua	Magna	Ducere	Abire
Circondare	Mare	Grande	Condurre	Andare;

in chiaro: *Il conduttore di quelli che se ne vanno sul grande mare che circonda.*



Mechouodjôhél sarebbe dunque stato il primo ad avventurarsi sull'Oceano Pacifico: **Moo-sche-Hiô-Djol** = Proficisci-Super-Fluctus = *Cominciare ad andare sui flutti*. Non si sarebbe dunque accontentato di navigare sull'Eufrate o sui mari interni che avevano potuto formarsi sul corso di questo fiume in seguito allo sprofondamento dell'Ararat, ma, discendendo i grandi fiumi primitivi, avrebbe raggiunto il grande Oceano sul quale non esitò a lanciare le sue navi. È così che sarebbe divenuto il patrono dei navigatori.

Il figlio e l'emulo di Maviaél, Mathusaél, ebbe il suo reame sopra quelli di suo padre e di suo nonno, verosimilmente compreso tra lo Sahaib-Hibib, l'Ouadi Kisata e il Tigri. Tra il Tigri e l'Eufrate egli edificò due città che commemorano la sua reputazione di inventore dei diversi metodi di pesca: Kish o El Oheimir, la città dell'amo, in copto **Oeim**, e Jemdet-Nasr, che si comprende: **Djein-Tebt-Na-Diêr** = *Invenire-Piscis-Quæ ad aliquem pertinet-Varius* = Inventare-Pesce-Che serve a raggiungere-Diversi = *Ha inventato ciò che serve a raggiungere le diverse specie di pesci*; o: *Ha inventato i diversi [procedimenti] che servono a raggiungere le diverse specie di pesci*. Il suo vero nome ebraico è **Methouoschôhel**, che si può trascrivere in copto: **Mahte-Aouô-Djôl** = *Prehendere-Rete-Componere* = Prendere-Rete-Confezionare = *Quello che ha confezionato delle reti da presa*. **Methouoschôhel** si può ancora tradurre:

Mate	Ouohe	Çoh [oDjoh]	El
Obtinere [prosper successus]	Piscatores	Tactus [Tangere]	Facere
Ottenere [felice riuscita]	Pescatori	Presa [Prendere]	Fare

Quello che ottiene ai pescatori di fare buone prese.

Questi sarebbe dunque stato il protettore dei pescatori, senza dubbio per aver inventato molti dei procedimenti per la cattura del pesce che conoscevano i popoli primitivi.

Mathusaël generò Lamech, in ebraico Lamèke. Questo nome si può interpretare in diversi modi: **Lemesche, potens, forte, potente; La-Mêsché = Injustitia-Multitudo = che ha commesso un gran numero di ingiustizie; Lem-Hik-È = Homo-Dæmon-Circa = L'uomo che è vicino col demonio; o l'uomo per il quale è venuta la magia (Hik);** o ancora: **La-Metskhe = Os-Scriptura = Parola-Scrittura = Le parole scritte.** Questo è il re Enmenduranki delle liste babilonesi segnalato per essere l'inventore della magia. La capitale di Lamech fu Sippar, ma, con ingiuste conquiste, estese il suo dominio fino al di là di Harran. Questo re è dunque l'inventore delle parole magiche scritte, cioè dei geroglifici; prima di lui, questa specie di segni non esisteva. Pertanto, i "legni parlanti" dell'isola di Pasqua sono al più del suo tempo.

Mosè non ci ha indicato la cronologia dei cainiti, ma, in base alla loro posizione nella lista genealogica e per comparazione con i setiti,

Irad	dovette nascere verso il 3787	e morire verso il 2900
Maviael	3671	2800
Mathusael	3555	2700
Lamek	3439	2600

È evidentemente dopo la loro morte che sarebbero stati divinizzati. Ora, noi abbiamo visto che l'estremità del fiume Gheon aveva dovuto essere libera dai ghiacci verso il 3000 a.C., e che la regione di cui faceva parte il territorio dell'isola di Pasqua aveva potuto essere occupata a partire da questo momento. Pertanto, dei re morti verso il 2800, 2700 e 2600 poterono esservi onorati come dèi della navigazione, della pesca e della magia. Ed è appunto di questi dèi che si tratta all'isola di Pasqua.

I dati biblici sopra esposti sono confermati dalle liste babilonesi dei primi re del mondo, sia quella del prete caldeo Beròso, sia quelle che sono designate dagli indici W.B.62 e W.B.44. Queste liste possono coordinarsi come segue:

Aloros o Alulim
 Alaparos o Alagar
 Amelon o Emmeluana
 Daonos o Dumuzi o Tahmurads
 Megalaros o Ikidunu
 Ammenon o Enmegalana
 Euedorachos o Enmenduranki
 Amempsinos o Ensibziana
 Opartes o Aradgin
 Xisouthros o Ziusuddu

Il primo re è Adamo, il secondo Caino, il terzo Henoch, il quarto, Daonos o Dumuzi, sarebbe dunque Irad, l'inventore della navigazione fluviale con "quiffe". Ora, il greco **Daônos** de-

ve avere il senso di **Daô**, *insegnare*, **Naus**, *nave*: *quello che ha inventato la nave e insegnato la navigazione*. **Tahmurads** si può interpretare col sumero: **Tag-Mu-Ra-A-Ud** = *Costruire-Casa-Andare-Acqua-Su*: *Quello che ha costruito una casa che va sull'acqua*. Ugualmente **Dumuzid** può scomporsi in **Du-Mu-Sug** = *Fare-Casa-Cavità*, *Cuvetta per acqua*: *Quello che ha fatto una casa concava a forma di cuvetta (per andare) sull'acqua*. Il copto ci darebbe similmente: **Tou-Mou-Schik** = *Transmutare-Aqua-Cavum* = *Trasportare-Acqua-Incavo* = *La cavità per i trasporti in acqua*. La quffa  aveva una forma emisferica. Altre identificazioni: Dumuzid si lascia anche tradurre: **Dumu-Sid** = *Figlio-Secchi d'acqua* = *Il figlio di quello che ha fatto il secchio da acqua*. Irad era, in effetti, il figlio di Enoc il cui nome significa: *Quello che tira l'acqua da sotto terra con una corda*. Il secchio di Enoc era verosimilmente di vimini rivestiti di bitume, ed è senza dubbio l'impiego di questo utensile che dovette dare a Irad l'idea di aumentarne considerevolmente il volume per utilizzarlo come chiatta. Così si disegna la genesi delle invenzioni: Caino, nella sua terra semi-desertica, ha bisogno d'acqua, inventa la zappa e scava dei pozzi; suo figlio inventa il secchio per pozzi, da cui suo nipote farà derivare la quffa; il figlio di questi trasformerà la quffa in un vero battello di cui il suo successore si servirà per pescare.

Megalaros si comprende in greco *il grande gabbiano* (**Mega-Laros**); questo *grande gabbiano*, è la fregata, onorata sull'isola di Pasqua, che è un palmipede marino come il gabbiano ma anche l'uccello dal volo potente per eccellenza; esso figura dunque qui Maviaël, il navigatore, quinto re biblico. L'altra forma del nome reale, Ikidunnu, può tradursi:

I	Kôte	N	Hn	Hou
Ire	Circum	Ducere	In	Acqua
Andare	Intorno a	Condurre	Sul	Mare:

Quello che conduce sul mare quelli che vanno all'intorno.

Ammenon, il nome seguente, viene dal greco Ammenô: *attendere pazientemente*, il che non può essere il fatto di un navigatore ma di un pescatore. Ammenon sarebbe dunque Mathaüsael, il sesto re biblico, inventore dei diversi procedimenti di pesca. È ciò che conferma la variante Enmegalana che si analizza con il sumero:

En	Men	Ga	Al	Enna
Capo	Corona	Pesce	Rete	Azione di attendere.

Il capo coronato che attende il pesce con una rete. Su altre liste questo re è anche chiamato Alimmak o Luk. **Alimmak** si traduce con il sumero

Al	Im(=En)	Mag
Rete	Capo	Autore:

Il capo autore della rete.

Il copto avrebbe similmente dato per Luk: **Ohi-Keh** = *Piscator-Dirigere* = *Quello che dirige i pescatori*.

Il re seguente si chiama **Euedôrachos**, che si traduce col greco: **Euedos-Rakhos** = *Ben stabile-Chiusura* = *Le sue frontiere sono ben solide*, o: *Il ben solido nelle sue frontiere*. Si tratta evidentemente del settimo re biblico, Lamech, l'uomo potente, che ingrandì il suo dominio a scapito dei suoi vicini. Enmenduranki, il cui nome si trova ben trascritto dal greco Euedorachos, si traduce:

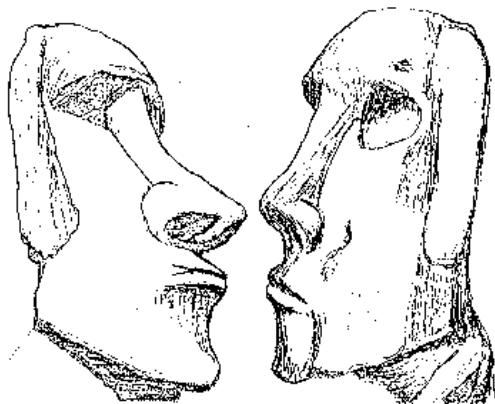
En	Men	Dur	An	Ki
Signore	Coronato	Principe	Cielo	Terra:

Il signore coronato principe del cielo e della terra; principe del cielo perché possedeva i segreti del cielo per la magia che aveva inventato, principe della terra per le sue conquiste.

Nella lista W.B.44, questo re si chiama Enmendarana o Enmendurannak, il che dà con l'a-

nalisi: *Il signore coronato principe del cielo (An) e delle acque (A), o degli oracoli del cielo (An-Agga)*. Egli è, in effetti, considerato come l'inventore dei metodi magici ed evidentemente anche dei sortilegi cinegetici che dovevano permettere ai pescatori di catturare molti pesci e ai cacciatori di prendere delle prede; dei riti di fecondazione per dare figli alle donne e moltiplicare le specie animali utili al nutrimento dell'uomo.

Consideriamo adesso le statue dell'isola di Pasqua e vediamo se esse rispondono alle specificazioni che ci ha rivelato l'analisi onomastica. Il dr. Stephen Chauvet ha giudiziosamente fatto osservare che le grandi statue dell'isola di Pasqua sono di due tipi differenti non solo per il tipo fisico ma anche per la struttura. Le statue degli ahu, tutte finite, se non tutte messe o rimaste in posizione, hanno circa cinque metri d'altezza; esse terminano in alto con un cranio destinato a ricevere una copertura: un enorme turbante di pietra rossa; alla base, con una superficie piana che doveva permettere loro di stare in equilibrio sulla base degli ahu; la scultura è alquanto grossolana; le orbite sono ben marcate; la figura ha un aspetto vecchiotto.



Le statue del Rano-Raraku non sono state messe in situ; se molte sono disseminate in disordine in diversi punti dell'isola in gruppi più o meno importanti o isolatamente, in tutte le posizioni di equilibrio o di caduta, la maggior parte sono ancora nel cratere, e molte, rimaste incompiute, aderiscono alla roccia da cui erano ricavate. Alte a volte più di 20 metri, ma normalmente di 10, esse hanno il culmine della testa molto stretto e la loro base che si assottiglia di modo che non potevano portare un turbante cilindrico e nemmeno tenersi in piedi se non affondate in terra; la scultura era più artistica della precedente ed erano tagliate in una pietra più compatta; esse rappresentavano un uomo vigoroso, visibilmente più giovane del personaggio degli ahu.

Le statue erano dunque di due epoche successive e figuravano due personaggi distinti, di età differenti. È da notare che le statue più grandi, anche terminate, non avevano orbite disegnate, benché sembrino guardare; è la profondità dell'ombra portata dalle arcate sopracciliari che ottiene questo effetto. Thor Heyerdahl, che non ha saputo discernere le differenti caratteristiche dei tipi di statue, ha creduto che le orbite di quelle del Rano-Raraku dovevano essere scavate solo quando sarebbero state erette sugli ahu; ma non potevano essere alte sugli ahu per via della loro base puntuta; dovevano dunque restare senza ricevere orbite che non avrebbero potuto che nuocere alla loro espressione. Giacché la differenza tra le une e le altre, già marcata su tanti punti, altezza, natura della roccia, struttura, tipo fisico, risiede in maniera più sintetica in una tecnica più perfezionata, indicante un progresso nella concezione artistica: ottenere degli effetti più potenti con mezzi più semplici.

Aggiungiamo che il tipo fisico delle une e delle altre non ha niente di polinesiano o di indiano; queste teste lunghe, dalla barba quadrata, naso forte e dritto, labbra prominenti, bocca larga, fanno pensare piuttosto a un tipo primitivo dell'umanità che non si ritrova più ai nostri giorni. Resta che in questi due tipi di statue di età differenti, quantunque della stessa epoca antica, noi possiamo considerare il padre e il figlio successivamente glorificati.

D'altra parte, queste statue hanno dei punti comuni: sono senza gambe, hanno braccia magre e piccole, e mettono le loro mani, unite per l'estremità delle loro lunghe unghie, sopra le parti genitali; hanno anche delle orecchie molto lunghe. Perché queste deformazioni allorché le teste hanno una tale espressione di vita reale? Vi è qui un procedimento magico geroglifico utilizzato similmente dagli egiziani, dai cretesi e dagli ittiti. Così gli egiziani, per dire che uno dei loro re era un *celeste capo genealogico*, lo rappresentavano col geroglifico

 del monco seduto per terra, giacché in copto questo si dice: **Djaçê Hahemsi** = Mancus-Sub-Sedere, e si traduce nella stessa lingua **Djise Ha Misi** = Cælestis-Caput-Generatio = *Celeste capo genealogico*. Volendo designare un re che si chiama Athothis, essi lo disegnano senza volto, che in copto si dice **Ath Hôt Isch** = Sine Facies Vir = *Uomo senza viso*. Ora, questa usanza costatata in Egitto pochissimo tempo dopo il Diluvio in un popolo camita, doveva venire da una tradizione antidiluviana trasmessa da Cham. Così l'egiziano, rappresentato attualmente dal copto, può essere considerato, a causa della sua inamovibilità riconosciuta, come il vestigio più autentico della lingua unica primitiva dell'umanità antidiluviana. Possiamo dunque logicamente attenderci che le anomalie delle statue pasquane espresse in copto, ci restituiscano il nome dei personaggi che esse rappresentano.

É così che: *mettere un corpo senza gambe*, si dirà:

M	Ath	Ahou	Scholhs
Mettere	Sine	Pars posterior	Corpus
Mettere	Senza	Parte posteriore	Corpo

Ora, **Mathahouscholhs** è l'equivalente di **Mechouodjôhél** e di **Methouoschôhel**, terzo e quarto discendente di Caino.

Allungare le orecchie, si dice in copto **Meedjôou Djolk** = Aures-Extendere = *Orecchie-Allungare*; ed è ancora il nome dei nostri due patriarchi cainiti. Le braccia esili e corte si possono dire:

Brachii	Exsiccati	Brevis
Mahi	Schouo	Kolobôs;

che si tradurrà:

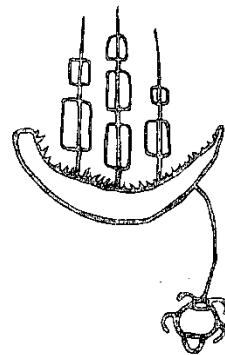
Mechouodjôhél o Methouoschôhel, grande (*O*) inventore (**Bôsch**, revelare).

Le lunghe unghie messe in contatto sopra le parti genitali si diranno: **M-Etschêou-Holk-Metouai-Hiô-Djôlh** = Mittere-Longus-Unguis-Concordis-Super-Pars; il che riprodurrà i due nomi reali.

Quanto alle statue col cappello rosso, esse forniranno in supplemento: **Meh-Schêoue-Çol=Implere-Rubigo-Tegere** = *Completare-Ruggine-Coprire*.



Ecco dunque le nostre statue debitamente identificate già dalla sola analisi onomastica. Ma vi si aggiungono altre prove e supposizioni estremamente forti. Thor Heyerdahl ha scoperto, nel corso dei suoi scavi nell'isola, che una di queste statue, da lui battezzata "*Un navigatore con battello sul petto*", portava incisa sul ventre un'imbarcazione a tre alberi con una fila di vele che fa pensare a un giunco, quella specie di nave che tiene così bene il mare; dalla nave scende un ormeggio fino a una tartaruga.



Se esprimiamo in copto questo insieme, viene:

Nave	Legare a	Tartaruga	Sul	Ventre
Navis	Adligare	Testudo	Super	Venter
Djoi	Ischi	Kathiros	Hidjô	Thê;

in trascrizione:

Djô	Hi	Isch	Hi	Kaf	Hi	Rhôt	Hi	Djô	Htê
Caput	Super	Homo	Super	Sciens	In	Navigare	Procidere	Ducere	Extremitas
Capo	Superiore	Uomo	Su	Sapiente	In	Navigare	Adorare	Condurre	Fine

ossia, in testo coordinato: *Capo supremo, superuomo, sapiente in navigazione, conduci i tuoi adoratori a destinazione*. Questo disegno è dunque un incantesimo.

Cosa c'è di strano, dunque, nel fatto che Thor Heyerdahl abbia raccolto nei suoi scavi sull'isola di Pasqua numerose figure di battelli, scolpiti o dipinti, di pesci e di balene: era in un centro di adorazione degli dèi della navigazione e della pesca, e questi oggetti erano degli ex voto, preghiere o azioni di grazie. Senza dubbio se ne scoprirebbero ben altri se si scavassero sistematicamente i metri di sabbia, di torba e detriti che si sono accumulati sul suolo dell'isola nei millenni.



La statua di questa pagina moltiplica le testimonianze in favore della nostra tesi. Si vede, dietro un orecchio, un remo dalla testa umana; in verità, il gambo del remo esce dalla bocca dell'uomo, il che è evidentemente un'immagine indicante che il remo è un'invenzione dell'uomo rappresentato che altri non è che lo stesso della statua. Ora, *un remo che esce dalla bocca di un uomo* si può dire in copto:

Boser	Bo	Sêr	Hoout
Remus	Vox	Exire	Homo
Remo	Parola	Uscire da	Uomo.

Il remo è uscito dalla parola dell'uomo.



Questo concerne l'origine dello strumento, ed ecco ciò che ha attinenza al suo impiego:

Doser	Bôk	Er	Ouot
Remus	Ire	Facere	Alacer
Remo	Andare	Fare	Rapido.

Il remo fa andare rapidamente.

Il remo è un oggetto di cui ci si serve tutti i giorni ma che è così antico che se ne ignora l'autore; l'isola di Pasqua ce lo rivela a causa dell'alta antichità delle sue statue.

Queste particolarità ci fanno comprendere la ragione di questi remi dalla testa antropomorfa, e che erano più degli oggetti di culto che strumenti da lavoro, trovati in gran numero sull'isola di Pasqua. Ciò che sarebbe tale da imprimere loro questo carattere, è in particolare la svastica che porta uno di essi. Questo segno risale a un'altissima antichità; noi l'abbiamo trovato su un sigillo cretese del quarto re della prima dinastia che ha regnato probabilmente dal 2064 al 2048 a.C. Questa croce caricata di masse addizionali si dice in copto **Souisa-Tischi**, che non è altro che una forma dialettale di svastica. L'isola di Pasqua ci rivela che il segno era anche anteriore al Diluvio universale; e significa: *Quello che ha fatto anticamente la molitudine delle cose con peso e misura:*

Sou	Is	Hah	Tischi
Facere	Olim	Multitudo	Ponderare, Mensurare
Fare	Anticamente	Moltitudine	Pesare, Misurare;

o ancora:

Sahou	Sa	Ti	Schi
Maledictio	Contra	Deus	Forma
Maledizione	Contro	Dio	Figura

in linguaggio chiaro: *Figura contro la maledizione divina, o anche: Figura divina contro la maledizione.*

Era dunque un portafortuna oltre che un'invocazione a Dio, forse estesa in seguito a falsi déi. Ed è curioso che, fin dai primi tempi dell'umanità peccatrice, essa abbia invocato la croce come un ricorso contro la maledizione divina.

Questa spiegazione può rapportarsi anche ai colori alternati e opposti che portano alcuni remi, giacché questa disposizione può dirsi in copto:

Djôçe	Soui (=Sousou)	Sa
Color	Variegatus	Contra
Colore	Alternato	Contro;

che si può trascrivere:

Djise	Sahou	Sa
Cælestis	Maledictio	Contra:
<i>Contro la maledizione celeste.</i>		



Il remo a testa umana è ripetuto in un formato un po' più grande dall'altro lato della testa, ma un altro remo si accompagna a quest'ultimo, vicino al primo; esso ha di particolare che la figura del personaggio è deformata per trasformarsi in una sorta di ancora, che è anch'essa strumento di navigazione: il gambo dell'ancora è al centro del naso allargato e le ali ne formano la fronte bassa. Potremo dunque descrivere questo insieme in copto:

Mête	Haudjal	Tehne	Djane	Schaant	Todje	
Medium	Ancora	Frons	Humilis	Nasus	Amplius	
Mezzo	Ancora	Fronte	Basso	Naso	Più largo;	

che darà in trascrizione:

Mêtéhaudjal	Ta	Hne	Djanê	Schaat	Todj	É
Mechouodjôhel	Dare	Voluntas	Tranquillitas	Difficilis	Appropinquare	Circa
Mechoudjôél	Dare	Benevolenza	Tranquillità	Difficile	Avvicinarsi	Circa;

La benevolenza di Mechouodjôhél ha dato la tranquillità nei punti di approdo difficile.
L'ancora evita, in effetti, che la nave sia smossa dai frangenti.

Si distingue una quarta testa, malgrado una rientranza della pietra, dietro l'altro orecchio; ma questa ha una corona di tre oggetti rotondi attraversati da una scanalatura e che sono dei ciottoli di cui si servivano i pescatori per zavorrare le loro reti e nei quali si praticava una scanalatura destinata a ricevere la corda che li univa. Gli indigeni dell'isola di Pasqua si servono ancora oggi di simili "piombi". Questi tre piombi sovrapposti si possono dire: **Schomti-útath-Ouahemthasch** = Tres-Plumbum-Superordinare, che si tradurrà:



Djom	Ti	N	Tath	Ouôhe	M	Thasch
Robur	Deus	Educere	Plumbum	Piscator	Mittere	Statuere
Forte	Dio	Produrre	Piombo	Pescatore	Mettere	Fissare

in chiaro: *Il dio forte ha prodotto i "piombi" che il pescatore mette per fissare.*

Tra le quattro teste precipitate si vede un uccello migratore, la fregata, navigatore potente, capace di volare per migliaia di chilometri sull'Oceano senza riposarsi ed eccellente pescatore. Questo uccello si trova sotto tre foglie. Sappiamo che Adamo chiamò gli animali secondo le loro caratteristiche e le loro attitudini particolari; noi possiamo dunque chiamare la fregata, con il copto:

Mêsch	Ouc	Sch	Hôl
Multitudo	Distantia	Posse	Volatus
Grande	Lontananza	Potere	Volo

ossia: *Che può volare molto lontano, a grande distanza.*

Comprenderemo così perché la fregata è figurata sulle statue, le statuette, le rocce, e sulle tavolette dell'isola di Pasqua: essa figura i due patriarchi cainiti inventori della navigazione e della pesca. **Mechouodjôhél** e **Methouoschôhel**.

Questo uccello sotto tre foglie si dirà **Mêschoueschhôl Ha** (sub) **Kêros** (trifolium), che si trascriverà: *Mêschoueschhôl è il signore (Ha, Magister) dei pesci (Kers, Piscis).*

Vengono in seguito due uomini a testa d'uccello curvi e opposti. È noto che i preti pagani e gli stregoni si coprivano, nelle loro ceremonie, con maschere di animali; gli dèi stessi erano rappresentati con delle teste di animali che li figuravano moralmente. Niente di strano, perciò, che i due patriarchi divinizzati, inventori della navigazione e della pesca, siano figurati con una testa di fregata. Ora, come si dice in copto l'uomo che ha messo una testa di uccello pescatore?

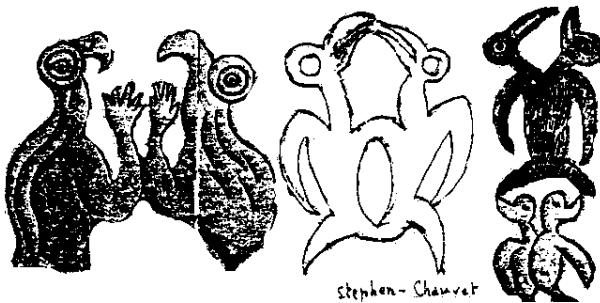
M	Isch	Ouohé	Djô	Hel
Mittere	Homo	Piscator	Camut	Volare
Mettere	Uomo	Pescatore	Individuo	Volare (tutto ciò che vola).

E **Mischouohedjôhel**, è ancora il nome dei nostri due patriarchi cainiti. L'opposizione e la posizione curvata si diranno: **Tioube-Bêh-Djô** = Oppositio-Incurvatum esse; *due* = **Sente**. Avremo dunque, nell'insieme, la lettura: **Sente-M-Isch-Ouohé-Djô-Hel-Tioube Bêh-Djô**, da cui trarremo in trascrizione:

Sente	Mischouohediôhel	Ti	Oueb	Behdjô
Præcursor	Mischouohedjôhel	Deus	Sacerdos	Inclinare
Precursore	Mischouohedjôhel	Dio	Prete	Inchinarsi;

in chiaro: *I preti adoratori dei precursori Mechoudiêhel e Methouoschôhel divinizzati.*

L'associazione dei due patriarchi, autori di invenzioni connesse e legati dal sangue in uno stesso culto, illumina sugli accoppiamenti grafici che abbondano nell'isola di Pasqua.



Quanto alla faccia d'uomo su un uccello senza zampe di cui si è parlato alla pagina 54, e che sembra essere una preda, possiamo leggerla in copto:

Mtho	Hoout	Hidjô	Hel	Ath	Ourête	Kouros
Facies	Homo	Super	Volare	Sine	Pes	Prora
Figura	Uomo	Su	Volare	Senza	Zampe	Prora

e trascriverla:

Methouoschôhel	Hat	Oueh	Rête	Kô	Rhot
Methouoschôhel	Sacrificatio	Sectator	Ratio	Propitiatio	Navigare
Methouoschôhel	Sacrificio	Settario	Marcia regolare	Propiziazione	Navigare

in linguaggio chiaro: *Methouoschôhel, ai settari che ti hanno sacrificato, (dà) una marcia regolare, sii propizio alla loro navigazione.* Abbiamo visto, in effetti (pagina 66) che, tra le statuette ex voto, c'era un battello con una testa di dio ad ogni estremità.

Le mazze bicefale dell'isola di Pasqua possono spiegarsi similmente; queste due teste opposte la cui fronte è corrugata più volte (vedi pagina 51) si possono dire in copto:

Mêsche	Ho	Holdj	Tioube	Djodji	Kbbe
Multitudo	Vultus	Plicatus	Oppositio	Capita	Duplicatio
Moltitudine	Fronte	Corrugata	Opposizione	Testa	Doppiamente;

ossia in trascrizione: **Mechouodjôhél** o:

Mesch	Ehôou	Holki	Ti	Oube	Djadje	Kba
Percutere	Utique	Instrumentum bellicum	Dare	Contra	Inimicus	Vindicta
Colpire forte	Certamente	Strumento da guerra	Dare	Contro	Nemico	Vendetta;
cioè: <i>Mechouodjôhél colpisce certamente forte; questo strumento da guerra darà la vendetta contro il nemico.</i>						

Si trovano anche due teste col capo coperto e in opposizione sui "tahonga" (vedi pagina

51), sorta di uova tagliate in una noce di cocco e che sembrano destinate ad essere appese giacché vi è praticato un foro; erano dunque degli amuleti, dei talismani. Talvolta le due teste umane sono rimpiazzate da una testa d'uccello migratore, altre volte ancora l'uovo è privo di qualsiasi complemento. La protezione magica è dunque ritenuta risiedere nell'uovo. L'uovo si dice in copto **Sôoui**, che si può tradurre **So-Ouohi = Parcere-Piscator = Salvare il pescatore**. Era dunque un talismano.

Quando una testa d'uccello marino esce dall'uovo, si può leggere:

Aphe	Mêschoueschhôl	Çodji	Sôouhi
Caput	d'	Exire	Ovum
Testa	di	Uscire da	Uovo;

che si trascriverà:

Ha	Phe	Mêschoueschhôl	Soti	So	Ouohi
Caput	Cælestis	Mêchouodjôhél	Redemptor	Parcere	Piscator
Capo	Celeste	Mêchouodjôhél	Redentore	Salvare	Pescatore;

cioè: *Il capo celeste Mêchouodjôhél, redentore, salva il pescatore.*

Egli può, in effetti, dover temere non solo le tempeste, ma gli squali e gli altri mostri mari- ni. Quando si ha a che fare con due teste col capo coperto e opposte, la lettura diviene:

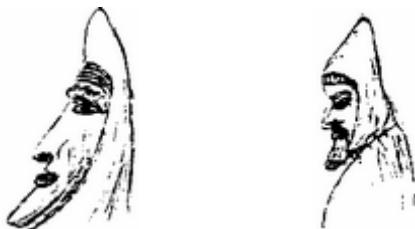
Senti	Tiuobe	Djodji	Ouôh	Çodii	Sôouhi
Duce	Opposito	Capita	Tegere	Exire	Ovum
Dio	Opposizione	Testa	Coprire	Uscire da	Uovo;

da cui in trascrizione:

Senti	Ti	Oube	Djadje	Ouôschs	Hôti	So	Ouohi
Præcursor	Pugnare	Contra	Inimicus	Cetus	Timere	Parcere	Piscator
Precursore	Combattere	Contro	Nemico	Cetaceo	Temere	Salvare	Pescatore;

I precursori combattono contro il nemico, il cetaceo temibile, e salvano il pescatore.

Anche un altro oggetto appare ornato da due teste umane, è il "reimiro" (vedi pagina 50). Pierre Loti vi ha visto un boomerang, e noi pensiamo che la forma curva e allungata dell'oggetto gli dia ragione. Il boomerang è un'arma da lancio fatta da una lama di legno duro curvato in modo tale che, dopo aver raggiunto il fine, ritorna verso il lanciatore. Le figure terminali sono d'altronde anch'esse allungate e curvate nello stesso senso. La tiara di cui sono incappucciate, la loro lunga barba, la forma della loro bocca, del naso, degli occhi, non hanno niente di indiano o di polinesiano, ma fanno invincibilmente pensare alle teste dei bassorilievi assiri, e se pur non svelano evidentemente la presenza di assiri all'isola di Pasqua, denotano nondimeno l'alta antichità dei reimiri, giacché, sebbene le teste assire siano posteriori al Diluvio, il loro tipo proviene dagli antenati anteriori al Diluvio.



Testa di un Reimiro ...e di un bassorilievo assiro

Un'arma da lancio che torna indietro terminata da due teste umane allungate e opposte si

dirà in copto:

Meische	Hòoui	Djòl	Tiouô	È	Sente	Re
Arma	Jacere	Retrahi	Finire	Per	Duæ	Caput
Arma	Gettare	Tornare indietro	Terminare	Per	Due	Teste

Hoout	Sout	Elen
Homo	Extendere	Contra
Uomo	Allungare	In opposizione; che si trascriverà:

Meischehôouïdjôl	Ti	Ouôhe	Sent	È	Rôout
Mechouodjôhél	Deus	Piscator	Invenire	In	Alacritas
Mechouodjôhél	Dio	Pescatore	Inventare	Per	Prontezza

Çot	Hel	En
Percutere	Volare	Simia
Raggiungere	Volare	Scimmia;

Mechouodjôhél, il dio dei pescatori, ha inventato l'arma da lancio che ritorna indietro per colpire prontamente ciò che vola e le scimmie.



La presenza di scimmie e di uccelli tra i geroglifici incisi sui boomerang di pagina 50 è tale da giustificare la nostra interpretazione e la nostra denominazione di questo oggetto. Conosciamo così l'inventore del boomerang, è quello che la Bibbia chiama Mathusaël.



Se, dopo questa rivista dei monumenti bicefali dell'isola di Pasqua, torniamo alla nostra statua della pagina 47, vi vediamo anche una tripla cintura al di sotto di un cerchio incavato e al di sopra di una legatura. Questo insieme si leggerà in copto:

Schomti	Hôök	Ha	Schike	Kros	Hi	Merre
Tres	Cingere	Sub	Cavum	Circulus	Super	Ligamentum
Tre	Cingere	Sotto	Cavità	Cerchio	Sopra	Legatura

da cui in trascrizione:

Schdjom	Ti	Hou	Ke	A	Schi	Kê
Potentia	Dei	Aqua	Possidere	Facere	Venire	Litus
Potenza	Dèi	Acqua	Possedere	Fare	Arrivare	Riva

Keros	Hi	Mer	Re
Pisces	Super	Capere	Facere
Pesci	Oltre misura	Prendere	Fare;

Gli dèi potenti che possiedono le acque fanno arrivare a riva e fanno prendere dei pesci oltre misura.

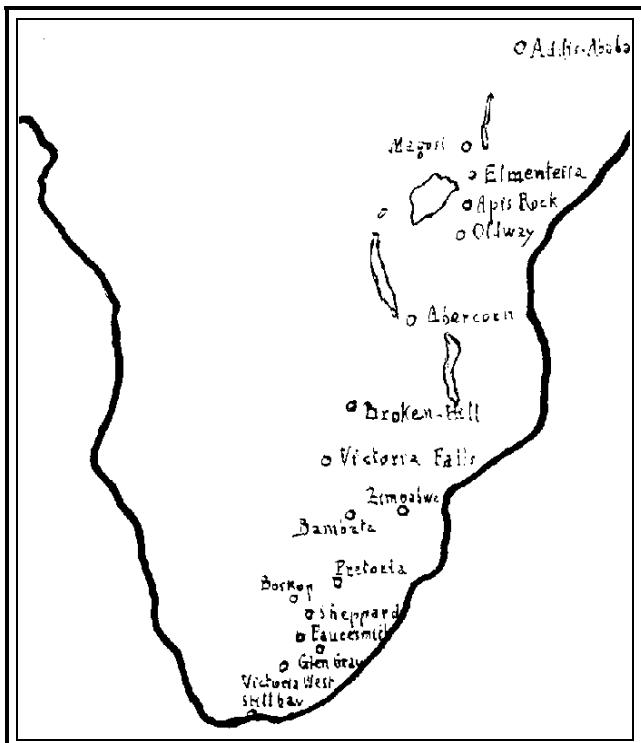
Il gruppo di disegni considerato è dunque un incantesimo.

Forse ci si obietterà che l'enorme distanza di circa 9.000 chilometri che separava la Mesopotamia dall'imboccatura del Gheon prima del Diluvio universale rende molto improbabile che Maviaël e Mathusaël l'abbiano percorsa coi mezzi di locomozione primitivi di cui disponevano. Al che noi abbiano varie risposte da dare. La prima, è che avendo costruito una nave da mare, essi dovevano utilizzarla sul mare. La seconda, è che il loro stesso nome, come abbiamo già mostrato, significa: *Che conduce le navi sul grande mare che circonda*. La terza, che essendo l'imboccatura del Gheon il centro mondiale del loro culto, è verosimile pensare che vi abbiano esercitato la loro attività e vi abbiano senza dubbio installato dei

cantieri per costruire le navi. La quarta, che nel 2171 a.C., ossia 27 anni dopo l'installazione degli egiziani sul Nilo, Osiris, uno dei loro re, risalì il corso dei tre Nili (il Nilo Azzurro d'Etiopia, il Nilo Bianco del centro-Africa, e il Grande Nilo che aveva allora le sue sorgenti al Fouta-Djalon) seminandovi delle colonie di egiziani divenuti principalmente i sudanesi, il che gli fece percorrere circa 12.000 chilometri; che, alla stessa epoca, suo fratello Seth se ne andava sul mare, con 80 grandi zattere, a caricare tonnellate di cose preziose sulla costa dei somali e in Mozambico; se dunque degli uomini di poco dopo il Diluvio erano stati capaci di farlo, a maggior ragione i loro grandi antenati di prima della catastrofe. La quinta, è che non c'è niente di strano che siano state elevate loro delle statue nell'isola di Pasqua, giacché, dal nord al sud, l'Africa è seminata di giacimenti preistorici che stabiliscono una continuità di occupazione e di civilizzazione, dalla Caldea all'estremità meridionale del continente nero, fin dai tempi primitivi.

In quest'ultimo ordine di idee, Marcel Brion⁴⁵ ha scritto: *"Possiamo a questo punto renderci conto dell'importanza degli enigmi che si presentano all'archeologo moderno, quando affronta il continente africano col desiderio di ritrovare le forme e i significati delle sue antiche civiltà scomparse. Come spiegare, ad esempio, la scoperta a Ifé, nel paese degli Joruba, di quelle straordinarie teste in terra, di una vigorosa grandezza e di severa bellezza, che non assomigliano a niente di ciò che conosciamo. Qui ci troviamo di fronte a un'arte giunta a un alto grado di perfezione, tuttavia queste opere risalgono forse a una remota antichità. Esse uguagliono talvolta i più bei monumenti della scultura egiziana arcaica, e la ricordano in effetti a prima vista, ma per la modellatura, il trattamento degli occhi e dei capelli, infine per tutto lo spirito che le impregna, queste teste conservano profonda e personale originalità. In quale epoca collocarle? Forse nel II° millennio a.C.. Chi le ha fatte? Gli antenati degli Joruba, probabilmente; sembra poi che debba esistere, nei confronti di queste teste, una lontana filiazione, noi diremmo collaterale, con i bronzi del Benin, i quali manifestano alcuni analoghi caratteri etnici. Ma davanti alle teste di Ifé, ci colpisce soprattutto la loro radicale singolarità, l'impossibilità in cui siamo di classificarle, di farle rientrare in categorie a noi familiari... Il fatto che l'archeologia africana sia una scienza abbastanza recente deve aiutarci a non perderci di coraggio. Le scoperte future ci insegnneranno forse il segreto delle città morte della terra di Somalia. Conosceremo i geniali creatori delle teste di Ifé. Sapremo quale razza di uomini seminò su tutto il continente, dal Mediterraneo al Capo, quelle incisioni rupestri che, a migliaia, attestano l'esistenza di una delle forme d'arte più sorprendenti e più appassionanti... L'enigma dello Zimbabwe, infine, e di altre città morte dell'Africa del sud, cesserà forse di stuzzicare la curiosità e l'ingegnosità degli archeologi il giorno in cui si conosceranno i misteriosi architetti delle mura ciclopiche delle torri coniche".*

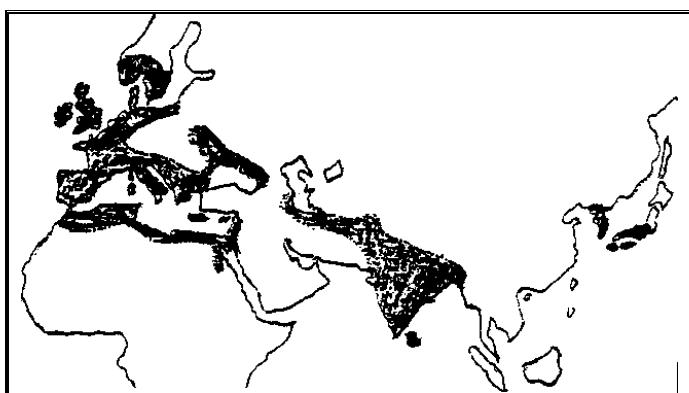
⁴⁵ - **La résurrection des villes mortes**, T. II, pag. 163 e s. Payot, Paris, 1938.



I principali giacimenti preistorici dell'Africa orientale
e meridionale secondo R. Furon
Manuale di Preistoria Generale Payot, Parigi, 1939, pag. 173

Parlando in seguito delle immagini rupestri dell'Africa del Sud (se ne trovano così all'isola di Pasqua), Brion prosegue: "Nessuna provincia con immagini rupestri è così estesa e fertile in esemplari come l'Africa del Sud. Il numero di immagini scoperte tra lo Zambesi e il Capo, da una parte, tra le montagne che debordano il sud-ovest dell'Africa e quelle dell'est, dall'altra, supera di molto l'insieme di tutte le altre opere d'arte dei tempi preistorici e dei primi tempi storici del mondo intero. Le incisioni dell'Africa del Sud, eseguite con più cura, sono vere meraviglie artistiche. I contorni delle antilopi, degli ippopotami e dei rinoceronti sono incisi così finemente, le pieghe della pelle, coperte o no di peli, così strettamente curate, che i rilievi danno quasi l'impressione di opere colorate, e questo nonostante ci siano pervenuti solo gli esemplari incisi su delle pietre estremamente dure come il basalto, il diabase e la diorite. Il colore della pietra è uniforme nelle zone lavorate e non lavorate. Questo prova la loro alta età giacché la pietra tagliata (almeno questa specie) non perde la sua freschezza di tono e non acquista una patina che nel corso di innumerevoli secoli... A Klerksorp e al fiume Orange sono stati talvolta trovati, vicino a queste meravigliose incisioni, degli strumenti di pietra di un carattere capsiano tipico". Il capsiano è paleolitico e mesolitico, cioè prima del Diluvio universale.

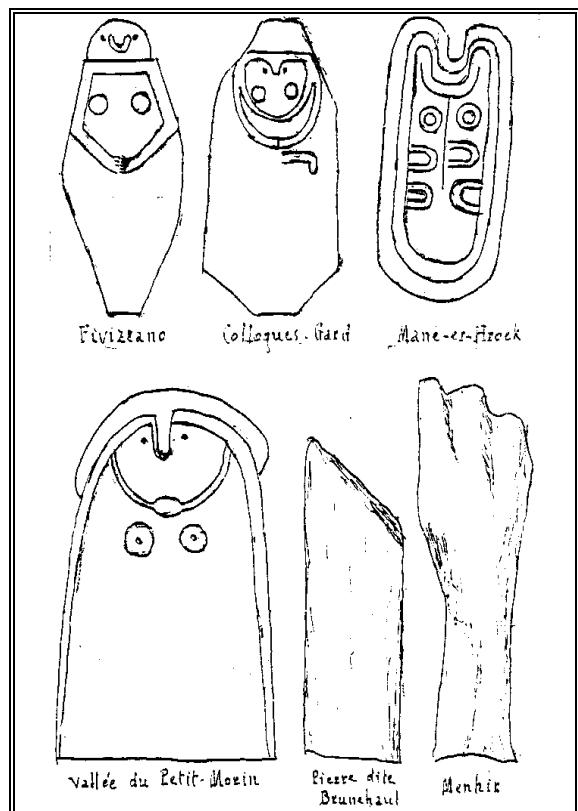
Continuiamo la citazione: "È tutto un mondo inatteso che si agita sulle pareti delle rocce. Degli uomini con testa d'elefante o di antilope, che rappresentano certamente dei preti mascherati, saltellano in un branco di gazzelle spaventate; dei guerrieri si lanciano gli uni sugli altri con un furore guerresco vigorosamente espresso; dei piangenti si lamentano at-



torno a un re morto, che è divenuto già una creatura gigantesca, disumanizzata, entrata nel regno... degli dèi".

La parentela di queste immagini con quelle dell'isola di Pasqua è evidente, e l'antichità di quelle conferma l'antichità di queste. Ma c'è di più. In Etiopia, il padre Azaïs ha scoperto più di 10.000 grandi pietre incise molto antiche, di cui alcune di 14 metri. Al di là di questa regione, la carta di De Morgan mostra che, fin dal Medio-Egitto, comincia la zona dei dolmen che si estende, da una parte, sull'antico corso del Phison (mar Nero, Mediterraneo) con prolungamenti nordici, dall'altra, verso l'India (Eufrate) con prolungamenti in Corea e Giappone, il che tende a mostrare che il popolamento ha seguito inizialmente il corso dei grandi fiumi di prima del Diluvio. Ora, tra i megaliti si trovano delle statue-menhir e delle lastre incise che ricordano le statue dell'isola di Pasqua, come l'idolo di Fivizzano (Italia), la pietra di Collogues (Gard), quella del Petit-Morin (Marne), quella di Mané-er-Hroek (Bretagna). Visibilmente, più si sale verso il nord più le rappresentazioni sono grossolane: in

Italia, si vede ancora nettamente il gesto rituale delle mani delle statue dell'isola di Pasqua; nel mezzogiorno della Francia, le braccia sono diventate due semicerchi; in quella del Petit-Morin un semicerchio sopra i seni; in Bretagna, la grafia è diventata completamente difforme e non è più comprensibile se non per comparazione con dei monumenti più esplicativi; al di là, non vi sono più che delle pietre piatte o grezze che ricordano talvolta gli ahu dell'isola di Pasqua (dolmen), talaltra le grandi statue (menhir) e che, come questi, sono disposte in circolo (cromlech) o in linea. Il culto era dunque stato conservato attraverso le degradazioni successive della scultura, culto che non era necessariamente marittimo, giacché in uno stesso tempio si possono onorare diversi dèi.



sufficiente, come fu per le statue pasquane del secondo tipo, scavare un buco e farveli basculare, il che equilibrava sensibilmente i carichi attorno a un asse di rotazione. Quanto alle statue degli Ahu, il problema era apparentemente più complesso, giacché, in luogo di far discendere il monolito in un foro, bisognava, per posizionarlo, sollevarlo di uno o due metri almeno. Il procedimento impiegato dai pasquensi attuali per raddrizzare una statua, su richiesta di Thor Heyerdahl, e che consisteva nel sollevarla millimetro per millimetro facendovi scivolare sotto dei ciottoli fino all'erezione verticale, non ci sembra essere quello che utilizzarono i costruttori. In effetti, se questa statua che fu sollevata aveva il naso per terra, la sua base, al contrario, era ancora vicina alla sommità dell'ahu, il che eliminava il problema della difficoltà di sollevarla fin lì; poi il procedimento impiegato era estremamente lento e, per di più, pericoloso, giacché bastava un falso movimento o lo smottamento delle pietre per far cadere la statua sul lato con grande pericolo per gli operatori.

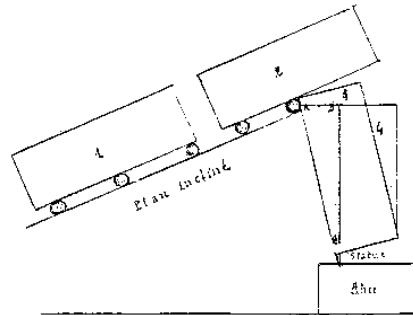
Malgrado il loro peso enorme e la loro altezza comparabile a quella delle statue dell'isola di Pasqua, i menhir dovevano essere relativamente facili da erigere; era

Metraux ha raccolto in merito delle informazioni che riporta alla pagina 153: "Il mio informatore mi ha parlato di leve in legno, di patate schiacciate, di pietre rotonde che facilitavano lo scivolamento di queste masse. Altri indigeni hanno fatto allusione a degli argini o alzate di terreno che mettevano la statua al livello della piattaforma sulla quale la si innalzava. Mi è stato mostrato, dietro l'ahu Te-Pito-te-kura, una collina che fu unita alla piattaforma dell'ahu da un'alzata di terra sulla quale si era fatta passare la statua Paro. I cilindri in tufo rosso erano rotolati lungo un piano inclinato fatto di pietre e di blocchi accumulati. È con un metodo all'incirca simile che le grandi statue del vulcano venivano innalzate. La signora Routledge ritrovò, dietro alcune di esse, i letti di pietra che le avevano sostenuite durante la loro ascensione verso la verticale. Bisogna confessare che i ricordi degli indigeni sono confusi".

Noi pensiamo che Mons. Jaussen ha visto più giusto quando ha scritto⁴⁶: "Possiamo supporre che, in casi simili, gli indigeni disponevano un'elevazione di terra in forma di scarpa-ta sulla quale portavano il "moai" facendolo rotolare su dei ciottoli e, invece di elevarlo, ci si accontentava di lasciarlo cadere su una base preparata precedentemente; poi numerose pietre fornivano un'impalcatura sufficiente per mettergli il cappello; si faceva sparire il monticello di terra, e il "moai" era al suo posto".

In effetti, l'esempio dell'erezione delle statue del secondo tipo ci incita a pensare che i costruttori avevano dovuto cercare di far basculare anche le statue del primo tipo, il che implicava la costruzione di un piano inclinato più elevato dell'ahu, che giocava allora lo stesso ruolo del fondo della fossa nel caso delle statue del secondo tipo. La costruzione di piani inclinati faceva parte della tecnica degli antichi egiziani per l'edificazione dei loro monumenti: era il loro genere di impalcatura. Possiamo dunque figurare come segue lo svolgimento dell'operazione.

Dopo che la statua era stata portata alla base del piano inclinato, veniva posta su dei cilindri che ne dovevano facilitare la salita; vi era spinta e tirata avendo cura di calarla progressivamente all'indietro; arrivata in 2, basculava attorno al punto A, per il peso della parte anteriore divenuto leggermente superiore a quello della parte opposta, e scivolava lungo la pendenza AC in 3; di là, era facile porla in verticale in 4. Per piazzare il cappello, si completava dapprima il piano inclinato ABC; poi si faceva seguire al cappello lo stesso percorso della statua in 1 e 2; ma quando il cappello basculava in A, il riempimento AB e la sommità della statua lo obbligavano a stare in una posizione orizzontale dove era facile sistemarlo sopra la statua. Si sopprimeva quindi il piano inclinato.



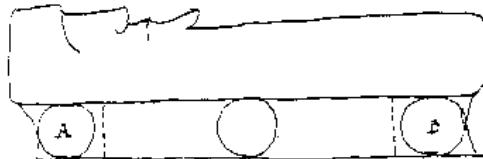
In quanto al trasporto delle statue dalla cava del Rano-Raraku al loro sito provvisorio, ci sembra abbia seguito il procedimento illustrato sotto. Le statue venivano scolpite dapprima sulla faccia, sui lati e le estremità; restavano aderenti alla roccia col dorso tramite una specie di "chiglia", come la chiama Thor Heyerdahl, che aggiunge: "Poi, tolta "l'ascia" dal dorso, si puntellava il colosso per impedirgli di scivolare nel vuoto"⁴⁷.

⁴⁶ - pagine 7 e 8 delle sue note.

⁴⁷ - pagina 82.



Ma Heyerdahl, che rappresenta una tale "chiglia-ascia", non ci dice in che modo la si toglieva, e questo è molto importante in quanto, perché gli scultori incaricati di quest'ultimo lavoro non fossero



schiacciati sotto la statua privata del suo supporto, bisognava procedere come segue: far saltare le parti A e B della chiglia e rimpiazzarle con solidi tondelli in pietra o legno, poi attaccare la parte intermedia introducendovi uno o più tondelli. Fatto ciò, la statua era pronta per uscire dal suo alveolo rotolando sui tondelli.

Le fotografie dell'interno del cratere del Rano-Raraku mostrano che il suo crinale si abbassava fortemente a un certo punto; è verso questo punto che le statue finite erano convogliate progressivamente; un corridoio, probabilmente scavato dall'uomo, intagliava in questo punto la cresta del vulcano, e le statue numerate 321 e 322 da padre Sebastiano vi sono interamente impegnate; da là, venivano spinte sul versante esterno della montagna e scendevano su questo piano inclinato fino alla pianura dove potevano essere ricevute su una sorta di slitta di legno, come lo furono gli obelischi egiziani; e, come si faceva anche in Egitto, si doveva bagnare la slitta di legno durante il trasporto per impedirle di infiammarsi negli sfregamenti contro le carreggiate inghiaiate che erano state disposte per condurre le statue alla loro destinazione. Se si domanda dove gli operai andassero a cercare tutto il legno e le corde necessarie per le loro manovre, noi risponderemo che le catene di montagne costiere vicine erano coperte da immense foreste.

Ci si porti ora col pensiero sullo sperone formato dalla penisola di Pasqua. I lavori vi furono interrotti dal Diluvio universale, ma se questo cataclisma non si fosse prodotto allora, non 600 statue sarebbero state scolpite, ma senza dubbio 1000, 2000 e forse più, giacché a Carnac si contano 2700 menhir allineati in tre gruppi. Si consideri ora questa foresta di statue giganti circondanti la penisola in un cromlech smisurato; all'epoca, il mare non aveva che 2000 metri di profondità; la roccia dominava dunque da oltre 2000 metri l'oceano senza limiti e l'immenso estuario del Gheon; indietro, si stagliavano le fustae vertiginose delle foreste vergini, e ci si dica se i costruttori del tempio aereo degli dèi delle acque potevano, in questo quadro, concepire diversamente da grande.

Ma, se pur hanno fatto grande e bene, non hanno fatto bello giacché i personaggi che riproducevano non erano belli. Le statue dell'isola di Pasqua ci danno l'immagine di due patriarchi antidiluviani dell'inizio del paleolitico inferiore (vedere pagina 112), uomini in cui la degradazione fisica aveva già cominciato a manifestarsi senza aver tuttavia raggiunto il suo maximum, giacché erano ancora vicini all'origine. E cosa vediamo nelle loro facce? Gli occhi profondamente affossati nelle orbite sporgenti, il naso enorme, le orecchie molto grandi, la figura impressionante per una sorta di bestialità selvatica.

È che, contrariamente a ciò che pretendono i preistorici, l'uomo antidiluviano non si è elevato progressivamente dal bruto all'uomo perfetto, ma si è degradato dall'uomo perfetto che era Adamo al bruto o quasi, così come abbiamo mostrato nella nostra **Sintesi preistorica e schizzo assiriologico**. Lo dice Mosè al versetto 4 di Genesi VI, che non è stato ben compreso, ma che col copto si traduce: "*I primi che fecero invenzioni arrivarono in quei giorni; essi assoggettarono la superficie della terra; per aver appagato le loro inclinazioni di ardore vizioso e di impurità, divennero come porci; la loro bellezza finì, la regolarità del loro volto fu distrutta; la loro testa e il loro viso si deformarono. I rampolli secondo la parola di Elohim si sposarono con le figlie della maledizione di Adamo e generarono quei grandi*

uomini che inventarono dei prodigi, dotti per lanciare delle parole, che hanno accumulato delle immagini nelle caverne di bestie da preda, maestri che furono potenti in parole e capi illustri".

Si sa, in effetti, che le prime invenzioni sono anteriori al Diluvio universale: case con tutto quel che comportano, come la fabbricazione e la cottura dei mattoni, impiego del bitume, taglio di pietre, costruzione di città del tipo di Mohenjodaro, con vie, fogne, sale da bagno, etc., agricoltura, allevamenti, lavorazione dei metalli, taglio di pietre preziose, filatura e tessitura, armi, strumenti musicali, navigazione e necessariamente costruzione di vari tipi di battelli, pesca di vario genere, lavorazione dell'osso e dell'avorio, composizione di coloranti, pittura, scultura, ceramica, etc..

Ma nello stesso tempo, è per il vizio che i discendenti di quell'Adamò, creato a immagine di Cristo, di cui la Sacra Sindone di Torino ci ha conservato l'ammirabile e maestosa figura, le forme di un corpo impeccabile, sono divenuti quei selvaggi dalla fronte bassa, dalle arcate sopracciliari enormi, dal naso schiacciato, dalla bocca a forma di muso, dal mento sfuggente o prognato.

Si son trovati nell'isola di Pasqua dei crani umani di cui alcuni molto antichi. Il Dr. Stephen Chauvet scrive in merito (pag. 28):



"I crani di quelli che si possono considerare come della primissima razza non presentano né le caratteristiche osteologiche né le misure craniche delle diverse razze polinesiane (e neanche di negri o negroidi). Fatto curioso, il cranio dello scheletro di Chancelade... che si trova al museo di Périgueux, rassomiglia molto a un cranio di pasquense antico". Ecco questo cranio accanto a una statuetta ex voto a forma di cranio che Thor Heyerdahl ha ottenuto



to da un indigeno che la conservava con altri oggetti in una caverna segreta; essa evoca nettemente l'aspetto che gli antropologi danno all'uomo di Neanderthal, con le sue arcate orbitali sporgenti, bocca prognata, mento fuggente.



Così l'antica isola di Pasqua, nei suoi limiti minuscoli, ci rivela vari stadi della degenerazione dell'umanità antidiluviana, e non negli strati sedimentari sovrapposti indicanti che il tipo più grossolano sarebbe il più antico, ma allo stesso livello. Al contrario, il tipo più vicino al normale è quello di destra della pagina 112; è quello delle statue dal cappello rosso, le più antiche, poiché esse erano già *in situ* sui loro basamenti mentre la maggior parte delle statue del tipo di sinistra erano ancora in corso di fabbricazione o di trasporto; esse devono di conseguenza rappresentare Maviaël, quarto successore di Adamò; le statue del tipo di sinistra, già molto più marcato, figurano suo figlio Mathusaël. Il cranio del tipo di Chancelade, che si è rapportato a delle popolazioni nord-asiatiche e a degli esquimesi, che sono brutti, dev'essere quello di uno dei primi abitanti di quella che divenne più tardi l'isola di Pasqua; quanto al cranio ex voto, esso è necessariamente posteriore alle statue degli dèi ai quali era offerto. Altre statuette in forma di testa sono d'altronde troppo simili alle grandi per non esser state degli ex voto, come quella di destra il cui tipo si apparenta al semitico.



Come se l'abbruttimento progressivo della specie umana avesse creato in essa un riflesso di laidezza, gli uomini hanno sempre più deformato i tratti delle loro opere, come mostrano le varie teste scolpite raccolte da Heyerdahl. Questa tendenza è esistita in America, in Africa, in Cina, in Polinesia; la si ritrova nelle statue in legno dell'isola



di Pasqua chiamate Moai-Kava-Kava (vedere la figura di pagina 55) benché queste non riproducano affatto il tipo delle antiche statue di pietra, ma, come ha mostrato il Dr Stephen Chauvet, un tipo di umanità più recente degradato dalle privazioni. Che queste teste dal naso aquilino e dalle lunghe orecchie rappresentino degli occupanti dell'isola di Pasqua venuti dall'America del Sud prima dell'arrivo dei corte-orecchie, è possibile, e siccome il sangue dei lunghe-orecchie si è mescolato a quello dei corte-orecchie e appare ancora nella razza pasquense attuale, non sorprende che Thor Heyerdahl abbia potuto scrivere (pagina 55): *"Il governatore inviò Casimiro e Nikolas, i due agenti di polizia indigeni del villaggio, a pattugliare i dintorni. Il vecchio Casimiro era tanto lungo e magro quanto Nikolas era tondo e grosso; inoltre, assomigliava in modo sorprendente alla figura fantastica con le ginocchia flesse e la nuca china che compariva sempre sulle statue di legno fabbricate nell'isola. Se questa sagoma non fosse già stata conosciuta all'epoca di Cook, si sarebbe potuto credere che Casimiro era servito da modello".*

Questa constatazione di Heyerdahl distrugge la spiegazione che Metraux, scettico e credulo come sempre, ha tentato di dare di queste figurine (pagina 158): *"Se invece di fare appello alla scienza medica o alla semplice immaginazione ci si rivolge agli indigeni, si apprenderà da loro che queste immagini rappresentano dei morti o più esattamente degli spettri che, un tempo, assillavano la loro immaginazione. La visione che i pasquensi si fanno dei fantasmi, corrisponde esattamente all'immagine concreta che essi ne danno con la scultura"*. La realtà dissipia le ombre.

Gli indigeni della razza attuale avrebbero lo stesso imbarazzo per dare agli esploratori delle spiegazioni esatte sulle grandi statue arcaiche: esse li superano ben troppo nel tempo. Stephen Chauvet scrive molto giustamente (pagina 67): *"In seguito è venuta un'altra razza di invasori che ha trovato sul posto le statue monumentali e alcuni oggetti, statuette, tavolette, reimiro, uomini-uccello, di cui essi non comprendevano il simbolismo e alle quali non attaccavano nessuna idea religiosa; tuttavia ci tenevano molto (ai piccoli oggetti) e se ne servivano come ornamenti, proprio come i pagani brètoni che, un tempo, trovavano delle asce in pietra lavorata; o ancora come i fetici papuani che, sterrando dalla costa di Jabim degli oggetti antropomorfi in pietra lavorata, provenienti da un'altra razza, e di cui essi ignoravano il significato e l'uso, vi attribuirono nondimeno un alto valore e se ne servivano nel corso delle loro ceremonie".*



Ma i pasquensi attuali, non solo non hanno scolpito le grandi statue, ma non hanno neanche mai pensato a completare quelle che erano state cominciate e abbandonate prematuramente. Tutto quel che sono stati capaci di fare, è di rovesciare quelle che erano erette sugli ahu. Dice Thor Heyerdahl (pagina 84): "Nessuno di quei colossi dai cappelli rossi si erge oggi sulle piattaforme dei templi. Già il capitano Cook, e probabilmente anche Roggeveen, erano venuti troppo tardi per vederli tutti al loro antico posto. Ma i nostri primi esploratori hanno potuto nondimeno testimoniare che la maggior parte delle statue aveva ancora il suo "pukao" rosso sulla testa... L'ultima statua in piedi fu rovesciata dal suo ahu nel corso di un festino di cannibali in una caverna vicina verso l'anno 1840... Una cosa è certa: queste statue non sono la produzione di una truppa di scultori del legno polinesiani che si sarebbero stabiliti là e che si sarebbero attaccati alle rocce non avendo trovato alberi".

Ci resta da considerare altri tipi di statue in pietra che han fatto scoprire gli scavi di Thor Heyerdahl; diamo dunque a lui la parola (pagina 101): "Ma ecco che appaiono sull'isola della statua di un altro tipo. Sui muri di molti ahu trovammo anche un gran numero di figure inusuali, in parte nascoste e utilizzate come pietre da costruzione in un'altra epoca di civiltizzazione, quando i muri classici furono ricostruiti e le gigantesche statue del Rano-Raraku poste come dei monumenti imponenti. Anche padre Sebastiano scoprì improvvisamente alcune statue a taglia umana in una pietra dura e nera; ne aveva trovata una che era servita da fondazione per la facciata di un antico ahu; solo il dorso era visibile. In pieno centro del villaggio, padre Sebastiano e gli indigeni ci aiutarono a mettere in piedi un enorme gagliardo. Si trovò che era di un tipo primitivo, di cui nessuno aveva visto altri esemplari, e scolpito nello stesso tipo di pietra rossa della statua senza testa di Vinapu. Avevamo fatto così un grande passo avanti, un secondo pezzo del puzzle sarebbe presto andato a posto. Si avverava che quelli che avevano costruito i bei muri Incas del primo periodo non erano gli autori dei busti giganti del Rano-Raraku ai quali l'isola di Pasqua doveva la sua celebrità. Essi avevano fatto una serie di figure più semplici, con una testa rotonda e due occhi enormi, talvolta in tufo rosso, talaltra in basalto nero, ma anche in questa pietra vulcanica grigio-gialla divenuta così popolare nel secondo periodo. Le statue di questo periodo spesso non superavano di molto la taglia umana, e non possedevano nessun tratto particolare in comune con i famosi colossi, salvo che tenevano sempre le loro mani strette sul ventre e le dita unite. Ma questo atteggiamento era ugualmente tipico per una serie di antichi uomini di pietra pre-incas e per le statue delle isole polinesiane vicine".

La conclusione di Thor Heyerdahl ci sembra riposare su una falsa concezione dei fatti. Voller riferire a due civiltà differenti la costruzione degli ahu e la scultura delle statue destinate ad essere erette su questi ahu, ci sembra del tutto irrazionale. Dire che gli ahu hanno dovuto essere terminati prima delle statue è perfettamente verosimile; che gli operai che avevano lavorato agli ahu erano forse morti quando le ultime 600 statue furono tagliate, è nell'ordine delle cose possibili dato il tempo che ci è voluto per scolpirne in tal numero e in tali dimensioni; ma ciò non esclude, al contrario implica, che è uno stesso popolo che ha cominciato e continuato i lavori nella stessa intenzione.

Ma allora, si obietterà, perché si trovano delle statue rotte, rosse e nere, nelle fondamenta degli ahu? Innanzitutto questo fatto non proverebbe che l'anteriorità delle statue nere e rosse in rapporto a quelle grandi del Rano-Raraku, ma non una rottura di civiltà tra le une e le altre dal momento che le une e le altre fanno lo stesso gesto rituale nello stesso punto. Ciò che si può piuttosto notare è una continuità nei progressi della tecnica statuaria: dapprima ci sono le prime statue nere della taglia di un uomo, poi le statue rosse un po' superiori alla taglia umana, in seguito le statue degli ahu, alte in media 5 metri e di cui la più grande non supera gli 8, infine le statue del secondo tipo di cui una raggiunge fino a 22 metri di altezza.

Ma ancora, perché aver rotto le prime statue per farne dei materiali da costruzione? È proprio qui che sta il segreto. Nell'antichità, non si costruiva nessun edificio per quanto poco considerevole, specie se si trattava di un edificio religioso, senza intizzare nelle fondamenta ciò che si chiama un deposito di fondazione. Erano vittime umane, o più semplicemente degli oggetti preziosi? È in ogni caso un resto di questo rito che sussiste nella cerimonia della posa della prima pietra dei nostri monumenti attuali. Ora, l'egittologo Schiapparelli, effettuando degli scavi a Eliopoli (la città del sole) dal 1903 al 1906, scoprì un'immensa costruzione a semicerchio, di 600 metri di diametro, costituita da 5 gallerie parallele che ne facevano come delle navate processionali. Schiapparelli non poté spiegarsi la natura dell'edificio e ancor meno perché vi si erano interrati i resti bruciati di una ammirabile cappella in avorio che risaliva a oltre l'Antico Impero. Ora, noi abbiamo determinato che il semicerchio esplorato non era che la metà di un tempio elevato attorno alla tomba di Misraim, il primo re d'Egitto, assimilato al Sole, tempio al quale, per questa ragione, si era data la forma rotonda del sole. Quanto alla cappella, essa era a nome di un successore immediato di Misraim e costruttore del tempio, che l'aveva rotta e usata come deposito di fondazione in onore del suo predecessore. Noi ci troviamo, all'isola di Pasqua, in una situazione analoga: le statue nere e rosse rappresentano apparentemente degli dèi anteriori a Maviaël e a Mathusaël, e la loro inserzione negli ahu costituisce un deposito di fondazione; e se sono frantumate, è in onore dei loro discendenti divinizzati.

Prima di Maviaël, la cronologia biblica non cita che Irad, Enoc, Caino e Adamo; le statue nere e rosse devono dunque verosimilmente rappresentare due di questi patriarchi, e senza dubbio i due ultimi in data. È curioso che il nome ebraico di Irad, Hidjrôd, possa trascriversi **Isch-Rosch** = Homo-Rufus (Roschresch) = *Uomo-Rosso*, e il nome ebraico di Enoc, Echanouke, **Isch-Aouan-Ke** = Homo-Color-Esse = *Uomo-Bruno-Essere*, l'uomo che è bruno. Le statue nere sarebbero allora quelle di Enoc e le rosse quelle di Irad. Essi potevano essere stati onorati sul territorio dell'isola di Pasqua con gli dèi delle acque poiché, l'abbiamo detto, Enoc aveva inventato il secchio per attingere e Irad la quffa, ma, più antichi dei loro discendenti Maviaël e Mathusaël, dovevano normalmente essere morti prima di loro e quindi anche divinizzati prima.

Resta la statua gialla trovata in mezzo ai ceselli di pietra del Rano-Raraku che raffigura un grosso uomo seduto, rappresentato alla pagina 63. Questo lo potremmo scrivere in copto: **Lem-Ekhthai-Taho** = Homo-Crassus-Sistere = *Uomo-Grosso-Sedere*; da cui traiamo per trascrizione: **Lemekh-Tahi-Taho** = Lameke-Protegere-Piscari = *Lamech protegge la pesca*. L'uomo seduto sarebbe dunque il figlio di Mathusaël, Lamech, e noi possediamo così, nel quadro ristretto dell'isola di Pasqua, persa nel Pacifico, la figurazione dei primi cinque successori di Caino, e siamo giunti con loro alle origini dell'umanità; scoperta veramente sbalorditiva e più inattesa ancora di quella delle statue colossali e delle tavolette pasquane, ma scoperta che spiega da sola i grandi misteri dell'isola di Pasqua.

Una statua di Lamech qui non ci deve stupire per varie ragioni. Innanzitutto, la statua seduta ritrovata nel cantiere del Rano-Raraku in mezzo agli scalpelli di pietra doveva esser stata l'ultima tagliata; essa non era ancora al suo posto, forse in un punto centrale dell'isola; il personaggio rappresentato era dunque posteriore ai precedenti. In secondo luogo, esso è seduto e non in piedi come gli altri, e noi abbiamo visto (a pagina 111) che, sotto il suo nome greco di Euedorachos, Lamech era detto: *Il ben seduto nelle sue frontiere*. Il suo atteggiamento, che si apparenta a quello del celebre scriba egiziano, denota uno scrivano in quanto non tiene, come le altre statue, le mani sul ventre e non ha, come lo scriba egiziano, lo stilo in mano e una tavoletta sulle ginocchia; ha le mani sulle cosce, il che si dice in copto: **Toot-Hidjô-Ouerête** = Manus-Super-Crura = *Mano-Su-Coscie*, e si trascrive: **Touôt-Hi-Djô-Aurêdjé** = Simulacrum Injicere-Loqui-Inventio = *Immagine-Gettare-Parlare-Invenzione*,

in testo coordinato: *L'inventore delle immagini che lanciano delle parole* (magiche), cioè dei geroglifici. Così, questi segni che si crede generalmente essere stati inventati da Toth, il primogenito di Misraim, primo re d'Egitto, non sono che un derivato di quelli che ha immaginato un altro Toot, Lamech, il quinto discendente di Caino. Infine, non deve stupire che Lamech sia stato invocato come protettore dei pescatori poiché egli è l'inventore della magia, che comportava il maleficio cinegetico, l'Enmenduranki, delle liste babilonesi, creatore dei metodi divinatori.

Si è detto⁴⁸: "Il Paleopolitico superiore offre un interesse immenso perché, per la prima volta, i nostri lontani parenti hanno figurato il loro pensiero". C'è qui un errore; se all'Aurignaciano, al Solutreano, al Magdaleniano, ossia all'incirca 2500 anni a.C., al Diluvio, si trovano delle incisioni e delle statuette sempre più numerose, queste manifestazioni dette artistiche ed intellettuali erano semplicemente magiche: sortilegi cinegetici, ricette di fecondità, etc. Ora, la magia è stata inventata da Enmenduranki-Lamech che dovette vivere, approssimativamente, dal 3439 al 2600; l'invenzione della magia risalirebbe dunque a circa il 3000, forse al 3300, il che corrisponderebbe alla fine dell'interglaciazione Mindel-Riss e all'aurora del Prechelleano (Paleopolitico inferiore). I monumenti dell'isola di Pasqua sono là a testimoniarlo.

È dunque Lamech che avrebbe inventato i geroglifici delle tavolette pasquane. Ciò non implica che egli sia andato sul posto, ma che ha formato degli allievi-stregoni che si sono diffusi nel mondo ed hanno lavorato secondo i suoi principi. Salvo scoprire dei segni analoghi in Mesopotamia, che ne fu la culla, si può affermare che i geroglifici di Pasqua sono i più antichi del mondo e, come sarà il caso più tardi per i geroglifici egiziani, essi si mostrano fin dall'inizio con una grafia perfetta e come costituenti un insieme coerente, un sistema già tutto formato.

Si è detto e ripetuto che le tavolette, per gli indigeni moderni, erano dei temi recitativi. Mons. Jaussen l'ha creduto per primo ed ha pensato che, dato che ciascun segno corrispondeva a un'idea determinata che il cantore esprimeva nella sua lingua polinesiana, bastava tradurre le parole polinesiane cantate per poter compilare un lessico dei segni delle tavolette. Se l'ipotesi di base fosse stata esatta, questo metodo avrebbe potuto dare dei risultati pratici. Ma ciò che prova che esso è falso, è l'inverosimiglianza dei risultati ottenuti; per esempio:



Si può trovare in questi diversi segni l'idea comune di dio? o l'idea di trucco, di giallo, di rosso, di bianco? Perché il re è figurato in 8 modi differenti e la terra in 10? Perché i monti sono rappresentati con nove segni di cui nessuno assomiglia a un monte? Perché lo stesso geroglifico significa re e tartaruga? etc. etc. etc. Non solo i segni presi individualmente sono incoerenti, ma i testi che se ne traggono lo sono ancor di più, come mostra quello che abbiamo riprodotto alla pagina 78. Così non bisogna sorrendersi che la signora Routledge si sia chiesta se le traduzioni letterali dei caratteri fatte da Mons. Jaussen erano esatte.

Già fr. Eyraud, il primo ad aver scoperto le tavolette scritte, diceva: "Ogni figura ha un nome, ma il poco caso che fanno a queste tavolette fa pensare che quei caratteri, resti di una scrittura primitiva, sono adesso per loro un usanza che conservano senza ricercarne il senso".

⁴⁸ - Furon, *Manuel de préhistoire générale*, pag. 103, Payot, Paris, 1939.

Tutti quelli che, da allora, hanno cercato di decifrare le tavolette rivolgendosi a degli indigeni pretesi "esperti", hanno dovuto constatare che essi dicevano solo delle parole a caso. È così che Metraux poté assicurarsi che il preteso racconto non era che una successione incoerente di corte descrizioni dei segni: "*Questo è un uccello, una mano aperta, uno spiedo, etc.*". Croft ottenne dallo stesso indigeno tre letture differenti della stessa tavoletta. Thomson si accorse che un indigeno non si curava del numero dei segni che pretendeva di leggere e nemmeno che gli avevano sostituito la tavoletta che leggeva.

Gli indigeni dell'isola di Pasqua sono dunque riusciti a dimostrare che non capivano nulla delle tavolette. Si sa che nell'isola ve n'erano a migliaia, talvolta centinaia in una sola capanna; tutte le case ne possedevano. Ma si sa anche che i pasquensi, dopo essersi divertiti nelle loro ceremonie, le avevano bruciate in massa per riscaldarsi su quest'isola senza alberi, tanto che si è faticato molto per recuperarne una ventina. Se questi oggetti avessero avuto per loro un valore religioso, o genealogico, o folcloristico, o magico, ci avrebbero fatto molto più caso.

Appare dunque che i selvaggi, arrivando nell'isola, vi hanno trovato dei depositi considerevoli di tavolette, come vi hanno scoperto le statuette di pietra antiche; essi hanno messo le tavolette nelle loro dimore come mettevano le statuette nelle loro caverne. Alla fine sono arrivati a bruciare un gran numero di tavolette nelle loro guerre tribali così come hanno rovesciato anche le statue degli ahu. Poi, col resto, si sono riscaldati o hanno fatto cuocere la carne umana che consumavano. Dove si trovavano le tavolette al loro arrivo nell'isola? Certamente non all'aperto, giacché non si sarebbero conservate intatte; senza dubbio negli ahu, dove ne sono state trovate alcune, e anche nelle sale sotterranee di cui parla Metraux⁴⁹: "Sono da mettere nel numero delle abitazioni queste strane camere sotterranee così numerose in diversi punti dell'isola? A qualche metro dall'ahu Vai-mata, si scorge un rigonfiamento accuratamente lastriato. Sotto questa volta, che supera appena il livello del suolo, si nasconde uno dei più curiosi edifici che io abbia esaminato nell'isola di Pasqua. Un corridoio largo appena per permettere il passaggio di una persona si apre nel suolo. Le pareti sono come incassate da delle lastre lavorate e unite come le tavole di una bara. Si scende di vari metri per cadere in una vasta sala sotterranea. Come spiegare la mia sorpresa quando, accendendo una luce, vidi da una parte la parete di una grotta e dall'altra delle lastre disposte con un'eccellente scienza dell'assemblaggio! Ai miei piedi giacevano alcuni scheletri, come a proposito, per perfezionare questo decoro teatrale. La destinazione di queste camere sotterranee è ignota agli indigeni moderni. Essi assicurano che servivano da nascondiglio alle donne e ai fanciulli in tempo di guerra; è pura fantasia, giacché niente maschera l'entrata di queste grotte o di questi pozzi. Io sono più incline a ritenerle delle case o dei magazzini dove si custodivano gli alimenti e gli oggetti preziosi. Quanto agli scheletri, vi sono stati depositi forse nell'ultimo secolo".

Ciò che proverebbe ancor più che le tavolette non sono state incise dagli indigeni moderni e anche che sono state incise prima che il territorio pasquano sia divenuto un'isola, è che certi caratteri raffigurano degli animali terrestri qui sconosciuti: scimmia  , serpente  , canguro  , per esempio, come aveva giudiziosamente fatto osservare anche Fratel Eyraud.

Pertanto, la situazione ci sembra presentarsi come segue: dei fedeli vengono a pregare gli dèi delle acque; rivolgono loro delle richieste che il prete-stregone di servizio al tempio iscrive su una tavoletta; l'iscrizione è fatta in bustrophedon per una ragione magica; questa

⁴⁹ - op. cit. pag. 65.

disposizione permetterà allo stregone di formulare la risposta ai richiedenti con un procedimento analogo al gioco di testa o croce; egli getta la tavoletta in aria facendola ruotare; a seconda di come ricade, conclude se le preghiere sono state esaudite o no. La tavoletta sarà poi archiviata nel tempio.

Ed ecco la giustificazione della nostra ipotesi con l'informazione seguente di Marcel Brion⁵⁰: "É spesso agli incidenti più modesti che dobbiamo le scoperte più belle. Abbiamo già detto come una mucca inciampata in una buca permise di esumare il palazzo di Minosse; come una statua liberata da degli arabi che ammucchiavano delle pietre per fare una tomba, portò all'esplorazione dell'ammirevole sito siriano di Mari. Forse dobbiamo tutto quel che sappiamo della civiltà Chang a quell'onesto contadino che, lavorando il suo campo, trovò dei frammenti d'osso incisi e li vendette a un farmacista suo vicino che ne fece potenti panacee. Queste ossa, considerate di drago, che si ritenevano rimedi efficaci, servirono così alla fabbricazione di medicamenti fino al giorno in cui degli antiquari cinesi, che li incontrarono per caso, vi videro di segni del massimo interesse. Inutile dire che per anni si erano tritate ed esumate quelle ossa, e che forse ne restavano ben poche di intatte. nondimeno, la curiosità suscitata da questa scoperta incoraggiò i ricercatori; si scavò, si portarono alla luce centinaia, migliaia di ossa simili, e, questa volta, invece di portarle al farmacista, si vendettero ad antiquari ed archeologi, che le pagarono bene..."

Questo avveniva a T'ouen, nell'Honan settentrionale, in un luogo fino a ieri sconosciuto e che passò improvvisamente al primo piano dell'attualità archeologica, un sito d'ora in poi così illustre e venerabile come Tell el Amarna, Ur, Ras-Shamra, Susa o Cnosso. Questo sito porta il nome di Ngan-yang. Di colpo, esso è divenuto il fulcro delle ricerche più appassionanti e più feconde, giacché i tesori, che all'inizio non erano che delle ossa di drago, misero gli scavatori sulla traccia delle tombe reali dei Chang e di tutta una civiltà ignorata, conosciuta finora per la sola menzione che ne facevano gli annali antichi, e che taluni ritenevano mitica. Nell'oscurità di un'antichità remota si son trovate le testimonianze della cultura più completa e raffinata. E siccome ci sarebbe forse ancora mancata, per conoscerla interamente, l'intelligenza della sua scrittura, le "ossa di drago" si sono incaricate di fornirci tutti i testi di cui avevamo bisogno per illustrare gli oggetti apparsi negli scavi.

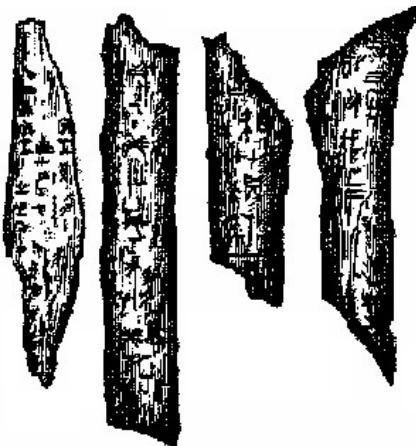
Gli uomini di allora, non fidandosi della loro sola iniziativa, non intraprendevano nessuna azione, neanche quella della caccia, senza consultare gli indovini. Riporterò la vittoria? chiedeva il generale prima di intraprendere una guerra. Sono stato stregato? domandava il malato che credeva all'origine magica della sua infermità. Pioverà domani? si inquietava un cacciatore prima di partire. L'indovino incideva la domanda su un pezzo di osso, preso generalmente da una scapola di bue o da un frammento di scudo di tartaruga. Poi esponeva questa domanda al fuoco; l'osso o lo scudo si screpolava e, secondo la natura della crepa, ne deduceva la risposta attesa. I cinesi, essendo conservatori, custodivano preziosamente queste ossa con la domanda e la risposta e le chiudevano in archivi. Sono questi archivi che il caso aveva fatto scoprire, e le decine di migliaia di ossa costituivano, nella loro varietà singolare, tutti gli aspetti famigliari e ufficiali della vita di un popolo. La civiltà Chang era risuscitata...

Con questo avvenimento, scrive Creel, si apriva un'era interamente nuova per la nostra conoscenza della storia dell'uomo in Estremo Oriente. Questi frammenti d'osso sono al presente le sole vestigia degli annali dell'Asia orientale più antica. Si è molto parlato dei 4000 anni della storia cinese, ma in realtà, prima di questa scoperta, non sapevamo niente del periodo anteriore al 1122 a.C. La nostra concezione dell'antica Cina si è trovata com-

⁵⁰ - **La résurrection des villes mortes**, T. II, pag. 39 e s., Payot, Paris, 1938.

pletamente rinnovata. Queste iscrizioni formano una parte degli archivi reali della bassa epoca della dinastia Chang... alla quale la tradizione cinese assegna le date 1765-1123 a.C. Esse costituiscono dunque un materiale storico dei più preziosi, malgrado la loro forma molto laconica... Questa fu per il mondo scientifico una grande avventura, e in qualche modo una conquista altrettanto importante quanto la decifrazione dei geroglifici dell'Egitto. Rari stranieri vi hanno preso parte; la più gran parte del lavoro è stata fatta da scienziati cinesi che parlano solo la loro lingua e non hanno nessuna formazione occidentale".

Marcel Brion⁵¹ aggiunge a queste indicazioni la figurazione delle quattro "ossa di drago" e l'osservazione seguente di Creel: "Questa scrittura è la più antica conosciuta in Cina; essa non è pittografica né rudimentale. In realtà, ogni principio importante della formazione dei caratteri cinesi moderni si trova già più o meno applicato, da 3000 anni, nella scrittura delle ossa divinatorie. È una delle più sorprendenti rivelazioni dovute alle scoperte recenti".



Questa procedura cinese, se giustifica l'interpretazione che noi diamo delle tavolette pasquane, vi aggiunge la conferma della loro altissima antichità. Giacché, se la scrittura delle ossa cinesi che si può far risalire al massimo al 1765 a.C., ha già superato lo stadio pittografico e rudimentale e annuncia il cinese moderno, i geroglifici pasquani sono ancora alla pittografia molto realista senza nessuno di quegli schematismi che denotano un lungo uso e una stanchezza degli scribi, non è eccessivo attribuire alla scrittura pasquana 1200 anni in più di quella di Ngan-Yang. D'altro canto, il procedimento di divinazione col fuoco, che poteva essere applicato in un paese agricolo come la Cina che non mancava di buoi, non aveva potuto essere utilizzato nel caso del territorio pasquano, il quale, un tempo vicino alle immense foreste costiere, disponeva a volontà di legno che non si poteva esporre al fuoco senza rischiare di distruggerlo.

Abbiamo raccontato (alle pagine 80 e seguenti) la stretta somiglianza che de Hevesy aveva scoperto tra i 130 segni della scrittura pasquana e altri sigilli di Mohenio-Daro e di Harappa nella valle dell'Indo. Tuttavia Rivet ha fatto rimarcare giudiziosamente che i segni dell'isola di Pasqua, nettamente meglio stilizzati di quelli dell'Indo, che sono schematici, fanno propendere per una loro anteriorità. De Hevezy ha suggerito, con qualche apparenza di ragione, che la scrittura pasquana poteva essere l'antenata della sumera, della ittita, della protoelamita, della cretese, dell'egiziana e di quella dell'Indo. Per la verità, questo carattere ancestrale si applica all'idea stessa di magia e al principio della scrittura geroglifica, giacché dal punto di vista dei dettagli della grafia ogni nazione ha evoluto separatamente, in quanto ciascuna scuola di scribi si è ispirata al suo ambiente per costituire un materiale nazionale di segni. Per di più, tutte le scritture precipitate, ad eccezione di quella dell'Indo, sono di epoca immediatamente posteriore al Diluvio: esse sono camite; mentre la pasquana è cainita, e se quella dell'Indo le assomiglia è perché anch'essa è antidiluviana. Questa scrittura cainita non ha potuto essere ripresa dopo il Diluvio che dai sopravvissuti alla catastrofe: Noè e i suoi figli, e molto verosimilmente dal maggiore, Cham, il maledetto, poiché è soprattutto nei popoli della sua discendenza che essa appare.

Il sito di Mohenjodaro è complesso; esso è stato occupato e abbandonato a più riprese. Benché sia stato scavato solo fino a 12 metri di profondità, a causa d'infiltrazioni d'acqua,

⁵¹ - **Manuel de préhistoire générale**, pag. 108-309, Payot, Paris, 1939.

Mackay⁵² nota che: "il cedimento di muri e di anelli di pozzi su due strati distinti, l'uno molto più basso dell'altro, prova che si è avuta un'inondazione molto presto nella storia di Mohenjodaro, e che un'altra marca l'inizio del suo declino. Le due volte la città fu abbandonata per un periodo relativamente corto e fu rioccupata passato il pericolo... Ma siccome i muri continuano ancora ad affondare verso gli strati inferiori nel suolo ora saturo d'acqua, non v'è dubbio che le fondazioni della città siano molto più antiche degli strati che è stato possibile raggiungere finora".

Mackay data gli strati superiori di Mohenjodaro del primo periodo dinastico di Babilonia che egli situa al 2550 a.C. circa; ma questa prima dinastia babilonese è posteriore al Diluvio e deve datare del 2200 circa. Mackay aggiunge che gli oggetti degli strati più antichi che è stato possibile scavare non potrebbero antidatare i superiori di più di 500 anni, il che ci condurrebbe al 2700, cioè a dire prima del Diluvio, e gli strati profondi non potrebbero che essere più antichi.

Se consideriamo che la quinta glaciazione coprì almeno in parte l'Himalaya dal -3104,37 al -2792,15, in periodo montante, e che il grande freddo che essa provocò immediatamente a sud dovette cacciare gli abitanti della valle dell'Indo; che in seguito la calotta glaciale fondundo dovette annegare per qualche tempo questa valle, ammettiamo per circa 100 anni; poi che la valle ritornò abitabile fino al Diluvio del -2348; che infine la dispersione degli uomini scampati al Diluvio a partire da Babilonia ebbe luogo nel -2197,5, ma che nel -2004 l'Oceano Scitico coprì la maggior parte dell'Asia, noi potremmo scrivere:

Prima del 3104,37, occupazione del sito,
dal 3104,37 al 2700 circa, abbandono del sito,
dal 2700 circa al 2348, occupazione del sito,
dal 2348 al 2197,5, abbandono del sito,
dal 2197,5 al 2004, occupazione del sito,
a partire dal 2004, abbandono del sito.

In questa cronologia si ritrovano le sequenze osservate sul posto dagli archeologi. L'occupazione anteriore al 3104,37, conobbe i geroglifici? Non è impossibile, poiché la loro invenzione può essere situata tra il 3200 e il 3000, ma è tuttavia poco probabile. Al contrario, il periodo dal 2700 al 2348 corrisponde a un'occupazione dell'isola di Pasqua dal 3000 al 2348, come abbiamo mostrato a pagina 107, quantunque con un certo ritardo che può spiegare la schematizzazione dei segni dell'Indo.

La parentela dei geroglifici pasquani con quelli dell'Indo non è stata accettata da tutti; da Metraux per esempio. Abbiamo esposto le sue obiezioni alle pagine 83 e seguenti; ma non resistono all'esame. Se la civiltà dell'Indo, comparabile a quella di Sumer, si estinse all'inizio del secondo millennio a.C., quella dell'isola di Pasqua non si è estinta 80 anni fa, come egli dice; ci sono state nell'isola di Pasqua tre o quattro civiltà differenti, di cui solo la più antica può esser stata contemporanea di quella dell'Indo. La civiltà pasquana moderna, l'ultima, non ha più niente in comune con l'antica; i selvaggi attuali, incapaci di leggere e di comprendere le tavolette, non le hanno certamente scritte, e quando hanno voluto copiarle, su quaderni da scuola, lo hanno fatto così grossolanamente che la loro ignoranza si è rivelata. La civiltà dell'Indo non ha nessun punto in comune con quella dell'isola di Pasqua, dice Metraux; come una civiltà urbana non ha nulla in comune con una civiltà all'aperto; come delle case costruite in mattoni, perché là c'è dell'argilla e non pietre, non assomigliano a delle statue e a dei templi di pietra tagliata, perché là vi sono pietre e non argilla, ciò non

⁵² - **La civilisation de l'Indus**, pag. 14 e 22, Payot, Paris, 1935.

impedisce alle due civiltà di avere un punto in comune, la scrittura. Gli egiziani, contemporanei dei sumeri, che costruivano delle piramidi colossali ed erigevano degli obelischi enormi, si facevano nello stesso tempo delle case in materiali leggeri che non hanno resistito agli anni; si dirà allora che quelle erano due civiltà incompatibili? Le tavolette, dice ancora Metraux, non si sarebbero conservate se non fossero state di epoca recente. Sebbene siano state al riparo delle intemperie? Se molte tavolette hanno l'aspetto di remo non è perché i selvaggi moderni si sarebbero serviti di remi europei per scriverle, ma perché questa forma corrisponde al culto degli dèi delle acque. Bisogna dunque avere una forte dose di ingenuità per credere ai selvaggi quando dicono che le tavolette erano loro familiari e che erano il prodotto di un'arte polinesiana quando è noto che non c'era scrittura in Polinesia! E quando Metraux dichiara che bisogna essere ciechi allo stile per non vedere nelle tavolette il prodotto di un'arte locale, farebbe bene a togliere dai suoi occhi le travi che l'acciecano e che gli fanno classificare nella fauna dell'isola delle scimmie, dei serpenti, dei canguri. Quanto a dire, come egli fa, che i soli rapporti tra le due scritture si riducono tutto sommato a un certo numero di motivi geometrici, questo supera i limiti dell'accecamento; si cade allora nella negazione sistematica dell'evidenza in cui la discussione cessa di essere utile.

L'argomento portato, dei 20.000 chilometri che separano i vulcani dell'isola di Pasqua dalle rive fangose dell'Indo, denota una vista inesatta della situazione. Certo, quelli che cercano di stabilire una relazione di causa-effetto tra queste due regioni di paesi così diversi e separate da un oceano immenso, non pensano agli ostacoli; essi, d'altronde, non tengono conto di due inverosimiglianze della loro ipotesi, giacché, da una parte, essendo i geroglifici dell'isola di Pasqua più antichi di quelli dell'Indo, non si comprenderebbe come la civiltà sia andata dall'Indo all'isola di Pasqua, e, dall'altra, si capirebbe ancor meno come la scrittura di questa infima isola sperduta nell'oceano sia andata a diffondersi in Asia Occidentale. Ma questi, come Metraux, si ingannano perché si basano sull'irreale ragionando sulla geografia attuale per analizzare una situazione che non vi corrisponde più. Allorché i geroglifici furono incisi, cioè prima del Diluvio, la terra asciutta era un solo blocco, il che accorciava singolarmente le distanze, e questo grande continente era percorso nelle quattro direzioni da grandi fiumi che partivano dal suo centro e servivano da veicolo all'espansione di una civiltà nata in questo centro, in Mesopotamia. Giacché non è l'Indo che ha influenzato Pasqua né Pasqua l'Indo: le due civiltà sono sorelle, essendo Pasqua la maggiore e quella dell'Indo la cadetta; il loro padre è Lamech, re di Sippar, all'altezza di Bagdad. Si comprende, pertanto, che gli stessi procedimenti magici si trovino a Pasqua, all'imboccatura del Gheon, e lungo le vallate dell'Indo e del Gange, che non sono che dei frammenti del grande Eufrate primitivo. E siccome la terra era bagnata dai quattro grandi fiumi, non sarebbe strano che un giorno o l'altro si trovassero sul percorso del Phison e del grande Tigris dei geroglifici analoghi a quelli dell'isola di Pasqua e dell'Indo, come se ne sarebbero senza dubbio scoperti in Mesopotamia se in questa regione l'umidità non si fosse opposta alla conservazione del legno.

Certe tavolette sono a forma di remo, una ha anche la forma di un pesce. Sulle tavolette ci sono dei segni molto diversi ma è interessante che un gran numero di geroglifici si rapporti alla pesca, il che è normale in un tempio dedicato al dio della pesca. È stata anche trovata una serie continua di segni indicanti i molti procedimenti di pesca che si ritrovano tra i popoli primitivi e che sarebbero dunque stati inventati in epoca antidiluviana.

Il dio della pesca è rappresentato da una fregata-totem che è ritenuta favorire il pescatore o i seguenti procedimenti di pesca: con la lancia, con l'amo, con l'arpione, con cormorano, col boomerang, con rete a maglie larghe, con le pinze, con la rete a maglia fitta, con l'arco e con altri procedimenti che sono scomparsi in un punto della tavoletta; alla linea seguente della tavoletta riappare un uccello-totem, ma più piccolo e che è come colpito da un bume-

rang lanciato dall'uomo che insegue correndo.



Le nostre non sono supposizioni gratuite; ecco ciò che dice in merito Gronvel⁵³: "Com'era la pesca in quei tempi lontani? L'uomo di Chelles o di Sant Acheul ha dovuto inizialmente catturare il pesce grosso nei buchi sotto le pietre a mano nuda o armato di una di quelle specie di asce trovate a Sant Acheul... ossia con l'aiuto di bastoni appuntiti o di spiedi induriti al fuoco... Poi... ha tagliato delle selci a forma di punta, di ferro di lancia... arpioni a un solo uncino, a più uncini, del Magdaleniano medio... [Al magdaleniano superiore] vediamo apparire... gli uncini sui due lati del gambo principale... L'arpione del magdaleniano superiore è già uno strumento di cattura perfezionato. Gli uncini sono disposti in quinconce e portano, almeno su uno dei lati, una scanalatura, talvolta due, che seguono la curvatura degli uncini e che dovevano, forse, servire a ricevere un veleno vegetale destinato a paralizzare l'animale e a facilitarne la cattura, come fa ancora la maggior parte dei popoli selvaggi... I primi strumenti facenti funzione di ami che siano stati segnalati sono dei frammenti di selce a forma di losanga o di mezzaluna con o senza scanalature sulla parte mediana, scanalature destinate a ricevere una corda più o meno lunga...".

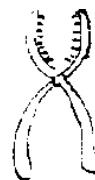
 In epoca neolitica la pesca prende... uno sviluppo considerevole e gli arnesi si perfezionano sensibilmente. Nilssen ha segnalato, nel corso di scavi fatti in Scandinavia, la presenza di ami in selce tagliati a forma di J... ... Se questi pezzi sono autentici, essi rappresentano i primi ami a forma normale che siano stati scoperti... Nelle palafitte si sono trovati degli arpioni in legno o in osso di cervidi simili a quelli della Madeleine, ma anche degli ami più o meno primitivi, e infine, cosa che non si era ancora trovata da nessuna parte, delle reti che provano un progresso considerevole nell'arte di catturare il pesce. Le maglie di questi arnesi erano variabili e adattate certamente alla taglia dei pesci che si voleva catturare... Forse erano anche delle reti fisse, genere tremails, nelle quali i pesci si buttavano. Ciò che giustifica queste ipotesi, è la presenza in questi stessi depositi, protetti da enormi letti di torba che si sono accumulati alla superficie di quei resti preistorici, di veri galleggianti, destinati a mantenere alla superficie dell'acqua uno dei lati della rete, e dei pesi che, al contrario, servivano a far toccare il bordo inferiore sul fondo dei laghi o dei fiumi e impedire il più possibile ai pesci di passare sotto; la figura 24 (rappresenta) un galleggiante:

 Quanto ai pesi, essi erano rappresentati... da semplici ciottoli di torrente in mezzo ai quali si tracciava, se non esisteva già, un foro circolare destinato a trattenerne la corda che lo fissava al fondo. Si trovano anche dei frammenti di rocce calcaree lavorate allo stesso scopo, delle bocce d'argilla cotte al fuoco, forate, esattamente

⁵³ - La pêche dans la préhistoire et chez les peuples primitifs, Paris, 1928.

simili a quelle che si può vedere ancora utilizzate in Mauritania dai pescatori di cefali. In queste stazioni lacustri sono state trovate anche molte punte di frecce di cui alcune ancora fissate al capo di un'asta... Esse erano lanciate con l'aiuto di veri archi, che fanno qui la loro apparizione e che permettevano di colpire la preda, bestia selvaggia o pesce, a delle distanze già rispettabili. Si sono trovati degli archi nelle palafitte svizzere... L'arco a poco a poco fa abbandonare la lancia. Si sono anche portati alla luce dei galleggianti in legno leggero, variamente lavorati, e di cui alcuni portavano dei segni che potrebbero essere dei marchi di proprietà (o piuttosto dei segni magici)... La figura  riproduce un tridente in ferro trovato nel lago di Neuchâtel...

Nelle rovine di questi villaggi lacustri si è trovata ogni sorta di arnesi da pesca: lance, arpioni, tridenti, ami, corde, ancore, galleggianti, pesi, reti, trappole, pietre speciali per la torsione di fili a rete, e infine dei battelli da pesca, vere piroghe scavate a fuoco in un tronco d'albero, con tutto il loro equipaggiamento... Alcuni pesci, come le anguille, scivolano facilmente dalle dita e spesso sfuggono ai pescatori; i cinesi hanno aggirato la difficoltà. Essi utilizzano per la cattura delle anguille una sorta di pinza in ferro o in legno il cui morso interno è piatto e guarnito di punte fini formanti uncini.



Un tempo, a Tahiti, dei pescatori molto audaci... catturavano gli squali col laccio... La lancia è servita sia come arma a mano, sia come arma da lancio, e noi vediamo ancora certi pescatori australiani e della Nuova Caledonia, come pure certe popolazioni della Guyana, catturare i grossi pesci piazzandosi sopra un corso d'acqua e colpendoli con la loro lancia da una certa distanza... L'arco e la freccia, maneggiati con destrezza ammirabile da certe popolazioni indigene della Guyana, dell'Australia e della Polinesia, costituiscono dunque degli strumenti da pesca notevoli... La pesca con l'aiuto di animali diversi... I cinesi utilizzano... da tempi molto remoti, un palmipede chiamato "cormorano di Cina"... Pesca alla lontra... sullo Yang-tsé-Kiang... Le piroghe malgasce... portano, fissato sopra la ruota di prua, di conseguenza tutto in avanti, un corno d'ariete ricurvo all'indietro: è il fetuccio che deve portar fortuna sia all'imbarcazione che ai pescatori, e soprattutto rendere fruttuosa la pesca... Per la maggior parte dei popoli primitivi... l'abbondanza della cattura... dipende certamente molto di più dalle formule magiche recitate, dai sacrifici o dalle offerte alle divinità delle acque e dallo stato di purificazione dei pescatori... Alle isole Nicobar (Salomon) gli indigeni compivano annualmente una cerimonia notturna imponente, illuminata da molte torce, per assicurare la moltiplicazione dei pesci... Per i maori e una gran parte dei popoli del Pacifico, l'anguilla, sotto il nome di "Tuna" o "Puhi", personifica il personaggio che sedusse la prima donna e che ha il suo analogo nella Bibbia sotto la forma di serpente".

Questa interessante documentazione conferma pienamente l'interpretazione che noi abbiamo dato dei geroglifici pasquani precitati. Inoltre, questi mostrano che i differenti metodi di pesca non sono stati utilizzati solo al Paleolitico recente e al Neolitico e scoperti progressivamente nel corso dei millenni, ma che sono stati inventati per la più parte nel Paleolitico inferiore da un solo uomo, Mathusaël, quinto discendente di Adamo.



Aggiungiamo che, oltre ai procedimenti di pesca inscritti sulla tavoletta, noi abbiamo visto i piombi da rete dietro un'orecchia della statua gigante della pagina 47, e che i tahonga (pagina 51) erano senza dubbio degli oggetti a carattere magico. Nemmeno il tridente era sconosciuto ai pasquensi, poiché figura sulle rocce. Infine, se i malgasci mettevano un corno d'ariete come talismano davanti alle loro piroghe, l'isola di Pasqua ci offre la testa di uomo-uccello della pagina 45 in cui noi abbiamo visto un ornamento di prua con lo stesso scopo.



E, difatti, le circonvoluzioni del corno d'ariete ricordano i cerchi multipli che attorniano gli occhi dell'uomo-uccello, il che si può esprimere con **Mesch-Houo-Scholl** = Circumire-Redundantia-Linea = *Circondato di linee multiple*, che mettevano la navigazione sotto la protezione di **Mechouodjôhel**.



Altra osservazione molto importante dal punto di vista cronologico: l'amo che si vede sulla tavoletta, con la corda che lo prolunga, non è del tipo di quello in pietra lavorata scoperto in Scandinavia, il che sconvolge i principi di classificazione cronologica adottati dai preistorici, cioè: *pietra tagliata* = Paleolitico; *pietra lavorata* = Neolitico.



Ora, si sono trovati di questi ami nell'isola di Pasqua; il Dr Stephen Chauvet ne ha riprodotto vari di cui uno con la sua corda; egli dà in merito i seguenti dettagli: "Meravigliosi nuotatori, come tutti i popoli della Polinesia, gli antichi pasquensi sapevano acchiappare le aragoste con le mani tuffandosi. Ma avevano saputo anche costruirsi un armamentario da pesca molto completo... Possedevano ami di diversi tipi... Certi erano fatti con madreperla, altri con ossa umane; altri infine interamente in pietra lavorata; questi ultimi, sovente tagliati nella diorite, avevano in genere da 4 a 5 cm. di altezza... Gli ami in pietra lavorata erano fatti di un solo pezzo, così come i piccoli ami in madreperla o in osso; altri, al contrario, di taglia generalmente più grande,... erano composti da due pezzi assemblati da una legatura. Tutti gli ami arcaici che sono stati rapportati dal 1830, sono stati trovati nelle tombe degli "ahu"...".

Arrestiamo qui questa citazione di Stephen Chauvet che abbiamo già esposto alle pagine da 60 a 61 e terminiamo con le sue conclusioni: "Ma tre altre deduzioni molto importanti... mi sembra possano essere esposte: La prima, indiscutibile, è che gli ami di pietra lavorata stabiliscono questo fatto, a lungo ignorato e ancora molto poco conosciuto (tanto dagli storici che dagli etnologi), che gli antichi pasquensi hanno avuto, non una civiltà della pietra scheggiata, ma una civiltà bella e buona, e molto evoluta, della pietra lavorata. Le due altre costatazioni sono, per contro, un po' meno certe, ma io le suggerisco lo stesso perché sono stupito che non siano ancora state formulate. Innanzitutto, mentre i pasquensi erano completamente isolati da tutte le isole della Polinesia, i loro ami hanno la forma così speciale, e a prima vista così paradossale, degli ami di molte isole del Pacifico [ami che non sono tuttavia lavorati]... Se essi hanno potuto, strada facendo, di isola in isola, apprendere che questa forma speciale di ami era indispensabile per pescare certi pesci del Pacifico, per contro, non è durante questo periplo che hanno potuto apprendere anche la tecnica della pietra lavorata, e una tecnica così avanzata! Per di più, al di fuori della Nuova Zelanda, di Pitcairn e di Chatam, non c'erano da nessun'altra parte ami in questa materia".

Ricapitoliamo queste interessanti osservazioni. L'isola di Pasqua è una delle rarissime isole del Pacifico dove si siano trovati degli ami in pietra lavorata e in nessun altro posto sono così perfezionati. Ma questi ami non sono più utilizzati dagli ultimi occupanti dell'isola la maggior parte dei quali, senza dubbio, ne ha ignorato l'esistenza. Quanto agli abitanti precedenti, essi non li hanno conosciuti che in piccolissimo numero, tanto piccolo che ne facevano dei segni di dignità dei capi; non li utilizzavano dunque più per la pesca. Avevano dovuto scoprirlne alcuni poco dopo il loro arrivo nell'isola, come vi trovarono pure dei ceselli di pietra abbandonati dagli scultori di statue, e come i loro successori trovarono progressivamente delle statuette che posero nelle loro caverne.

Ciò che diciamo è talmente vero che è solo praticando degli scavi che si è potuto raccogliere qualche rara unità di questi ami e che gli indigeni attuali, così abituati a scolpire delle

imitazioni di oggetti antichi per venderli ai visitatori dell'isola, non hanno copiato. Il segreto della fabbricazione di questi ami era dunque perso tanto per gli ultimi pasquensi che per i loro predecessori polinesiani nell'isola. Anche in Nuova-Zelanda è solo negli scavi che se ne sono trovati; non erano dunque più in uso e risalivano, pertanto, a un'alta antichità, come pensa giudiziosamente Stephen Chauvet. Ora, queste stesse tavolette geroglifiche pasquane a cui gli indigeni ignoranti non davano valore, queste tavolette che portano dei segni simili a quelli dell'antichissima città di Mohenjodaro e che erano un procedimento magico analogo a quello delle ossa divinatorie di Ngan-Yang risalenti alla fine del neolitico cinese, queste tavolette, diciamo noi, che sono di conseguenza ben anteriori alle tribù che hanno successivamente occupato l'isola in diversi momenti dell'era cristiana, portano già l'immagine degli ami di pietra lavorata ritrovati nel suolo dell'isola di Pasqua. Questi ami risalgono dunque alla preistoria, che qui è necessariamente antidiluviana; bisogna così ammettere che la tecnica è stata stabilita al paleolitico.

L'amo serve alla pesca, e noi abbiamo visto che la collocazione primitiva dell'isola di Pasqua all'imboccatura di un grande fiume, era il luogo ideale per la pesca in mare e in fiume; che questo sito era il centro di un culto agli dèi della navigazione e della pesca; che vi si raccoglievano numerosi ex voto appropriati. È dunque molto logico pensare che è là che la tecnica degli ami di pietra lavorata è nata, là che ha raggiunto la sua perfezione prima di diffondersi nel resto della terra. A chi è dovuto questo metodo se non agli dèi adorati nell'isola di Pasqua?

In effetti, il taglio degli ami in pietra esigeva la lavorazione con un materiale più duro della pietra stessa. E come si tagliano gli oggetti duri? Impiegando della polvere di diamante, di corindone, di smeriglio ed altre pietre preziose frantumate. Ebbene! il nome stesso dei nostri due patriarchi, padre e figlio, può trasciversi col copto: **Beschouôsch-Oesch-Al = Frangere-Pulvis-Lapis** = *Ridurre la pietra preziosa in polvere*. Non mancavano certo le pietre preziose in Africa del Sud, così vicina all'isola prima della sua separazione, e dove si trovano le miniere di diamante. I primi uomini che hanno saputo scoprire le miniere, e che erano anteriori al Diluvio poiché il lavoro dei metalli è attribuito a Tubalcain, che hanno saputo scoprire delle pietre preziose, poiché si è trovato del calcedonio con delle ossa tagliate a forma di arpione nel giacimento dell'uomo di Solo, a Giava, datato del Pleistocene medio, hanno ben potuto vedere il diamante e altre pietre dure e servirsene per lavorare i loro ami. Dopo tutto, ecco la prova scritta nell'unico amo doppio incomprensibile che ci ha rivelato l'isola di Pasqua: sono due ami associati in opposizione, il che si dice in copto: **Sênti-Ha-Ouôhm** = Duae-Contra-Adficere = *Due-In opposizione-Unire*; che si trascrive: **Çên-Ti-A-Oeim** = Humidus-Dei-Facere-Hamus = *Mare-Dèi-Fare-Amo*; e, aggiungendo questa traduzione al loro nome: *Gli dèi del mare hanno fatto l'amo riducendo la pietra preziosa in polvere*. E noi abbiamo visto alla pagina 109 che Mathusaël aveva per capitale in Caldea El Oheimir, *la città dell'amo*; può dunque darsi che egli l'abbia inventato in questa città e perfezionato nell'isola di Pasqua.

E certamente allora non erano degli strumenti puramente decorativi: servivano effettivamente alla pesca. È d'altronde molto probabile che la pietra, preliminarmente sgrossata, doveva essere poi rapidamente lavorata col procedimento del taglio diamantifero. È ovvio che una volta che l'isola di Pasqua fu separata dal continente, gli uomini che vi tornarono, non avendo più pietre preziose a disposizione, non ebbero neanche più il pensiero di tornare alla fabbricazione degli ami in pietra, di cui d'altronde ignoravano il segreto.

L'amo molto chiuso di Beasley si può qualificare: **To-Tôm** = Conversio-Claudere = *Cerchio chiuso*; che si trascrive: **Tho-Tams** = Multus-Capere = *Prendere molto*; era un feticcio, un "Totem".

Se si riflette ora sul dettaglio fornito dal Dr Stephen Chauvet che questa forma d'amo è specifica per la pesca di pesci del Pacifico, che le tavolette dell'isola di Pasqua descrivono molti tipi di utensili da pesca, non si può che essere meravigliati di vedere quei primi uomini inventare degli strumenti così appropriati a ciascun genere di pesce. Mosè non si è sbagliato quando ha detto che "*in quei giorni vennero i primi che fecero delle invenzioni e che furono dei maestri potenti in parole e dei capi illustri*"; giacché è più che lecito pensare che essi suggerissero anche le procedure magiche che dovevano favorire la pesca.

Ora, se l'origine di questi ami di pietra lavorata fosse stata in una delle isole del Pacifico, se ne sarebbero trovati in un gran numero di altre isole, mentre non ve n'è che a Pasqua e a Pitcairn, da una parte, in Nuova Zelanda e nella vicina isola di Chatham, dall'altra. Se si guarda la nostra carta della terra prima del Diluvio, Pitcairn è vicina a Pasqua, non essendovi separata che da due piccoli banchi sottomarini; niente di strano dunque che vi si trovino gli stessi ami di Pasqua. Quanto alla Nuova Zelanda e a Chatham, esse si trovano più lontano, certo, ma ugualmente in bordura all'Oceano unico ridotto ora all'Oceano Pacifico. Queste ultime isole potevano, d'altronde, essere dei luoghi secondari di culto agli dèi dell'isola di Pasqua, giacché, secondo Stephen Chauvet⁵⁴, Baltour ha segnalato la presenza di statue in pietra molto grandi nell'isola Chatham, e Carteret ha notato le grandi piattaforme e le statue megalitiche dell'isola Pitcairn. E siccome l'isola di Giava era un tempo situata all'imboccatura di un altro grande fiume, l'Eufraate, si è in diritto di domandarsi se i frammenti di calcedonio, trovati vicino a un amo a Solo, non abbiano anch'essi qualche rapporto con la lavorazione degli ami.

Riprendiamo i geroglifici delle pagine 138 e 135 e proviamo a decifrarli. Come nella scrittura geroglifica egiziana, la lettura deve farsi stando di fronte al personaggio; la fregata-totem, che guarda verso destra, ci indica che la lettura deve cominciare da destra. Noi già sappiamo (pagina 116) che la fregata si può dire in copto: **Mesoh-Oue-Sch-Hôl**. Il personaggio seguente, di cui un braccio è simile a un'ala d'uccello volante e l'altro fa il gesto di maneggiare una lancia, che danza e che sembra essere coperto da uno di quei bei cappelli  di giunco dell'isola di Pasqua, potrà dirsi:



Uomo	Simile	Uccello	Volare	Saltare	Cappello	Giunco	Lanciare	Lancia
Homo	Similis	Avis	Volare	Saltare	Tegumentum	Juncus	Jacere	Lancea
Hoout	The	Oura	Hel	Poh	Ouôh	Thosch	Hôoui	Merh;

che dà per trascrizione:

Ouoo	Ti	O	Üra	El	Poh	Ouoh
Præcellens	Deus	Magnus	Rex	Facere	Pervenire	Sectator
Eminente	Dio	Grande	Re	Fare	Pervenire	Seguace

Thosch	Ouohi	Mer
Finire	Piscator	Capere
Giungere	Pescatore	Fare presa;

ossia in testo coordinato per i due primi geroglifici: **Methouschôhel**, dio eminente, grande re, fa pervenire il tuo seguace al fine; che il pescatore faccia delle prese; o ancora, in un senso più diretto: fa' raggiungere il fine al tuo seguace che getta la lancia.

⁵⁴ - pagina 39.

Il personaggio seguente lancia un amo invece di una lancia; l'*amo*, hamus, si dice **Ôimi** e si può trascrivere: **Hoi-Meh** = Prædium-Plenus = *Sia pieno di prede*, in senso esoterico. Il quinto geroglifico rappresenta un pescatore che lancia un arpione; l'arpione si dice hamatus ensis; in copto **Oimi Mesche**, che aggiunge all'idea precedente quella di moltitudine: **Mêsch** = multitudo.

Nel sesto geroglifico l'uomo-volante-danzante ha una testa di cormorano; il cormorano è il *corvo di mare* = Corvus-Mare = **Ahok-Eiom**. Con una testa di cormorano si dirà dunque: **Hi** (cum) **Kahi** (caput) **Abok Eiom**; che potrà trasciversi:

Hi	Khae	Abô	Ke	Iam
Procidere	Finis	Rete	Auferre	Mare
Prosternarsi	Fine	Rete	Togliere	Mare;

e in testo coordinato: (*Dio eminente, grande re, fa pervenire*) *il tuo adoratore al fine: che la sua rete tolga al mare.*

Il geroglifico dell'uomo che lancia il boomerang ha innanzitutto per senso ovvio il lancio efficace di quest'arma. D'altra parte, noi abbiamo già visto che il boomerang poteva dirsi in copto **Meische Hôoui Djôl**, da cui trarremo il senso esoterico:

Mêi	Schê	Hooue	Djol
Dare	Discendere	Malus	Fluctus
Dare	Allontanarsi	Cattivo	Flutto

cioè: *Dà ai flutti cattivi di allontanarsi* [dal pescatore].

La rete a grandi maglie seguente: *rete*, si dice in copto **Çeroç**, che può trasciversi: **Serh-Osch** = Verrere-Multus = *Raccogliere spazzando-Molto: La rete spazza le acque.*

Viene poi l'uomo con la pinza; la *pinza*, forceps, si dice in copto **Edjô**, che si traduce anche super, più che, oltre; il che suppone una pesca abbondante.

La rete a maglie piccole che segue, retinaculum, si chiama in copto **Holk**; trascrizione in **Hôlç** = amplecti = *contenere-favorire*; che è ancora una domanda al dio di favorire il riempimento della rete.

Il quattordicesimo segno si può definire: uomo simile a un uccello volante, con un cappello di giunco, in una barca, che tiene un arco, il che si scriverà in copto:

Hoout	The	Oura	Hel	Ouôh	Thosch	Hi	Kato	Tatho	Djebel
Homo	Similis	Avis	Volare	Tegumentum	Juncus	In	Scapha	Tenere	Arcus
Uomo	Simile	Uccello	Volare	Copricapo	Giunco	In	Barca	Tenere	Arco

che darà in trascrizione

Ouot	Ti	O	üra	El	Hou	Ô	Tosch
Præcellens	Deus	Magnus	Rex	Facere	Aqua	Magna	Regere
Eminente	Dio	Grande	Re	Fare	Acqua	Grande	Reggere
Hi	Katata	Djô	Dje	Bel			
Procidere	Pervenire	Finis	Ultra	Transgredi			
Prosternarsi	Pervenire	Fine	Oltre	Passare;			

ossia in testo coordinato: *Dio eminente, grande re, tu che regoli le grandi acque, fa' che il tuo adoratore pervenga al fine e passi oltre.*

Resta l'uomo che caccia un piccolo uccello al boomerang; quest'uomo non ha ali, non vola, corre, ha tuttavia un copricapo di giunco, il che si dirà:

Hoout	Djira	Ouôh	Thosch	Etrhôt
Homo	Accurrere	Tegumentum	Juncus	Jactatus
Uomo	Venire correndo	Copricapo	Giunco	Che è gettato

Meische	Hôoui	Djôl	Hi	Oura	Schome
Arma	Jacere	Retrahi	Super	Avis	Tenuis
Arma	Gettare	Riportare indietro	Sopra	Uccello	Piccolo

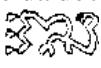
ossia, in trascrizione:

Ouot	Dji	üra	Hou	Ô	Tôsch	Et	Rhôt	Mê sche
Præcellens	Loqui	Rex	Aqua	Magna	Regere	Qui	Navigare	Multitudo
Eminente	Parlare	Re	Mare	Grande	Governare	Che	Navigare	Moltitudine

Ouoh	Hi	Djôlk	He	Oura	Djôm	Ei
Sectator	Super	Fluctus	Similis	Avis	Abundantia	Facere
Seguace	Su	Flutti	Simile	Uccello	Abbondanza	Procurare;

in chiaro: *Eminente re dalle parole [magiche] che governi il grande mare, alla moltitudine dei seguaci che navigano sui flutti, come agli uccelli, procura l'abbondanza.*

Non spingeremo oltre la decifrazione delle due dozzine di iscrizioni dei geroglifici pasquani che possediamo; questo studio richiederebbe lunghi mesi e riempirebbe molti volumi; inoltre stancherebbe molto presto il lettore. Abbiamo tuttavia indicato una via, ma non nascondiamo che sarà difficile da seguire giacché, da un lato, l'identificazione degli oggetti che risalgono alla più alta antichità è talvolta molto laboriosa e incerta mancando di punti di comparazione attuali; dall'altro, Lamech, l'inventore dei geroglifici, ha realizzato, fin dall'inizio, un sistema artificiale di segni molto complessi come lo è stato più tardi il grifone, per esempio, animale chimerico con corpo di leone, testa e ali d'aquila, orecchie di cavallo e pinne di pesce, tutte particolarità che avevano un senso esoterico. Se dunque il reale è già difficile da decifrare, quanto più lo sarà l'artificiale! Prendiamo un esempio dalle tavolette

 Il motivo principale di questo geroglifico è un serpente che, normalmente, si disegna così  . Si vede che, nel segno complesso, la coda è ripiegata tre volte mentre la parte mediana tra la testa e la coda è sdoppiata; inoltre, la parte avventizia fa il gesto di

 prendere  ; alla coda ripiegata sono attaccati tre pesi come quelli che si vede talvolta aggiunti alle reti da pesca. 

Noi potremmo dunque descrivere questo geroglifico come segue, leggendolo da sinistra a destra come indica il cammino generale della linea da cui è estratto: *tre pesi attaccati alle pieghe della coda di un serpente diviso in un ventre avventizio prensile*, si tradurrà in cotto:

Schomti	Maschi	Oueh	Holdj	Htê	Misi	Thasch
Tres	Pondus	Adhærere	Plicatus	Extremitas	Serpens	Dividere
Tre	Pesi	Attaccare	Piegato	Estremità	Serpente	Dividere

Hour	Djôl	Amahi
Venter	Additamentum	Prehendere
Ventre	Aggiunta	Prendere

in trascrizione:

Djom	Ti	Mechouodjôhél	Ti	Misi	Tôsch	Eior	Djôl	Amahi
Potestas	Deus	Mechouodjôhél	Dare	Generatio	Regere	Fluvius	Fluctus	Dominatio
Potenza	Dio	Mechouodjôhél	Dare	Razza	Regolare	Fiume	Flutti	Dominio

in linguaggio chiaro: *Dio potente, Mechouodjôhél, dà alla tua razza di reggere il fiume, di dominare i flutti.* È il "Rule the waves" dell'origine.

La grafia lo figura col gesto del prendere e con le circonvoluzioni del fiume. Vi è anche inclusa l'idea della pesca di pesci a forma generale di anguilla. Che questa scrittura magica abbia raggiunto, fin dall'inizio, un tale grado di complicazione e di perfezione nell'espressione dei pensieri, dà un'alta idea della penetrazione dell'intelligenza del suo inventore, Lamech. Certo, se i nostri "esperti di preistoria", impegnati in una classificazione "al contrario" degli uomini fossili, avessero avuto il minimo sospetto della realtà, non avrebbero considerato gli uomini del Paleolitico come dei semi-bruti allorché loro, adesso, non sono capaci di fare altrettanto.

Bisogna ugualmente diffidare di un'apparente identità dei segni. Metraux si è lasciato prendere quando scrive⁵⁵: "Un catalogo di tutti i simboli che appaiono sulle tavolette mostra che la loro molteplicità è più apparente che reale. Ciascun segno possiede un gran numero di varianti che non potrebbero essere considerate come dei simboli indipendenti. D'altra parte, gli stessi simboli si combinano frequentemente in un disegno unico. Queste fusioni sono sovente dei puri accidenti, prodotti dalla mancanza di posto o per risparmiare uno sforzo... L'uniformità dei simboli su tutte le tavolette esclude l'ipotesi di una pittografia primitiva".

Metraux fa qui una compiacente esposizione della sua incomprensione totale del problema. Come resta al di sotto delle concezioni di Lamech questa visuale ristretta delle cose! Come il "sapiente" del XX secolo d.C. è inferiore al "primitivo" del XX secolo a.C.!

Sulla prima linea della tavoletta di pagina 73, noi vediamo ben sette personaggi danzanti e che tutti alzano il braccio sinistro, ma il primo ha una testa da uccello rovesciata; il secondo, un cappello e una mano aperta verticalmente; il terzo, una testa di uccello rovesciata e un'ala battente; il quarto ha la mano ripiegata e il suo cappello è triangolare; il quinto ha le due braccia alzate; il sesto anche, ma la sua mano sinistra è molto aperta e il suo cappello è una sorta di bicorno; il settimo ha pure lui la mano sinistra alzata e aperta, ma il suo braccio destro è una piccola ala e il corno destro del suo cappello è abbassato invece di essere sollevato. Voler riportare tutti questi geroglifici a uno stesso segno medio è restare completamente chiusi al meccanismo della scrittura magica, dove tutto conta.

Per contro, trascurare la similitudine dei gesti del braccio sinistro alzato, è commettere una seria omissione; come il non vedere che le teste delle persone sono girate verso la sinistra dell'osservatore allorché la linea, essendo di ordine dispari, dovrebbe normalmente, nella scrittura bustrofedica, presentare le teste verso la destra dell'osservatore su questa prima linea come sulle linee 3, 5 e 7. Questa inversione, voluta dallo scriba, dev'essere marcata nella lettura. La testa rovesciata si dirà: **Ape-Oube** = Caput-Adversus; *il braccio sinistro alzato: Hiôme-Bour-Fei* = Brachim-Sinister-Levare; il che darà in trascrizione:

Ha	Pe	Oueb	Hôimi	Bôr	Fei
Magister	Cælestis	Sacerdos	Fluctus	Debellare	Levare
Maestro	Celeste	Prete	Flutti	Allontanare	Elevare

⁵⁵ - op. cit. pag. 176.

Il prete del capo celeste allontana l'elevazione dei flutti.

Risalendo all'origine del territorio dell'isola di Pasqua, noi l'abbiamo trovata dedita al paganesimo e alla magia. Dei dilettanti dell'antichità, degli amatori di curiosità, hanno potuto rimpiangere la scomparsa di questa civiltà antica e anche di quella, più recente, in cui ci si dava correntemente al cannibalismo. Noi non ci accorderemo a questa depravazione del senso morale che sa di sadismo. Preferiamo piuttosto considerare, nel crepuscolo dell'isola antica, l'aurora di una nuova terra finalmente data al Cristo. Daremo un'occhiata sommaria al racconto di padre Mouly⁵⁶.

"Nel 1864... senza rumore, senza apparato, senza armi, senza neanche la consacrazione al sacerdozio, ma con una fiamma incomparabile, un umile fratello laico intraprendeva di conquistare questa terra al Re del mondo e dei cuori... Nato nel 1820 a Saint Bonnet nel Champsaur, da una famiglia di piccoli coltivatori, Eugène Eyraud avrebbe volentieri fatto il prete. "Vorrei ben fare i miei studi, disse al suo fratello più giovane, ma non li possiamo fare tutti e due... Prenderò dunque un lavoro e ti aiuterò a pagare la tua pensione"... È così che Eugène Eyraud si fece fabbro e, di tappa in tappa, arrivò a Copiapo, in Cile... Il suo giovane fratello fu ordinato prete nel 1847, la madre morì nel 1856, e Eugène Eyraud, libero dai legami del mondo, entrò nel noviziato dei padri del Sacro Cuore a Valparaíso... Nel frattempo... attraccò un bastimento francese, il Cassini. Arrivava da una crociera a Rapa-Nui. Il capitano Lejeune diede tali raggagli sugli abitanti dell'isola, che la loro evangelizzazione fu immediatamente intrapresa e decisa dal padre Provinciale, Pacome Olivier. Impaziente di darsi alle anime, fratel Eyraud sollecitò il favore di essere compreso tra i primi apostoli... Tre missionari si misero dunque in cammino e tra loro fratel Eyraud. Ma giunti a Tahiti, l'undici maggio 1863, appresero che nel dicembre precedente dei bastimenti corsari peruviani erano andati a fare una razzia di schiavi nell'isola di Pasqua e, dopo aver ucciso un certo numero di indigeni, ne avevano portati via un migliaio che d'altronde morirono quasi tutti a causa dei maltrattamenti, della malinconia, di esaurimento, di malattia. Quando, su intervento dell'ambasciatore di Francia in Perù, i sopravvissuti furono liberati, ne tornarono nell'isola solo quindici, che, colpiti da vaiolo, seminarono la morte tra gli indigeni sfuggiti alla razzia. Era proprio il momento di andare a tutti i costi verso una terra distrutta, a evangelizzare una popolazione moribonda? Nel cuore di fratel Eyraud i segreti ardori degli anni passati... si tradussero in santa impazienza. Soffrendo di essere fermato in un così bel cammino, egli sollecitò il favore di partire alla scoperta. La coraggiosa proposta fu adottata. In assenza di Mons. Jaussen il padre Fouqué lo consentì ma contro voglia. Del resto, non essendo ancora religioso, fratel Eyraud non dipendeva che da se stesso e viaggiava a sue spese. La Suerte, goletta, fu noleggiata per la circostanza... Un cristiano di Mangareva, Daniel, andava come secondo della nave a navigare col missionario, così pure quattro uomini, una donna e un bimbo che, attaccati dai corsari peruviani, erano venuti a Tahiti.

Quando la nave giunse all'isola di Pasqua... una moltitudine di selvaggi seminudi gridava e gesticolava sulla spiaggia. Potevano essere 200, imbrattati in mille modi; molti erano armati di lance... Daniel... guadagnò la riva con i sei rimpatriati. Non tardò a tornare... Era fuori di sé... Poi, rivolgendosi a fratel Eyraud: "Non tornerei a terra per mille piastre. È gente orribile a vedersi. Minacciano... Poi il vaiolo fa strage nell'isola. Non si può pensare di andare a terra; si rischierebbe di perdere il canotto e di guadagnare la malattia. Il capitano vi riporterà gratuitamente a Tahiti".

Daniel non conosceva la forza d'animo del nuovo missionario che replicò: "Tornare a Tahiti-

⁵⁶ - op. cit. pagina 83 e seguenti.

ti, voi scherzate, credete che mi sia imbarcato per il piacere di viaggiare?".

Fratel Eyraud fu dunque sbarcato in mezzo ai selvaggi urlanti che cercarono di spogliarlo. Grazie a Pana, uno dei sei locali che egli aveva rimpatriato, poté fuggire provvisoriamente, ma dovette poi tornare a cercare i suoi bagagli, almeno quelli che, troppo pesanti, non avevano potuto essere rubati. La curiosità degli indigeni gli permise di montare la sua baracca: era installato. Non racconteremo i vari pericoli di morte corsi da fratel Eyraud, le sue privazioni, le sue ripugnanze, le sue fatiche, le sue ferite, i suoi esaurimenti, i ripetuti furti di cui fu vittima e che finalmente non gli lasciarono che una copertura quale unica veste. Diremo solo che, malgrado tutte le angherie e le persecuzioni, egli riuscì a interessare i selvaggi, a far recitare loro delle preghiere, a cominciare a catechizzarli; qualcuno imparò persino a leggere; ma soprattutto fratel Eyraud ebbe l'immensa consolazione di amministrare il battesimo al suo compagno della prima ora, Pana, sul punto di morire, e a qualche malato. Avrebbe voluto edificare una piccola cappella con dei blocchi di fango misto ad erbe, ma gli rubavano via via i materiali; aveva portato delle piante e dei semi che gli furono rubati. Nel mese di settembre, scoppiò una guerra tra due tribù ed egli rischiò d'essere ucciso e di avere la sua baracca bruciata dalla tribù vittoriosa. Infine, il 10 ottobre 1864, davanti all'isola si presentò una nave; portava due missionari inviati per avere notizie di fratel Eyraud e dargli aiuto. Un selvaggio portò fino al battello fratel Eyraud spogliato e privo di forze, già raggiunto dalla malattia di petto che doveva portarlo via. Nonostante ciò, egli voleva restare nell'isola. I suoi confratelli gli fecero capire che doveva innanzitutto tornare in Cile per curarsi; gli avrebbero preparato una nuova spedizione.

Questa ebbe luogo nel 1866: il 23 marzo, fratel Eyraud (che nel frattempo aveva fatto professione) e tre assistenti mangarevi sbarcarono nell'isola con padre Roussel. Questi seppe imporsi agli indigeni, anche se alcuni restarono minacciosi. Fratel Eyraud poté allora edificare due piccole case e una cappella a prova di fuoco; fu anche piantato un giardino; tanto che un capitano di nave, Dutrou Bornier, poté dire: *"Sono rimasto meravigliato vedendo ciò che la pazienza e il lavoro di due soli uomini ha potuto fare in così pochi mesi. Là dove credevo di incontrare una povera capanna malferma, ho scoperto delle costruzioni ben costruite, recinti in muro e reticolato, una cappella ridente di fiori, un magazzino, un giardino, e intorno delle terre dissodate e piantate. Non posso dirvi quanto sono stato sorpreso dell'intelligente lavoro di fratel Eyraud e della pazienza del padre Roussel. Ho visto la piccola chiesa piena. Ho visto quegli stessi selvaggi che avevano ricevuto gli stranieri a colpi di pietra, recitare in ginocchio le nostre più belle preghiere in lingua canaque, francese e latina".*

I selvatici erano stati addomesticati. L'evangelizzazione continuò e si completò così bene che il 14 agosto 1868, vigilia dell'Assunta, i nuovi missionari arrivati nell'isola poterono procedere a un'amministrazione generale del battesimo a tutti gli indigeni. Tuttavia, dopo la ripresa dell'evangelizzazione nel 1866, la malattia di petto di fratel Eyraud era riapparsa e si era progressivamente aggravata. Il 12 agosto l'apostolo dovette mettersi a letto. Non ebbe dunque la gioia tanto desiderata di contemplare i suoi figli accorsi al battesimo. Ma a cerimonia terminata: *"Che ne è del battesimo dei nostri indiani?* domandò: *"Non ne restano che sette che non hanno potuto ancora venire". "Dio sia benedetto!"* disse con una voce flebile ma distinta. *"I miei desideri sono esauditi, posso morire in pace"*. Dopo qualche giorno di delirio, ritrovò abbastanza lucidità per chiedere: *"Sono tutti battezzati?"*. *"Si, sono tutti cristiani"* gli risposero. Un ultimo raggio di gioia illuminò il volto dell'apostolo moribondo. L'indomani, 19 agosto, alle 11 della sera, il fondatore della missione rendeva la sua anima a Dio. Eugène Eyraud, araldo di Cristo, era caduto da eroe in piena vittoria. L'isola di Pasqua custodisce la sua tomba nel luogo stesso dove abbordò.